



Università degli Studi di Torino

Dipartimento di Culture, Politica e Società

Corso di Laurea Magistrale in Antropologia culturale ed etnologia

***Pratiche e politiche israeliane nei confronti della
popolazione palestinese: si può parlare di Apartheid?***

*Dai meccanismi di controllo della popolazione all'occupazione
dell'immaginario in Cisgiordania*

Relatore:
Roberto Beneduce

Candidata:
Rebecca Ramirez

Anno accademico
2018-2019

Ai compagni lontani.
Nessun colonialismo dura per sempre,
nessun regime di apartheid è eterno

Indice

Introduzione.....	3
--------------------------	----------

Capitolo 1 - L'occupazione delle risorse e i meccanismi di controllo della popolazione in Cisgiordania.....	11
--	-----------

1.1 Il sistema di apartheid: la costruzione del Muro e la divisione delle strade.....	23
1.2 Gli insediamenti illegali	36
1.3 La guerra degli ulivi: risorsa economica e simbolo della resistenza	42
1.4 La guerra dei rifiuti e la toxic apartheid	51
1.5 La guerra dell'acqua in Jordan Valley.....	56
1.6 La risposta palestinese: l'importanza della non violenza e le contraddizioni interne	62

Capitolo 2 - L'occupazione dell'immaginario: dai presupposti del movimento sionista alla rielaborazione dell'Olocausto nazista	76
---	-----------

2.1 Dal movimento sionista alla creazione dello Stato di Israele.....	85
2.2 La memoria della Nakba e la cancellazione della Storia.....	91
2.3 La memoria della Shoah e la commemorazione collettiva.....	101

Capitolo 3 - L'occupazione dell'immaginario: le pratiche israeliane odierne e le contro-memorie palestinesi.....	116
---	------------

3.1 Antisemitismo e antisionismo: un appiattimento strategico.....	122
3.2 La legittimazione dell'Occupazione attraverso la creazione dell'immagine dell'Altro e l'ossessione securitaria	128
3.3 La risposta palestinese: le contro-memorie e la testimonianza-resistenza	140

Capitolo 4 - L'occupazione demografica	158
4.1 Il demone demografico e il rapporto tra democrazia, geografia e demografia.....	166
4.2 Le pratiche etnocratiche e le politiche demografiche all'interno dei confini israeliani	176
4.3 La questione demografica nella gestione della popolazione della Cisgiordania	185
4.4 La risposta palestinese all'occupazione demografica.....	195
Conclusioni.....	202
Riferimenti bibliografici	213
Sitografia	219
Filmografia.....	220

Introduzione

Questo lavoro nasce dalla volontà di compiere un'analisi antropologica del contesto conflittuale israelo-palestinese e, in particolare, delle modalità attraverso cui si esprime il regime di dominio imposto dall'autorità israeliana sull'area territoriale oggi sotto il suo controllo. In tal senso, con contesto israelo-palestinese si intendono, sul piano geografico, tutti quei territori facenti parte dello Stato di Israele e quelli che oggi vengono riconosciuti dalla comunità internazionale con il nome di Territori Palestinesi Occupati. Su quello antropologico verranno analizzati, in rapporto all'imposizione del regime israeliano, sia il contesto interno ai confini di Israele - scomponibile principalmente in popolazione ebraico-israeliana e palestinese-israeliana - sia quello caratterizzante la comunità palestinese nel suo complesso. Come vedremo, quest'ultima è caratterizzata da una grande frammentazione interna¹. Nelle seguenti pagine, si presterà attenzione principalmente alla popolazione palestinese sotto occupazione, ossia quella residente all'interno dei Territori Occupati, con degli accenni anche alle altre componenti della comunità palestinese, pur tenendo a mente che qualsiasi indagine esaustiva in grado di rendere conto della sua complessità interna richiederebbe un'analisi molto più approfondita.

Questo lavoro parte dalla convinzione che il caso israelo-palestinese possa essere oggi considerato un vero e proprio laboratorio politico, all'interno del quale il regime egemonico, ossia il sistema di dominio israeliano, ha assunto forme e modalità di applicazione diversificate, le quali hanno permesso l'applicazione di un potere diffuso e onnicomprensivo. Tale differenziazione consiste principalmente nell'adozione di diversi strumenti e modalità di applicazione del potere, messi in atto strategicamente in base alla porzione territoriale e alla popolazione a cui essi sono rivolti. Ciò, come vedremo, rientra a far parte delle molteplici politiche di frammentazione che caratterizzano le strategie di controllo adottate negli anni

¹La popolazione palestinese è caratterizzata da una grande frammentazione e diversificazione interna, dovuta principalmente ai molteplici sistemi di controllo che l'autorità israeliana attua nei suoi confronti in modo differenziato. Tale frammentazione dipende infatti dai diversi regimi legislativi, giuridici e territoriali che le forze sioniste impongono sulle diverse comunità: tra queste ultime possiamo riconoscere principalmente la comunità costituita dai palestinesi con cittadinanza israeliana, ossia dagli individui residenti all'interno di Israele, quella composta dai residenti nei Territori Occupati, con gli abitanti di Gerusalemme Est sottoposti ad un regime speciale, e le comunità che abitano all'interno dei campi profughi, ossia coloro che sono stati costretti ad un trasferimento forzato durante il processo di costituzione dello Stato israeliano.

dalle istituzioni israeliane. L'imposizione di un dominio di questo tipo si esprime con particolare intensità in rapporto alla gestione strategicamente diversificata del territorio e della popolazione all'interno dei confini israeliani, dove il sistema istituzionale è generalmente riconosciuto come democratico, e dei Territori Occupati, in cui oggi assistiamo alla realizzazione di un progetto coloniale e dove vige la legge militare e un regime di occupazione. La ricca varietà di pratiche e di modalità attraverso cui l'autorità israeliana ha imposto dei domini abilmente differenziati non è l'unico elemento che rende il caso israelo-palestinese interessante dal punto di vista teorico.

All'interno del sistema dominante israeliano, come vedremo, molteplici concetti che rivestono ruoli fondamentali nell'applicazione del potere istituzionale moderno e in generale nelle pratiche di controllo della popolazione - quali la cittadinanza, le frontiere fisse e mobili, i meccanismi securitari, le modalità con cui la violenza viene organizzata e istituzionalizzata e la creazione di particolari narrative - assumono caratteristiche al tempo stesso paradigmatiche ed eccezionali.

La scomposizione delle pratiche e delle politiche che costituiscono il sistema di dominio israeliano può essere utile quindi per comprendere come nel caso israelo-palestinese siamo di fronte ad una eccezionalità, da ricondurre alla complessità e alla diversificazione dei dispositivi di controllo attuati dal regime egemonico. Al tempo stesso però il contesto israelo-palestinese può essere considerato un caso paradigmatico, all'interno del quale, con maggiore concentrazione e con un'istituzionalizzazione della violenza più manifesta, è possibile riconoscere le modalità con cui il potere e i sistemi di oppressione si esprimono a livello globale.

In tal senso, quindi, questo lavoro può essere letto in linea con gli interrogativi che si pongono Massimiliano Guareschi e Federico Rahola nel loro articolo *Laboratorio Israele*. In esso, i due studiosi analizzano in che misura il caso Israele possa essere considerato uno spazio di eccezione e al tempo stesso un paradigma delle dinamiche globali contemporanee, con la convinzione che 'sia legittimo vedere Israele come una sorta di prisma che riassume e rifrange tensioni e tendenze del presente proiettandole ingigantite e deformate: qualcosa che anziché eccepire sembra piuttosto sintetizzare ed eccedere' (Guareschi, Rahola 2008).

In particolare, l'obiettivo di questa trattazione è dimostrare come il dominio imposto dall'autorità israeliana sui territori sotto il suo controllo e sulla popolazione palestinese che li abita possa essere considerato un vero e proprio regime di apartheid, fondato su di una

segregazione etnica e sul predominio di una popolazione - quella ebraico-israeliana - su di un'altra, quella palestinese.

Per quanto il termine 'apartheid' sia stato generalmente utilizzato in associazione al caso specifico del Sudafrica, oggi esso rappresenta un crimine contro l'umanità, ai sensi del diritto internazionale consuetudinario e dello Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale. Il crimine di apartheid rappresenta quindi un divieto universalmente applicabile. Nell'Articolo 7 dello Statuto esso viene così definito:

[per «apartheid»] s'intendono gli atti inumani [...] commessi nel contesto di un regime istituzionalizzato di oppressione sistematica e di dominazione da parte di un gruppo razziale su altro o altri gruppi razziali, ed al fine di perpetuare tale regime².

Dimostrare che il dominio imposto dall'autorità israeliana sia all'interno dei confini di Israele, sia all'interno dei Territori Palestinesi Occupati, consista nella messa in atto di un'oppressione sistematica e istituzionalizzata, quindi, non significa esclusivamente compiere un parallelismo con il sistema di segregazione attuato in Sudafrica. Definire il regime israeliano un regime di apartheid significa mettere in luce come oggi nel contesto israelo-palestinese siamo di fronte ad un crimine contro l'umanità, nonché ad una pervasiva e quotidiana violazione dei diritti umani di un'intera popolazione, portati avanti a livello istituzionale dallo Stato di Israele.

Pur essendo consapevoli della delicatezza della questione e della gravità che tali accuse portano con sé, nelle seguenti pagine verranno analizzate nel modo più oggettivo possibile le caratteristiche che contraddistinguono il regime israeliano e le modalità attraverso cui esso si esprime, con particolare attenzione alle pratiche violente e segreganti che il regime egemonico mette in atto su vari livelli ai danni della componente palestinese della popolazione.

Attraverso l'utilizzo di un'impalcatura teorica che fa riferimento agli studi di antropologia della violenza e della memoria, nonché alle teorizzazioni dei meccanismi di controllo della popolazione che il potere istituzionale assume nelle sue diverse forme, verrà quindi svolta un'analisi delle varie modalità attraverso cui il sistema egemonico israeliano viene attuato, ponendo particolare attenzione a quei dispositivi violenti e disumanizzanti di cui la popolazione palestinese è vittima. Tale analisi verrà portata avanti con il fine di dimostrare

² Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale, 1998, Articolo 7, p. 4.

come il dominio israeliano venga attuato grazie all'istituzione di un potere diffuso e come la supremazia etnica ebraico-israeliana sia onnicomprensiva, trasformando anche le sfere considerate più distanti dal piano politico in teatri di oppressione e resistenza. Parallelamente verrà posta l'attenzione sulle conseguenze che l'onnicomprendività dell'oppressione israeliana, con la violenza quotidiana e pervasiva che porta con sé, ha sulla quotidianità della popolazione residente nell'area, sia in termini esistenziali, che dell'immaginario.

Oltre a prendere in considerazione gli interrogativi riguardanti le modalità attraverso cui il dominio israeliano si applica concretamente nella gestione del territorio e della popolazione e le sue caratteristiche strutturali, poi, questo lavoro si pone l'obiettivo di indagare in che modo l'autorità israeliana legittimi agli occhi della comunità internazionale tale sistema di oppressione, attraverso l'utilizzo di retoriche e narrazioni costruite specificatamente per tale scopo.

Attraverso un sapiente utilizzo della gestione del territorio e della popolazione, l'autorità israeliana è stata in grado di imporre un dominio che interferisce a più livelli sulla quotidianità di coloro che vivono all'interno dei territori sotto il suo controllo: nelle seguenti pagine sarà interessante analizzare i diversi piani che il potere egemonico contribuisce a strutturare e su cui agisce .

In tal senso, le pratiche di dominio israeliane sono state scomposte in tre tipi o modalità di occupazione, a cui corrispondono tre diverse sfere di applicazione, ciascuna delle quali da leggere come strettamente collegata con le altre.

Nella convinzione che la popolazione palestinese non debba essere considerata soltanto in quanto soggetto passivo a cui il sistema di oppressione israeliano si riferisce e che non rivesta esclusivamente il ruolo di vittima, questo lavoro si pone l'obiettivo di mettere in luce quanto essa debba essere considerata una componente attiva all'interno del contesto israelo-palestinese. Per ciascuno dei piani su cui si articola il dominio israeliano, quindi, nelle seguenti pagine verrà portata avanti anche un'analisi volta a sottolineare quanto gli individui subalterni, organizzando pratiche resistenti e risposte di volta in volta specifiche, assumano il ruolo di attori attivi. In rapporto a ciò verranno presi come riferimento teorico gli studi postcoloniali e subalterni, col fine di mostrare quanto la resistenza all'interno della compagine palestinese, nella sua complessità interna, riesca a trovare spazi di eccedenza rispetto al sistema egemonico israeliano.

Nel primo capitolo verrà analizzato il primo tipo di occupazione, che è stata definita come un'occupazione territoriale e delle risorse. Di essa fanno parte tutte quelle pratiche dirette di accaparramento delle risorse e di controllo della popolazione che l'autorità israeliana ha imposto nello specifico all'interno dei Territori Occupati. Questa modalità di occupazione verrà analizzata attraverso un focus sulla Cisgiordania, con l'intenzione di mettere in luce quanto un'occupazione che a prima vista è riconducibile esclusivamente al piano economico, in realtà ha degli obiettivi e degli effetti che prescindono da esso. Ponendo l'attenzione soprattutto sui meccanismi violenti e sulla limitazione della libertà imposta alla popolazione sotto occupazione, si cercherà infatti di sottolineare come l'occupazione delle risorse interferisca in modo molteplice con l'esistenza e la quotidianità degli individui che risiedono nel territorio.

Verranno quindi analizzati i diversi piani su cui l'occupazione delle risorse agisce in Cisgiordania, partendo dalla segregazione infrastrutturale, passando da un'analisi del progetto coloniale e del ruolo degli insediamenti israeliani illegali, per poi prendere in considerazione quelle che sono state definite guerra delle olive, guerra dell'acqua e guerra dei rifiuti. Successivamente, verranno prese brevemente in considerazione le risposte che il popolo palestinese in Cisgiordania organizza in risposta alle politiche sioniste di frammentazione e di accaparramento delle risorse, portando degli esempi di forme di resistenza non-violenta e al tempo stesso cercando di mettere in luce quanto il panorama resistente palestinese sia complesso e diversificato.

Al dominio imposto in modo diretto in Cisgiordania, si aggiunge poi un altro tipo di occupazione, meno diretta e per questo meno rintracciabile ma non per questo meno efficace, che è stata denominata occupazione dell'immaginario. Come vedremo nel secondo e nel terzo capitolo, l'autorità israeliana impone anche sul piano dell'immaginario un dominio violento, con il fine di mantenere un monopolio delle narrazioni collettive che si articolano sia all'interno dei territori sotto il suo controllo, che a livello internazionale. L'occupazione dell'immaginario, che si manifesta attraverso una reinterpretazione del passato e la costruzione di un'immagine del presente, verrà analizzata sia nella sua funzione di legittimazione delle politiche violente negli anni adottate dall'autorità israeliana, che come vera e propria arma di controllo e di imposizione del dominio egemonico, sia all'interno di Israele, che nei Territori Occupati.

In particolare, verrà analizzato il processo di cancellazione della Nakba, l'importanza rivestita dall'evento traumatico dell'Olocausto nazista nella creazione dell'identità collettiva israeliana, la riattualizzazione del ruolo di vittima ricoperto dal popolo ebraico durante la Storia e la creazione di narrazioni che hanno come oggetto la popolazione palestinese, alla quale viene assegnata come vedremo un'immagine essenzializzata.

Verranno poi analizzate le risposte che la popolazione palestinese organizza in contrapposizione a tale occupazione dell'immaginario, creando una propria narrazione e rivitalizzando la propria memoria collettiva, portando degli esempi rintracciati in due campi profughi nell'area di Betlemme. A ciò seguirà una breve analisi delle nuove pratiche di resistenza-testimonianza che la popolazione palestinese sotto occupazione organizza, adottando la strategia della documentazione come arma principale attraverso cui scardinare il monopolio dell'immaginario israeliano.

Nel quarto capitolo verrà infine messo in luce quanto il piano demografico abbia sempre rivestito un piano fondamentale all'interno del contesto israelo-palestinese, fin dal processo di creazione dello Stato di Israele: su di esso è stata messa in atto una vera e propria guerra, che ancora oggi perdura. E' infatti possibile riconoscere molteplici considerazioni demografiche alla base delle politiche israeliane sia del passato che attuali. Come vedremo, conseguentemente alla fondamentale importanza rivestita dal livello demografico, l'autorità israeliana ha imposto sulla popolazione palestinese il terzo tipo di occupazione, quello appunto demografico. Anche quest'ultimo tipo di occupazione si articola secondo modalità e strumenti specifici e interferisce con la quotidianità sia dei cittadini israeliani sia degli individui sotto occupazione in vari modi, che sarà di nostro interesse analizzare.

Anche in risposta a quest'ultimo tipo di occupazione, poi, verrà posta l'attenzione sulle strategie che gli individui palestinesi adottano nell'organizzazione di una resistenza specifica. In particolare, sarà messo in luce come, conseguentemente all'imposizione del dominio israeliano, anche le sfere più intime della riproduzione e della maternità debbano essere considerate terreni politici, teatri di oppressione e di resistenza.

Questo lavoro nasce da un periodo di permanenza all'interno dei Territori Occupati Palestinesi, in particolare in Cisgiordania, durante il quale ho vissuto per più di un mese a fianco degli abitanti palestinesi sotto occupazione, in quanto attivista. In Cisgiordania ho avuto la possibilità di condividere con gli abitanti palestinesi molteplici aspetti della loro

quotidianità e di osservare i diversi aspetti su cui l'occupazione sionista agisce. Svolgendo delle interviste e osservando le diverse situazioni di contesto, ho potuto fare domande e raccogliere informazioni in merito agli interrogativi preliminari che stanno alla base di questa ricerca.

Il lavoro di campo che sta alla base di questa tesi, quindi, si è sovrapposto ad un impegno frutto di una presa di coscienza politica. Nella consapevolezza che la brevità della mia esperienza in Cisgiordania, unitamente al mio ruolo di attivista e al mio posizionamento politico durante la permanenza sul campo abbiamo influito largamente sia nei rapporti intrattenuti con i miei informatori palestinesi, sia nell'analisi che sarà presentata nelle prossime pagine, ho deciso comunque di basare la mia ricerca anche sulle informazioni raccolte durante il lavoro di campo. Durante le mie riflessioni ho comunque mantenuto un punto di vista e un posizionamento, per quanto possibile, oggettivo. In tal senso, i dati su cui si baseranno le considerazioni presenti nelle prossime pagine, sono sempre riconducibili a fonti verificabili.

L'ordine dei capitoli ripercorre l'andamento delle mie riflessioni. Durante la mia permanenza in Cisgiordania ho potuto analizzare i dispositivi di accaparramento delle risorse e i meccanismi di controllo della popolazione imposti dalle forze israeliane nell'area, nonché le risposte che la popolazione palestinese sotto occupazione organizza in contrapposizione ad essi. Sono partita, quindi, da interrogativi riguardanti la situazione attualmente vigente all'interno dei Territori Occupati e che hanno a che fare con la prima delle occupazioni sopra elencate.

Per quanto l'occupazione dell'immaginario e quella demografica siano state messe in atto dalle forze sioniste fin dal processo di creazione di Israele, esse vengono trattate solo successivamente all'analisi dell'occupazione delle risorse in Cisgiordania, inaugurata nel 1967. Per questo motivo, nella loro trattazione, sono stati necessari accenni e puntualizzazioni storiche.

Più che un ordine cronologico e storico, quindi, nell'organizzazione dei capitoli è stato preferito un ordine concettuale. A partire dall'analisi e dalla scomposizione della quotidianità sotto il regime di occupazione oggi vigente nei Territori Occupati, infatti, ho cercato di comprendere su quali molteplici altri piani agisce il potere israeliano, sia per mantenere il sistema dominante, sia per legittimarlo agli occhi della comunità internazionale. Il piano

dell'immaginario e quello demografico sono stati cioè trattati sia come indipendenti, che in rapporto all'occupazione oggi imposta dall'autorità israeliana nei Territori Occupati.

Capitolo 1 - L'Occupazione delle risorse e i meccanismi di controllo della popolazione

E' una domenica mattina di Ottobre quando da Gerusalemme Est prendo il pullman che mi porterà a Ramallah, in Cisgiordania. Pur essendo da qualche giorno già immersa in un territorio conteso e dallo statuto incerto, quello appunto di Gerusalemme Est, sarà solo durante questo viaggio che, per la prima volta, prenderà forma davanti ai miei occhi, nella sua interezza e nella sua prepotenza, il sistema di *apartheid*³ su cui lo Stato di Israele fonda le sue radici. Basta una manciata di minuti, infatti, giusto il tempo di arrivare ai sobborghi più esterni di Gerusalemme, per trovarsi di fronte alla visione spiazzante del Muro Salva-Vita, o Muro della Vergogna, come viene chiamato dai palestinesi, che con il suo percorso contorto lungo più di 700 km separa Israele dai cosiddetti Territori Occupati. Esso, con i suoi 8 metri di altezza e con il suo grigiore, monopolizza lo sguardo e i pensieri: simbolo di una separazione che non è solo separazione geografica, ma di popolazioni, di diritti riconosciuti e calpestati, di visioni del mondo e che richiama alla memoria, con stupefacente immediatezza, orrori e fantasmi della Storia. A più riprese, durante il mio soggiorno in Cisgiordania, tale immagine mi tornerà in mente, come simbolo di una Storia, la Grande Storia, giocata su conflitti e su responsabilità internazionali, ma anche come simbolo di vicende e soprusi quotidiani e ormai normalizzati che costellano le storie degli individui che abitano questi territori e che durante il mio soggiorno ho incontrato e conosciuto. La visione del Muro è subito accompagnata da quella del checkpoint di Qalandyia⁴, punto di controllo presieduto

³ Come già accennato nell'introduzione, utilizzo il termine "apartheid" per descrivere il sistema di separazione messo in atto a più livelli dallo Stato di Israele in linea con molti studiosi, tra cui Ilan Pappé, Noam Chomsky e Richard Falk che, paragonando la situazione israelo-palestinese al regime vigente, fino al 1994, in Sudafrica, riconducono il dominio israeliano ad un crimine contro l'umanità. Sulla base di ciò il Muro di Separazione tra Israele e Cisgiordania viene spesso chiamato "Muro dell' Apartheid" e diventa il simbolo di tale sistema. La questione dell'apartheid israeliana e delle sue caratteristiche verrà largamente affrontata nelle pagine successive.

⁴ Il checkpoint di Qalandyia è uno dei circa 500 checkpoint permanenti presenti all'interno della Cisgiordania, secondo il rapporto pubblicato dall' OCHA - United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs - nel 2011. Esso di fatto è uno dei più odiati e temuti dai palestinesi poiché costituisce una delle principali vie di entrata e di uscita per Israele e per la sua estrema vicinanza con una delle più grandi prigioni amministrative del territorio. I meccanismi di controllo dei confini e della rete stradale cisgiordana verranno analizzati approfonditamente nelle pagine seguenti. Per una trattazione approfondita dei dati riguardanti la libertà di movimento e l'accesso stradale in Cisgiordania si veda OCHA - United

costantemente da soldati israeliani, e da quella dell' interminabile fila che si è creata davanti ad esso. Ogni persona che entra e che esce dai confini israeliani, infatti, deve essere controllata attentamente: se ne controllano i documenti, i permessi in loro possesso, il veicolo su cui si trovano, i bagagli, le motivazioni dello spostamento, per poi decidere se concedere o meno il passaggio. I controlli, interminabili, sono resi ancora più lunghi dal bisogno costante dei soldati israeliani di manifestare la propria superiorità e affermare il proprio potere sui pochi palestinesi che hanno ottenuto un permesso di lavoro temporaneo in Israele, rari e fortunati abitanti della Cisgiordania a cui il passaggio è potenzialmente permesso. Il fatto che la lunga fila creatasi all'ingresso del checkpoint non sia un evento eccezionale ma quotidiano è testimoniato dal fatto che sul ciglio della strada sia nato un piccolo mercato, in cui si vendono caffè, tè e sigarette a coloro che attendono il proprio turno. Quando finalmente, dopo circa un ora di tempo per percorrere non più di 200 metri, arriva il nostro turno, il mio controllo è sbrigativo: mi basta mostrare il mio passaporto internazionale. Non è lo stesso per gli altri passeggeri, che possono mostrare "soltanto" la carta di identità fornitagli dall'Amministrazione Civile israeliana⁵ e nei cui riguardi i controlli sono molto più accurati. Un'altra eclatante e immediata manifestazione, questa, del sistema di apartheid israeliano. E' con un misto di amarezza ed eccitazione che mi ritrovo quindi ad oltrepassare il primo dei tanti checkpoint che da lì ai giorni successivi imparerò a conoscere e a dare quasi per scontati in ogni mio spostamento, ed è dopo tale visione che inizia la mia permanenza all'interno dei Territori Palestinesi Occupati.

La Cisgiordania, insieme alla Striscia di Gaza, costituisce quelli che comunemente vengono definiti Territori Palestinesi Occupati. La regione è stata occupata militarmente dalle forze israeliane successivamente alla Guerra dei Sei Giorni, nel 1967. Essa si conclude con una schiacciante vittoria di Israele contro Egitto, Siria e Giordania. In

Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs occupied Palestinian territory (2011), *Movement and Access in the West Bank*, consultabile online all'indirizzo https://www.ochaopt.org/sites/default/files/ocha_opt_MovementandAccess_FactSheet_September_2011.pdf.

⁵ Nonostante, con gli Accordi di Oslo, il mandato amministrativo civile all'interno della Cisgiordania sia stato affidato all'Autorità Palestinese, infatti, le carte di identità vengono ancora oggi fornite agli abitanti dall'autorità israeliana, che impone in questo modo un controllo sulla popolazione e relega l'AP ad un ruolo esclusivamente burocratico.

conseguenza di tale vittoria, Israele ottiene il controllo territoriale della Striscia di Gaza, strappato all'Egitto, quello di Gerusalemme Est e della Cisgiordania, strappato alla Giordania e le Alture del Golan, che erano invece sotto il controllo della Siria. L'autorità israeliana avrebbe potuto fin da subito anettere territorialmente e politicamente la Cisgiordania e la Striscia di Gaza all'interno dei suoi confini nazionali, ma decide di limitarsi ad una loro occupazione militare. Tale decisione viene presa poiché si riconosce l'importanza strategica di controllare il territorio delle due aree, con un conseguente controllo delle risorse presenti in esse, e la possibilità di garantire una maggiore sicurezza dei propri confini. Al tempo stesso, però, si riconosce l'importanza, per il mantenimento della maggioranza ebraica all'interno dello Stato di Israele, di escludere la popolazione palestinese residente in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza da qualsiasi diritto di cittadinanza e democratico⁶. Ciò fa sì che si proceda ad un'occupazione territoriale messa in atto su più livelli, senza però procedere ad un'annessione completa dell'area all'interno dei confini dello Stato.

Neve Gordon, nel suo testo *L'occupazione israeliana*, analizza i presupposti che stanno alla base dell'imposizione del regime di occupazione israeliano e i meccanismi di controllo in esso attuati. L'importanza attribuita da Israele al controllo territoriale dei Territori Occupati può essere ricondotta, secondo lo studioso israeliano, a due ragioni principali:

Questo desiderio [di controllare territorialmente i Territori Occupati, nda] è riconducibile a due correnti del pensiero politico: quella militarista e quella messianica. Dal punto di vista militarista, i territori di nuova acquisizione erano considerati necessari per la difesa dei confini di Israele contro gli attacchi esterni, mentre le riserve idriche in Cisgiordania erano considerate una risorsa vitale per la sicurezza a fronte delle scarse disponibilità di acqua in Israele. Dal punto di vista messianico, le regioni conquistate erano considerate parte della terra biblica di Israele e quindi appartenenti agli ebrei. (Gordon 2016: 31)

⁶ La questione riguardante il principio di separazione, strategicamente imposto dall'autorità israeliana, tra il territorio della Cisgiordania e i suoi abitanti, riconducibile a considerazioni demografiche, verrà largamente approfondito nel Capitolo 4.

Oltre che per ragioni economiche e securitarie, infatti, l'occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza ha importanza anche a livello simbolico ed identitario: secondo il punto di vista messianico, questi territori appartenevano al popolo ebraico ben prima della costituzione dello Stato di Israele ed è anche sulla base di tali rivendicazioni bibliche che la costituzione dello Stato israeliano e l'imposizione del regime militare nei Territori Occupati vengono legittimate.

L'occupazione militare della Cisgiordania è totale fino al 1993, anno della firma degli Accordi di Oslo, attraverso cui porzioni di territorio cisgiordano vengono ceduti, in gradi diversi, all'amministrazione dell'ANP, l'Autorità Nazionale Palestinese.

Durante gli Accordi di Oslo Israele ha messo in atto quella che può essere definita esternalizzazione dell'occupazione: una riorganizzazione del potere che vede il trasferimento della responsabilità del controllo amministrativo della popolazione all'Autorità Palestinese, pur mantenendo il controllo della maggior parte del territorio e delle risorse dei Territori Occupati. Il meccanismo di esternalizzazione, quindi, può essere considerato una continuazione dell'occupazione con altri mezzi e un tentativo di normalizzazione, ma lascia invariata la reale distribuzione del potere, che risulta essere sempre in mano all'autorità israeliana. Analizzando gli Accordi si vede come con essi Israele rinunci, strategicamente, al controllo civile della popolazione palestinese, pur mantenendo il controllo giuridico, dell'economia e del territorio.

Oggi la Cisgiordania, o come viene ufficialmente chiamata dall'autorità israeliana, *Giudea e Samaria*⁷, risulta essere un territorio conteso e frammentato in diverse aree, in base all'autorità, palestinese o israeliana, che vi esercita il controllo. Con gli Accordi di Oslo, infatti, il territorio è stato diviso in tre aree amministrative differenti, denominate area A, area B e area C, in base al loro stato governativo: l'area A è amministrata esclusivamente dall'Autorità Palestinese, l'area B è ad amministrazione mista, controllata cioè sia dall'Autorità Palestinese sia da quella israeliana, mentre l'area C, che come vedremo contiene anche gli insediamenti israeliani all'interno della Cisgiordania, è a totale controllo israeliano. L'area A e B, al momento dell'accordo, comprendevano

⁷ Con il termine *Giudea e Samaria*, l'autorità israeliana rivendica il diritto di appartenenza sui territori della Cisgiordania, facendo riferimento ai due regni biblici (Regno di Giudea e Regno di Samaria). L'uso di questa terminologia viene spesso criticata a causa dell'uso politicizzato da parte dello Stato di Israele e dei coloni israeliani presenti sul territorio cisgiordano. Come vedremo, l'utilizzazione di argomentazioni bibliche e archeologiche nella legittimazione della presenza ebraica sul territorio è fenomeno tipico del movimento sionista, fin dai suoi albori.

rispettivamente il 18% e il 22% del territorio ed erano caratterizzate da una discontinuità territoriale, essendo zone frammentate e totalmente circondate dall'area C, che comprendeva il restante territorio. Con il passare del tempo, le colonie israeliane all'interno della Cisgiordania sono aumentate di numero e di grandezza, inglobando sempre maggiori porzioni di territorio e rendendo così necessario l'ampliamento dell'area a totale controllo israeliano.

La suddivisione delle aree amministrative, naturalmente, non è stata stabilita in modo casuale. Gli Accordi di Oslo sono infatti stati più vantaggiosi per l'autorità israeliana, che aveva maggiore potere decisionale. Al controllo amministrativo israeliano sono quindi state annesse le porzioni territoriali con più importanza strategica, ossia quelle che avevano maggiore disponibilità di risorse e che permettevano un maggiore controllo delle zone circostanti. Spesso, se non sempre, infatti, l'area C si trova in corrispondenza di importanti falde acquifere, o in posizione sopraelevata rispetto al territorio circostante, su colli e alture, in modo tale da rendere possibile la costruzione degli insediamenti israeliani in posizione di dominazione e controllo rispetto ai villaggi palestinesi circostanti. Il risultato di tale divisione è stato quello di lasciare all'amministrazione palestinese il controllo di una serie di piccoli *bantustan*⁸, che non hanno nessun tipo di continuità territoriale e che si trovano circondati da territori ostili. Ciò non solo ha provocato una serie di difficoltà, da parte dell'Autorità Palestinese, nella gestione di tali zone, sia a livello economico, sia a livello amministrativo, ma ha contribuito a dividere comunità e villaggi preesistenti, con la precisa strategia di contrastare qualsiasi sviluppo di un nazionalismo comunitario palestinese. A tali problematiche va aggiunto il fatto che la divisione territoriale, nei fatti, non lascia all'Autorità Palestinese una piena autonomia neanche in quelle zone in cui le sarebbe, sulla carta, garantita. Anche all'interno dell'area A e dell'area B, infatti, non è raro assistere a raid e azioni militari israeliane, a demolizioni arbitrarie e all'allestimento di checkpoint temporanei: l'autorità israeliana mantiene il controllo effettivo anche in queste aree.

L'occupazione territoriale della Cisgiordania, quindi, non può essere compresa senza porre l'attenzione sulle motivazioni che hanno spinto alla suddivisione del territorio

⁸ Con il termine *bantustan* ci si riferisce ai territori del Sudafrica che il governo sudafricano aveva assegnato alle etnie indigene durante l'epoca dell'apartheid. Di nuovo, il parallelismo con il sistema di segregazione sudafricano descrive bene la situazione vigente all'interno della Cisgiordania.

appena descritta, motivazioni che riguardano strategie di controllo, sia della popolazione che delle risorse.

La questione della terra, e con essa quella delle risorse, è stata tematica centrale, fin dai suoi albori, del movimento sionista, che apprestandosi alla conquista della Palestina Mandataria, aveva come suo mantra centrale “una terra senza popolo per un popolo senza terra”, rimasto tutt’ora elemento ideologico chiave alla base delle giustificazioni all’occupazione militare in Cisgiordania. Fin dall’inizio dell’occupazione, infatti, Israele mette in atto una serie di tecniche di controllo del territorio spesso incentrate sul controllo dell’economia e della terra palestinese.

Il controllo delle risorse quindi è stato fin dai primi anni dell’occupazione, e rimane tutt’ora, uno dei punti chiave su cui si concentrano le strategie israeliane, sia portate avanti in nome dello Stato dalle Forze di Difesa Israeliane, o IDF (Israel Defense Forces), sia dai movimenti civili coloniali israeliani. Sul monopolio delle riserve d’acqua e sulla produzione di merci, infatti, Israele gioca una grande partita nel controllo dei territori e della popolazione palestinese, non lasciando spazio ad un pieno sviluppo dell’economia locale cisgiordana.

Gli Accordi di Oslo non fanno altro che confermare la dipendenza dell’economia palestinese da quella israeliana. Il Protocollo di Parigi dell’aprile 1994, infatti, presenta le relazioni economiche tra le due parti come se queste fossero uguali, ma di fatto replica e conferma gran parte delle dinamiche coloniali messe in atto fin dal 1967. Anche se l’Autorità Palestinese infatti assume la responsabilità della riscossione delle imposte, ad essa non viene riconosciuto nessun potere decisionale riguardo alle politiche commerciali da adottare e allo sfruttamento delle risorse.

Le forze israeliane, espropriando arbitrariamente terre fertili ai contadini e monopolizzando le riserve d’acqua presenti nella zona, hanno creato un vero e proprio impero economico in Cisgiordania, di fatto foraggiando gran parte del fabbisogno interno allo Stato di Israele e garantendo una serie di relazioni economiche estere rivolte in particolar modo ai paesi occidentali. Allo stesso tempo, il monopolio di alcune risorse primarie, come appunto l’acqua e l’elettricità, hanno reso l’economia palestinese sotto molti aspetti dipendente da quella israeliana.

Tale dipendenza si manifesta principalmente a livello di occupazione lavorativa, con molti palestinesi costretti a cercare un impiego all’interno delle colonie illegali in

Cisgiordania, quelle stesse colonie per le quali la loro terra è stata arbitrariamente espropriata e le loro case da un giorno all'altro demolite. La dipendenza dall'economia israeliana si manifesta anche nel fatto che in molti casi gli abitanti della Cisgiordania siano costretti ad acquistare quotidianamente prodotti alimentari israeliani, non essendoci ad essi un' alternativa palestinese a causa dei limiti di produzione imposti dall'occupazione.

Un'altra componente importante per il controllo del territorio e della popolazione viene attuata attraverso una serie di strategie che agiscono sulle infrastrutture e sul controllo degli spostamenti dei palestinesi, sia all'interno della Cisgiordania, sia lungo i confini esterni. Per quanto riguarda gli spostamenti interni, le forze occupanti procedono negli anni alla costruzione di una rete stradale il cui accesso si basa su una serie di restrizioni e proibizioni rivolte ai palestinesi. A questi ultimi l'accesso ad alcune strade è consentito solo se in possesso di permessi specifici e in alcuni casi è totalmente negato. Alla segregazione stradale si aggiunge poi il fatto che tutto il territorio cisgiordano sia costellato da posti di controllo israeliani, sia fissi che mobili, con il fine di controllare ogni spostamento della popolazione locale e, in casi particolari, bloccare l'intera rete stradale. Sarà dunque interessante analizzare come il regime di occupazione si esprima in Cisgiordania attraverso l'instaurazione di una serie di confini interni e di postazioni di controllo, attraverso i quali l'autorità israeliana impone una forte limitazione alla libertà di movimento della popolazione sotto occupazione.

Lungo i confini esterni invece l'autorità israeliana ha messo in atto un processo che negli anni ha visto la costituzione di un regime di chiusura, incrementatosi in particolar modo successivamente allo scoppio della seconda Intifada. Israele ha infatti sempre avuto il pieno controllo dei confini della Cisgiordania, sia dal lato israeliano, sia da quello giordano, ma è possibile rintracciare, negli ultimi anni di occupazione, un cambiamento di paradigma nella loro gestione. Mentre fino agli ultimi anni del secolo scorso il passaggio dei confini esterni era consentito alla popolazione palestinese, anche se fortemente controllato, oggi si assiste ad una sostanziale chiusura delle frontiere. Dagli anni 2000 in poi, infatti, l'autorità israeliana limita fortemente gli spostamenti dei palestinesi da entrambi i lati. Emblematica in tal senso, come vedremo, è stata la costruzione del Muro, iniziata nel 2002, che divide Israele dai Territori Occupati.

La divisione della rete stradale, la costruzione del Muro e la chiusura dei confini hanno quindi effetti importanti nel controllo del territorio e ha ripercussioni sulla gestione delle risorse e sull'economia palestinese, nonché un impatto importante sulla quotidianità degli individui che vivono in Cisgiordania. Sarà quindi interessante analizzare il ruolo che essi assumono all'interno del regime israeliano.

Parallelamente al controllo imposto sulle risorse e sul territorio, le forze occupanti hanno imposto nei Territori Occupati una serie di tecniche di controllo della popolazione, attuate attraverso diverse forme di potere e su diversi livelli.

Michel Foucault, nel suo testo *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, distingue tra tre modalità di potere, quello sovrano, quello disciplinare e il biopotere, ciascuno dei quali caratterizzato da particolari tecniche di controllo. Mentre il potere sovrano si basa sull'imposizione di un sistema giuridico, sull'impiego della polizia di Stato e dell'esercito per far valere lo stato di diritto e per sospenderlo, utilizzando mezzi coercitivi e ben visibili, il potere disciplinare e il biopotere agiscono in modo più permeante e meno palese, influenzando la vita dell'individuo e della popolazione a più livelli. In particolare, il potere disciplinare è continuo e diffuso e agisce sulla vita dell'individuo scandendo e regolarizzando molteplici aspetti della sua quotidianità. Attraverso la messa in atto di quest'ultimo tipo di potere, il sistema dominante mira ad imporre un'omogeneità di pensiero e di comportamento agli abitanti, spesso incentivandone l'utilità economica e limitandone l'intelligenza politica. Il biopotere, invece, si occupa del controllo della popolazione. Esso non si oppone al potere disciplinare, ma lo integra e lo completa. Anche il biopotere, infatti, agisce in modo continuo e diffuso, ma viene impiegato col fine di gestire l'individuo non in quanto soggetto singolo - come il potere disciplinare - ma in quanto facente parte di una popolazione, coordinando e regolando ad esempio, attraverso una serie di istituzioni, le cure mediche, i servizi sociali, la fertilità e la mortalità, l'economia.

Applicando tale distinzione al contesto palestinese si può notare come l'autorità israeliana ha utilizzato contemporaneamente tutti e tre i tipi di controllo, spostando però l'accento nel tempo su di una modalità di potere anziché l'altra. Sia attraverso il potere disciplinare, sia attraverso il biopotere, Israele ha messo in atto delle tecniche di controllo che si sono

concentrate, e si concentrano tutt'oggi, sul controllo dell'economia palestinese e sul mantenimento della sua dipendenza da quella israeliana.

Per quanto però l'occupazione delle risorse si concentri sull'imposizione di una dipendenza economica, nelle prossime pagine vedremo come il regime dominante israeliano in Cisgiordania interferisca a più livelli con le esistenze degli individui palestinesi che vi risiedono. Nel trattare nel dettaglio l'occupazione delle risorse che vige oggi all'interno della Cisgiordania, quindi, verranno di volta in volta messe in luce le tecniche di controllo utilizzate dall'autorità israeliana nei casi particolari e le modalità di potere principalmente utilizzate nei vari contesti.

Per comprendere l'importanza che ha assunto oggi il controllo delle risorse nei Territori Occupati è utile porre l'attenzione sul ruolo che hanno avuto il potere disciplinare e il biopotere applicati all'economia palestinese durante il primo periodo dell'occupazione. All'inizio dell'occupazione, l'autorità israeliana si pone come forza promotrice della prosperità, applicando una serie di strategie volte al miglioramento della situazione economica all'interno dei Territori Occupati. Al tempo stesso, però, le forze occupanti mirano alla creazione di una sua dipendenza da quella israeliana, come strategia di controllo della popolazione.

Come sottolinea Neve Gordon, infatti:

Furono introdotte una serie di pratiche per incrementare l'utilità economica degli abitanti palestinesi, sia per imbrigliare le energie della società palestinese a vantaggio degli interessi economici di Israele, sia anche per elevare il tenore di vita nei To [Territori Occupati nda]. Si sperava infatti che la prosperità avrebbe contribuito a sopprimere le aspirazioni politiche degli abitanti, a impedire i disordini sociali nei To e ad agevolare la normalizzazione dell'occupazione. A differenza delle misure coercitive e anche di certe forme di controllo usate nel sistema educativo, la maggior parte degli sforzi israeliani per promuovere la prosperità fu condotta tramite le forme di controllo che operavano al servizio delle modalità di potere disciplinare e del biopotere. (Gordon 2016: 104)

Attraverso le modalità del potere disciplinare e del biopotere, quindi, in un primo periodo l'autorità israeliana mette in atto una serie di misure volte al miglioramento della qualità della vita della popolazione sotto occupazione e dell'economia, in modo tale da limitare

il malcontento e la presa di coscienza politica degli individui e di produrre una normalizzazione dell'occupazione. Al tempo stesso, però, tali misure non hanno fatto altro che rendere l'economia palestinese interamente dipendente da quella israeliana, che di fatto ne controlla oggi le risorse e le possibilità di sviluppo. In questo modo le forze di occupazione israeliane si sono poste in continuità con la tradizione coloniale novecentesca, che vedeva la promozione di un benessere economico e di un miglioramento della qualità della vita dei colonizzati come forma di controllo messa in atto dagli occupanti (Gordon 2016). Siamo di fronte cioè a quella politica di vita che Foucault definisce "potere pastorale moderno"⁹, ossia un potere che mira alla salvezza della popolazione in questo mondo, e non nell'aldilà, attraverso la promozione della salute, del benessere e della sicurezza.

A partire da ciò viene determinata la situazione odierna, che vede una diminuzione delle modalità di controllo incentrate sulla promozione della prosperità, sostituite invece da una violenza più manifesta e da un'accentuazione del potere sovrano delle forze occupanti, ma che mantiene invariata la situazione per quanto riguarda il controllo delle risorse e la dipendenza dell'economia palestinese da quella israeliana.

Per mantenere il regime di occupazione della terra e delle risorse e per attuare i diversi meccanismi di controllo della popolazione palestinese, l'autorità israeliana mette in pratica a più livelli diverse forme di violenza, che non possono essere comprese se si guarda solo alle manifestazioni di violenza dirette.

Per comprendere le caratteristiche del regime di oppressione instaurato dalle forze occupanti, può essere utile riprendere la distinzione, delineata dal sociologo Johan Galtung, tra tre diversi tipi di violenza: quella diretta, quella strutturale e quella culturale. Secondo il sociologo, in una situazione di conflitto e all'interno di un regime di occupazione, oltre alle manifestazioni dirette di violenza, sono infatti presenti due tipi di violenza latenti e meno identificabili, quella culturale e quella strutturale. La violenza culturale ha a che fare con i paradigmi e con gli atteggiamenti che vengono trasmessi all'interno di un particolare contesto culturale ed è per questo molto difficile da sradicare. Un esempio di violenza culturale, nel nostro contesto di analisi, è quella veicolata

⁹ Per una trattazione approfondita del concetto di *potere pastorale moderno* si veda Dreyfus, H. L., Rabinow, P. (1989) *La ricerca di Michel Foucault: analitica della verità e storia del presente*. Ponte alle Grazie, Firenze.

all'interno della società israeliana, attraverso l'alta militarizzazione della società e la trasmissione dell'immagine dell'Altro - il popolo palestinese - come nemico¹⁰. La violenza strutturale è invece un tipo di violenza macrosociale, che viene attuata in modo indiretto e veicolata attraverso condizioni strutturali che caratterizzano il contesto sociale in cui gli individui sono immersi. Essa è tipica dei regimi di oppressione che, attraversati da disuguaglianze sociali, di genere, economiche, razziali ecc., sono caratterizzati da una violenza non manifesta e non riconducibile direttamente ad un unico attore.

Il concetto di violenza strutturale è stato introdotto nelle discipline antropologiche da Paul Farmer, che nell'articolo *Structural Violence and Clinical Medicine* la descrive come:

[.....] un modo per descrivere un contesto sociale che nuoce agli individui e alle popolazioni. Le condizioni che caratterizzano tale contesto sono strutturali poiché esse sono incorporate nell'organizzazione politica ed economica del nostro mondo sociale; esse sono violente poiché causano danni alle persone [...] la colpa di ciò non può essere ricondotta né alla cultura né ai singoli individui; piuttosto sono le forze e i processi storicamente determinati (e a volte economicamente guidati) a comportare una limitazione della possibilità di azione individuale. La violenza strutturale ha ripercussioni su tutti coloro il cui status sociale nega l'accesso ai benefici del progresso scientifico e sociale. (Farmer 2006)

E' anche quest'ultimo tipo di violenza a caratterizzare l'organizzazione interna ai Territori Occupati e a manifestarsi quando si vanno ad analizzare la dipendenza economica e il controllo della popolazione messa in atto dall'autorità israeliana. La struttura dell'occupazione, basata sulle limitazioni imposte alla popolazione palestinese e sui meccanismi di controllo delle risorse, è caratterizzata da una violenza diffusa che agisce in modo più o meno diretto su molteplici aspetti della vita della popolazione all'interno della Cisgiordania, influenzandone in modo sistematico la quotidianità e negando agli individui l'accesso alle risorse e ai diritti fondamentali.

E' necessario però sottolineare che, all'interno del regime di occupazione israeliano, la violenza strutturale è presente con caratteristiche particolari. Come vedremo, la violenza

¹⁰ Una forma di violenza culturale può essere rintracciata, come vedremo, nei meccanismi di occupazione dell'immaginario portati avanti dall'autorità israeliana, trattati nei capitoli 2 e 3.

strutturale e diffusa che caratterizza la quotidianità all'interno sia dei confini israeliani che dei Territori Occupati è legittimata attraverso l'imposizione di un apparato giuridico e legislativo che le dona forza di legge. In questo modo la violenza strutturale può essere rintracciata all'interno del contesto palestinese in forma implementata, dato che essa è fondata su di un vero e proprio apparato istituzionale e legislativo che da un lato le dona forza e permette una sua diffusione capillare, dall'altro produce una sua normalizzazione. L'occupazione del territorio e delle risorse può essere quindi considerata uno degli elementi chiave su cui Israele ha esercitato, e continua ad esercitare, il proprio potere nei Territori Occupati e attraverso l'analisi di essa possiamo vedere uno dei molteplici livelli su cui la violenza strutturale, interagendo con gli altri tipi di violenza, viene esercitata all'interno della Cisgiordania.

Bastano poche ore in Cisgiordania per rendersi conto di quanto sia presente una contrapposizione tra la retorica dominante che vige all'esterno dei territori, secondo cui il conflitto israelo-palestinese, e con esso l'importanza dell'occupazione militare in Cisgiordania, sia un conflitto che si gioca su di un piano religioso, e la situazione reale dell'occupazione, che si manifesta come un'occupazione di terra e di risorse che poco ha a che fare con uno scontro tra due visioni fideistiche.

Per queste ragioni, all'interno di questo capitolo verranno analizzati i vari livelli su cui l'occupazione delle risorse si manifesta, a partire dalla lotta alla raccolta delle olive, passando per le coltivazioni estensive e la guerra dell'acqua in Jordan Valley, per i piani di demolizione e di espropriazione, fino ad arrivare a descrivere alcune delle numerose risposte che, in modo creativo e non violento, i palestinesi danno a tale regime, risposte che vengono portate avanti da una resistenza, partita dal basso, che è diffusa su tutto il territorio cisgiordano.

1.1 Il sistema di apartheid: la costruzione del Muro e la divisione delle strade

Come abbiamo visto il controllo del territorio e delle risorse della Cisgiordania è uno degli aspetti fondamentali su cui si basa l'occupazione israeliana. Uno dei principali meccanismi di sorveglianza della popolazione e del territorio è quello che si concentra sul controllo degli spostamenti della popolazione sotto occupazione, sia all'interno che ai confini della Cisgiordania. Ciò costituisce quindi uno degli aspetti principali attraverso cui l'autorità israeliana impone il proprio dominio sui Territori Occupati, di cui controlla interamente i confini. Tale dominio si manifesta nella creazione di un sistema caratterizzato da una forte componente di segregazione etnica, che vede una separazione spaziale tra due popoli, quello palestinese e quello ebraico, e trattamenti diversificati su base etnica riservati ad essi.

Il sistema instaurato dall'autorità israeliana nei Territori Occupati viene da diversi intellettuali descritto attraverso il termine apartheid. Con il termine apartheid - in italiano letteralmente "separazione", "partizione" - si indica, come già accennato, il governo di segregazione razziale istituito dal gruppo dominante in Sudafrica e poi successivamente esteso in Namibia. Esso si basava sulla separazione, messa in atto su molteplici livelli, della maggioranza indigena dalla minoranza dominante. Pur essendo già presenti in precedenza molteplici elementi discriminatori e che segnavano una separazione tra le etnie, il sistema di apartheid sudafricano si considera istituito nel 1948, anno in cui vengono emanate molteplici leggi che mettono in forma tale segregazione. Molti degli elementi che hanno caratterizzato il sistema di apartheid sudafricano possono essere rintracciati, a vari livelli, se si analizza il metodo di gestione e di controllo applicato dalle forze israeliane sulla popolazione palestinese.

L'antropologo Jeff Halper, nel testo *The 94 Percent Solution: a Matrix of Control*, analizza i meccanismi di controllo imposti da Israele in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, mettendo in luce quanto il sistema di dominio sionista sia onnicomprensivo. In questo testo lo studioso definisce in modo inequivocabile l'occupazione israeliana come un sistema di apartheid. Riprendendo le sue parole, infatti:

Solo un decennio dopo la caduta dell'apartheid in Sudafrica, dopo aver pensato che quell'odioso sistema fosse finito, assistiamo all'emergere di un altro regime di apartheid, quello imposto da Israele sul nascente Stato palestinese in Cisgiordania, a

Gaza e in alcune parti di Gerusalemme. [...] Mentre uno Stato palestinese sta emergendo dal processo di Oslo e l'occupazione messa in atto da Israele sta diventando permanente, gli elementi essenziali che contraddistinguono l'apartheid - i principi di esclusività, disuguaglianza, controllo, dipendenza, violazione dei diritti umani e privazione - possono verosimilmente essere utilizzati per definire la relazione tra Israele e i Territori Occupati/Palestina. (Halper 2000: 15)

Uno degli aspetti in cui la segregazione messa in atto da Israele in Cisgiordania è più palese riguarda appunto la gestione e il controllo dei confini esterni e delle reti infrastrutturali interne. Attraverso tale gestione, Israele è infatti in grado di attuare vari meccanismi di controllo che mirano ad avere una sorveglianza continua sulla popolazione palestinese. Sarà utile quindi descrivere in tal senso le strategie attuate dall'autorità israeliana per controllare i movimenti della popolazione, strategie che si basano in gran parte su principi di separazione etnica.

I confini della Cisgiordania sono interamente controllati dall'autorità israeliana. Anche se l'attenzione delle forze israeliane si concentra maggiormente sugli spostamenti della popolazione palestinese attraverso il confine con il proprio Stato, esse controllano anche quelli giordani. Pur avendo ceduto il controllo del confine con la Giordania all'Autorità Palestinese, infatti, Israele di fatto ha potere decisionale su i confini dei Territori Occupati da entrambi i lati.

Durante gli anni dell'occupazione, Israele ha assunto diversi atteggiamenti riguardo alla concessione o meno dei permessi riguardanti l'attraversamento dei confini che separano la Cisgiordania da Israele, atteggiamenti che possono essere riassunti in due grandi paradigmi e che coincidono con le diverse forme di potere che negli anni esso ha maggiormente messo in pratica.

Nei primi anni l'autorità israeliana, come già accennato, adotta una gestione della popolazione basata sull'esercizio del potere disciplinare e del biopotere, incentivando uno sviluppo dell'economia palestinese e dei servizi presenti all'interno del territorio. A tale gestione va di pari passo una politica di frontiera che instaura un regime di permessi, attraverso il quale il passaggio del confine viene concesso agli abitanti palestinesi, per quanto con una serie di restrizioni e con molteplici meccanismi di controllo: il potere disciplinare in questo primo periodo viene esercitato per creare soggetti docili, a cui viene

imposto un perenne controllo. A questi ultimi, sono concessi una serie di privilegi, come quello di poter entrare all'interno dei confini israeliani per lavoro.

Successivamente allo scoppio della seconda Intifada, si assiste ad una svolta repressiva che, basandosi su giustificazioni di tipo securitario, è caratterizzata da un'accentuazione generale delle pratiche coercitive e dell'applicazione del potere sovrano, con la messa in atto parallelamente di una serie di misure repressive che si contrappongono al paradigma del potere invisibile, preponderante nel periodo precedente. Si assiste cioè ad una svolta repressiva, che è caratterizzata dall'attuazione di una violenza più manifesta. A ciò corrisponde un inasprimento nel controllo dei confini, sia interni che esterni: Israele, a partire dagli anni 2000, mette in atto una politica di chiusura nei confronti della popolazione palestinese, non solo causando gravi danni all'economia della Cisgiordania, ma andando ad eliminare la libertà di movimento degli individui e i diritti del popolo palestinese, già molto limitati durante il periodo precedente. Rappresentazione emblematica delle politiche di chiusura degli ultimi anni è la costruzione, iniziata nel 2002, del Muro di Separazione: un'imponente barriera che manifesta in forma architettonica il regime di controllo e di coercizione instaurato dalle forze occupanti. La costruzione del Muro di Separazione, che ben presto all'interno delle narrazioni palestinesi diventa un simbolo del regime di apartheid vigente nei Territori Occupati, viene giustificata a livello internazionale attraverso una retorica securitaria. Dopo lo scoppio della seconda Intifada, molto più violenta di quella precedente, Israele ne legittima la costruzione attraverso spiegazioni che attingono alla necessità di difesa dei suoi cittadini. Gli argomenti di legittimazione delle politiche israeliane vengono alimentate sia attraverso il ricordo del dramma dell'Olocausto, sempre sull'orlo di ripetersi secondo l'autorità israeliana, sia attraverso l'argomentazione della minaccia, emergente dopo gli eventi del 2001 in tutti i paesi occidentali, del terrorismo islamico¹¹. Non solo già la costruzione di una barriera difensiva al confine israeliano deve essere considerata una manifestazione del controllo territoriale di Israele. Durante la progettazione del percorso del Muro, che vedrà numerose modifiche nel corso degli anni,

¹¹ Come vedremo nei capitoli successivi riguardanti le pratiche di occupazione dell'immaginario messe in atto dall'autorità israeliana, le sofferenze subite dal popolo ebraico durante il regime nazista e la costruzione di un'immagine del popolo palestinese associata alla minaccia terroristica saranno alla base delle narrazioni egemoniche israeliane, attraverso cui le forze sioniste giustificano le pratiche violente e il regime di apartheid imposto all'interno dei territori sotto il loro controllo.

si assiste alla messa in atto di meccanismi incentrati sull'ottenimento della maggior quantità di terreno possibile. Il Muro, infatti, non viene progettato in modo tale da far passare il suo percorso lungo la Linea Verde, ossia il confine stabilito a livello internazionale per dividere Israele dalla Cisgiordania. Esso compie un percorso tortuoso che si annoda spesso su se stesso, in modo tale da includere all'interno dei confini israeliani porzioni di territorio cisgiordano¹², che vengono considerati importanti a più livelli. Il risultato finale, che vede numerose torsioni, testimonia il fatto che non ci sia mai stato un progetto definitivo su cui si è basata la costruzione effettiva: il percorso lungo cui il Muro è stato effettivamente costruito è il risultato di diverse pressioni e diverse posizioni politiche. Durante la sua costruzione, infatti, si assiste a variazioni del percorso basate sugli interessi contrastanti di varie componenti sociali e politiche israeliane e pressioni della comunità internazionale. I principali interessi in gioco, oltre a quelli securitari dell'autorità israeliana, sono quelli dei coloni residenti all'interno della Cisgiordania. Questi ultimi vogliono vedersi garantita la possibilità di espansione ai danni degli interessi palestinesi, scarsamente ascoltati.

Se da un lato il percorso del Muro è stato stabilito in modo da includere al suo interno gran parte degli insediamenti israeliani presenti in quell'area, esso ha causato gravi perdite dalla parte palestinese. Il percorso contorto del Muro non divide infatti soltanto la popolazione israeliana da quella palestinese: molto spesso il suo tracciato divide la comunità palestinese in due.

Dal punto di vista palestinese, la costruzione del Muro non ha costituito solo un impedimento alla libertà di movimento. Essa ha causato l'espropriazione di una grande quantità di terra palestinese e ha diviso intere comunità.

Nel suo testo *Architettura dell'occupazione: spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, l'architetto israeliano Eyal Weizman analizza come il regime di apartheid e di occupazione imposto dall'autorità israeliana all'interno dei Territori Occupati si manifesti e sia sorretto da diverse strutture architettoniche, che assumono ruolo fondamentale nel mantenimento della struttura di segregazione etnica, donandole

¹² Circa l'85% del percorso del Muro non segue la Linea Verde, ma si estende all'interno della Cisgiordania, includendo porzioni di territorio all'interno dei confini israeliani. L'intero progetto, che comprende le parti ancora oggi in costruzione, prevede una lunghezza di 712 km, da confrontare con la lunghezza effettiva dei confini stabiliti a livello internazionale pari a 320 km. Se la costruzione del Muro nella sua interezza avrà luogo, si stima che circa il 9% dei territori della Cisgiordania sarà incluso all'interno dei confini israeliani.

una realizzazione spaziale. Come è facile intuire, lo studioso analizza anche il ruolo che ha assunto, all'interno di tale contesto, la progettazione del Muro di Separazione. Egli, parlando dei vari interessi che come abbiamo visto ne hanno influenzato le variazioni progettuali, afferma:

Pochi palestinesi sono riusciti a ottenere modifiche analoghe [a quelle ottenute dai cittadini israeliani, nda] quando il Muro ha separato intere comunità dalle loro scuole o dai loro ospedali. Lungo le parti già costruite e quelle progettate del Muro, il tessuto vitale palestinese è stato completamente sradicato e l'economia delle zone attorno alla barriera si è totalmente arrestata. La gente è stata separata dai terreni coltivabili e dalle fonti idriche, dalle loro famiglie, da amici e posti di lavoro, dai luoghi di intrattenimento e dalle università. (Weizman 2009: 173)

La costruzione del Muro, infatti, essendo stata stabilita esclusivamente dall'autorità israeliana, la quale ha preso in considerazione soltanto le diverse componenti interne alla società israeliana ebraica, ha avuto effetti devastanti per quanto riguarda le comunità palestinesi. Queste ultime sono state divise dal Muro, si sono viste espropriare molti terreni coltivati e sottrarre gran parte delle risorse del loro territorio. Spesso sono state annesse ai confini israeliani porzioni di territorio considerate importanti in termini di risorse, oppure strategiche per garantire un maggior controllo della zona e utili per una sorveglianza più diffusa, alle quali si sono aggiunte considerazioni a livello archeologico e storico. In questo senso, il Muro non è solo stata la messa in atto a livello architettonico della divisione territoriale e del sistema di segregazione già vigente all'interno dei Territori Occupati: esso è stato un meccanismo di appropriazione di terra e risorse da parte israeliana, una strategia di separazione demografica e uno strumento di divisione della comunità palestinese.

La costruzione del Muro, che si erge come confine unilaterale fortificato, non deve però creare l'illusione che Israele e Palestina possano diventare normali stati nazionali territorialmente definiti (Weizman: 2009). All'interno della Cisgiordania, infatti, si assiste alla costruzione di una frontiera mobile che si basa anche sul controllo delle infrastrutture, meno visibile del Muro di Separazione, ma pervasiva. Esse assumono un valore strategico importante non solo nel controllo degli spostamenti della popolazione

palestinese, ma nel creare una serie di confini che generano discontinuità all'interno delle comunità sotto occupazione.

La costruzione della rete infrastrutturale, infatti, è avvenuta seguendo una strategia precisa. La rete di strade è stata progettata in modo tale da creare continuità e collegamenti all'interno della comunità ebraica presente sul territorio e contemporaneamente generare discontinuità territoriale e alimentare il regime di segregazione per quanto riguarda la comunità palestinese, diventando uno strumento di controllo della popolazione e del territorio. Controllando le infrastrutture, infatti, l'autorità israeliana è oggi in grado di controllare i flussi della popolazione palestinese, creando un territorio frammentato contraddistinto da una serie di isole e discontinuità.

Alessandro Petti, nel suo articolo *Asimmetrie spaziali*, mette in luce come la creazione di infrastrutture in un sistema di dominio non debba essere vista esclusivamente come un tentativo di miglioramento della quotidianità della popolazione, ma come una strategia di controllo. Analizzando la rete stradale israelo-palestinese, secondo l'autore, si comprende quanto le infrastrutture siano importanti per creare discontinuità territoriali e per controllare la popolazione:

Dal punto di vista del controllo dei flussi, le reti infrastrutturali, oltre a fare da supporto alle connessioni, sono anche lo strumento con cui controllare, filtrare e segregare parti di territorio e popolazioni. Lo spazio della mobilità e dei flussi per alcuni implica sempre l'esistenza di barriere per altri. La creazione di una rete infrastrutturale presuppone, più o meno consciamente, un'ideologia spaziale e sociale. La disconnessione delle reti genera un territorio frammentato costituito da un insieme di isole: enclave separate, segregate, sospese. (Petti 2008: 151 - 152)

Le arterie stradali devono essere quindi considerate uno strumento di segregazione e di controllo dei flussi: la rete infrastrutturale consiste nella realizzazione nel concreto di una particolare ideologia spaziale e sociale fondata sulla separazione etnica.

Ciò fa parte di quello che Achille Mbembe chiama, in linea con altri studiosi, guerra infrastrutturale, una delle strategie con cui il colonialismo della tarda modernità attua delle politiche di morte, o necropolitiche:

[...] L'occupazione tardo-moderna della Striscia di Gaza e della West Bank presenta delle caratteristiche importanti per quanto riguarda la costruzione di una specifica "formazione di terrore", che ho chiamato "potere di morte" (necropower). Si tratta delle dinamiche della frammentazione territoriale, la chiusura e l'espansione degli insediamenti. L'obiettivo di queste dinamiche è duplice: lo scopo è, da un lato, di rendere impossibile ogni spostamento e, dall'altro, di implementare una separazione secondo il modello dell'apartheid. I territori occupati, dunque, sono divisi in una complicata rete di limiti interni e in diverse cellule isolate. (Mbembe 2016: 63 - 64)

Caratteristica del dominio israeliano nei Territori Occupati è infatti quella di aver instaurato un'occupazione frammentata, che vede la creazione di una segregazione spaziale e l'estensione di confini all'interno del territorio, confini che assumono molteplici forme tra cui l'instaurazione di una rete stradale fondata su un regime discriminatorio.

Israele, fin dai primi anni dell'occupazione, ha iniziato a costruire una serie di arterie stradali principali, che collegano i punti cardine della Cisgiordania. Già durante i piani di costruzione delle strade, l'autorità israeliana ha messo in atto delle pratiche incentrate sul controllo del territorio. Come è avvenuto per la costruzione del Muro, il percorso delle strade infatti è stato pensato in modo tale da non tutelare in alcun modo le coltivazioni e le abitazioni presenti, espropriando invece arbitrariamente molte terre di proprietà palestinese. Le espropriazioni vengono giustificate dall'autorità israeliana sostenendo l'utilità dei terreni per fini militari e per il bene pubblico, a volte adducendo ragioni securitarie. Anche la scelta del percorso delle nuove strade si basa quindi sulla volontà di instaurare e mantenere il controllo territoriale e dello sviluppo della comunità palestinese. In alcuni casi, infatti, esso viene scelto in modo tale da dividere villaggi palestinesi preesistenti e progettato in modo da limitarne un possibile sviluppo futuro. Come spiega Yehezkel Levin in un rapporto scritto per B'Tselem riguardo al regime di restrizione stradale in Cisgiordania:

Contrariamente allo scopo abituale delle strade, che sono pensate per connettere le persone con i luoghi, a volte i percorsi delle strade che gli israeliani hanno costruito in Cisgiordania sono pensati per raggiungere lo scopo opposto. Molte delle nuove strade in Cisgiordania sono state progettate col fine di posizionare una barriera fisica per

soffocare lo sviluppo urbano palestinese. Queste strade prevengono il naturale congiungimento tra comunità e la creazione di un'area edificata palestinese continua nelle zone in cui Israele vuole mantenere il controllo, sia per ragioni militari che in funzione degli insediamenti. (Lein 2004: 7-8)

La progettazione delle strade pensata dall'autorità israeliana, in altre parole, non ha il fine di creare infrastrutture di collegamento per la comunità locale, ma quello di mantenere il controllo totale sui territori ritenuti importanti a livello strategico, limitando lo sviluppo della comunità palestinese. In tal senso è possibile considerare il piano infrastrutturale in continuità con la divisione del territorio della Cisgiordania nelle tre aree: uno dei fini principali è quello di attuare delle politiche di frammentazione, ossia di limitare la coesione del popolo palestinese e il suo sviluppo comunitario. Partendo da questo presupposto il percorso di una strada può essere considerato come la creazione di una barriera e l'estensione, all'interno del territorio, di un confine, attraverso il quale le forze occupanti tracciano spazi di inclusione e di esclusione e determinano appartenenze e estraneità.

L'autorità israeliana ha poi instaurato un regime di separazione di tipo etnico basato sulla possibilità di accedere o meno alle strade, di fatto creando un regime di apartheid infrastrutturale che vede alcune strade a solo accesso israeliano.

A differenza del sistema di segregazione sudafricano, l'apartheid che regna all'interno dei Territori Occupati a livello infrastrutturale non si basa però su nessuna legge scritta. Il regime di permessi e di divieti che caratterizza le infrastrutture non ha infatti nessuna base giuridica. Nessuna legge riguardante la divisione delle strade è stata emanata dalla Knesset, il parlamento israeliano, o dall'apparato decisionale militare (Lein 2004). Tale politica rientra nella più ampia strategia secondo cui Israele ha mantenuto, e mira a mantenere ancora oggi, un'apparenza e una struttura statale ufficialmente democratica, mentre nei fatti mette in atto una serie di pratiche e di apparati di controllo che rendono lo Stato israeliano fondato su di un vero e proprio regime di segregazione.

Le strade presenti sul territorio possono essere suddivise in tre gruppi principali, in base a chi può avervi accesso: quelle ad accesso totalmente interdetto ai palestinesi, quelle parzialmente interdette e quelle ad accesso libero, caratterizzate comunque da dei meccanismi di restrizione. B'Tselem stima che all'interno della Cisgiordania vi siano diciassette strade il cui accesso è totalmente proibito ai veicoli palestinesi, pari ad una

lunghezza di 124 km, dieci soggette a divieti parziali, pari a 244 km, e quattordici appartenenti al terzo gruppo, con un percorso di 364 km (Lein 2004). Per comprendere la pervasività delle strade soggette alle diverse restrizioni, è necessario rapportare questi dati ad un territorio largo in media 50 km e lungo circa 300.

Al primo gruppo appartengono quelle strade in cui il divieto di accesso totale ai palestinesi è ben manifesto. Tali strade sono pensate esclusivamente per i cittadini israeliani e sono caratterizzate dalla presenza di postazioni di controllo ben strutturate presiedute dall'IDF, che permette l'accesso solo ai veicoli israeliani. A questo gruppo appartengono tutte quelle strade che l'autorità israeliana ha costruito per collegare tra loro, e poi con Gerusalemme e Tel Aviv, gli insediamenti israeliani che negli anni sono stati costruiti all'interno della Cisgiordania. Esse prendono il nome di *bypass road* e hanno lo scopo di creare un collegamento veloce tra i diversi insediamenti e al tempo stesso di evitare ai cittadini israeliani i contatti con i villaggi e le città palestinesi che incontrano nella loro traiettoria. Secondo il *Piano Generale per gli Insediamenti* degli anni '80, infatti, una delle motivazioni principali nella decisione del percorso delle nuove strade era quello di evitare qualsiasi contatto con i centri abitati arabi.¹³

Secondo Petti, il progetto delle *bypass road* che è stato realizzato nei Territori Occupati ha fornito all'autorità israeliana l'intero controllo spaziale della Cisgiordania:

La nuova e capillare griglia autostradale fornisce ad Israele il controllo spaziale sull'intera Cisgiordania. Il sistema di *bypass* è in grado di connettere tra loro le colonie israeliane, tagliando fuori i villaggi palestinesi e, di fatto, incorporando la Cisgiordania a Israele. I flussi sono sotto il diretto controllo di Israele, che dirige attraverso checkpoint permanenti e temporanei, barriere e pattugliamenti dell'esercito. Per un viaggiatore palestinese non vi è alcuna possibilità di andare da una città all'altra senza attraversare uno o più checkpoint. La matrice di *bypass road* che accerchia le maggiori città palestinesi è un enorme camicia di forza. (Petti 2008: 155)

Il progetto delle *bypass road*, inserito all'interno dell'intero sistema infrastrutturale soggetto a restrizioni, garantisce inoltre di controllare interamente gli spostamenti della popolazione palestinese, costretta a destreggiarsi tra i diversi divieti e i numerosi

¹³ Ministry of Agriculture and Settlement Division of the World Zionist Organization, "*Master Plan for Settlement of Samaria and Judea, Plan for Development of the Area for 1983 - 1986*", Gerusalemme, 1983

meccanismi di controllo che sono disseminati lungo le strade. Ciò non vale invece per i coloni israeliani, i quali possono viaggiare in modo veloce e diretto da una parte all'altra della Cisgiordania e superare i confini con Israele senza particolari controlli.

Le strade parzialmente interdette, invece, possono essere utilizzate soltanto dai palestinesi che posseggono dei permessi speciali forniti dall'Amministrazione Civile,¹⁴ o una carta di identità che dimostri il fatto che essi sono residenti in villaggi il cui accesso è totalmente dipendente da quelle strade. Il permesso per viaggiare dal proprio distretto di residenza ad un altro luogo della Cisgiordania, chiamato *Special Movement Permit at Internal Checkpoints in Judea and Samaria*, deve essere richiesto attraverso un lungo iter burocratico ed è difficile da ottenere per coloro che desiderano spostarsi con un'auto privata. L'iter che gli abitanti palestinesi sono costretti ad intraprendere contribuisce ad alimentare l'enorme apparato burocratico dell'occupazione¹⁵ e sottopone coloro che devono spostarsi quotidianamente per varie ragioni a spese ingenti. Non essendoci una base legislativa chiara all'origine del regime di permessi, essi vengono concessi in modo arbitrario e, anche una volta ottenuti, possono comunque risultare insufficienti. A volte anche ai palestinesi in possesso del giusto permesso viene negato l'accesso alle strade parzialmente interdette. La pratica di concedere o negare il passaggio lungo questo tipo di strade si basa infatti su ordini verbali impartiti ai militari sul campo. Secondo un ordine emanato nel 1970 e oggi ancora in vigore, chiunque abbia il comando militare di una zona ha infatti il diritto di limitare viaggi e spostamenti all'interno dell'area.¹⁶

L'ultima categoria di strade, quelle ad accesso libero, è costituita da quelle strade che permettono la possibilità di passaggio a tutti i palestinesi, anche senza dei permessi speciali. Esse però sono comunque caratterizzate da postazioni di blocco israeliane che si

¹⁴ I permessi speciali per gli spostamenti vengono emanati dall'Amministrazione Civile israeliana, alla quale i palestinesi devono rivolgersi per ottenere diversi tipi di permessi, come permessi di lavoro, licenze edilizie, ecc.. A capo di essa non si trova personale civile ma militare, che sottostà quindi ad ordinanze militari. Ciò mostra quanto sia impossibile, all'interno della Cisgiordania, stabilire un confine netto tra amministrazione civile e militare.

¹⁵ La creazione di un apparato burocratico pervasivo è una delle strategie messe in atto dall'autorità israeliana per implementare il processo di normalizzazione dell'occupazione. Attraverso di esso, infatti, la popolazione sotto occupazione ha la percezione di avere un'autorità a cui rivolgersi per ottenere i permessi e vedere i propri diritti rispettati. In questo modo i meccanismi di controllo della popolazione vengono resi meno manifesti e l'attuazione di una violenza diretta viene sostituita da una violenza sistematica, impersonale e meno identificabile.

¹⁶ Ordine n.378, 5730-1970, riguardante il regolamento della Difesa, in Lein (2004).

trovano nei punti di accesso e ad intervalli lungo il loro percorso. Anch'esse sono pattugliate da soldati israeliani, che possono arbitrariamente controllare i veicoli che percorrono la strada. Inoltre nei punti di accesso alle strade a percorrenza libera sono presenti grandi cancelli gialli, che possono essere chiusi dall'autorità israeliana in ogni momento, bloccandone interamente la percorrenza.

Alla suddivisione delle strade si aggiunge il fatto che lungo tutta la rete infrastrutturale siano presenti numerosissime postazioni di controllo, sia fisse che mobili, e una serie di altri dispositivi volti ad ostacolare il libero movimento della popolazione. Essi sono posizionati in modo strategico dall'autorità israeliana e presieduti dall'esercito. Secondo il rapporto OCHA riguardante la possibilità di movimento all'interno della Cisgiordania, alla fine del 2016 erano presenti sul territorio della Cisgiordania circa 572 dispositivi di ostacolo al movimento.¹⁷ Ciò fa comprendere quanto i controlli degli spostamenti siano capillari. A questo dato si deve poi aggiungere il numero di postazioni di controllo mobili, che variano di numero e di luogo a seconda delle giornate e la cui presenza, quindi, non può essere prevista dalla popolazione sotto occupazione. Ciò rientra all'interno di una particolare strategia di controllo, che si esprime in vari settori, secondo la quale il potere in mano alle forze occupanti viene dimostrato attraverso un permeante meccanismo di sorveglianza, che mira a rendere gli spostamenti quotidiani dei palestinesi sempre tracciati e al tempo stesso incerti.

Il fatto che la segregazione delle strade e il regime di restrizioni non si fondino su nessuna ordinanza militare o legge scritta emanata dal parlamento israeliano, poi, oltre a mascherare le pratiche dell'occupazione dietro il velo della democraticità, rende i meccanismi di controllo caratterizzati da una forte componente di arbitrarietà. La possibilità concessa ai palestinesi di spostarsi, infatti, può essere in qualsiasi momento revocata dall'esercito, per tempi più o meno lunghi. Le strade possono essere selettivamente chiuse adducendo ragioni securitarie e tale pratica costringe spesso i palestinesi a cercare percorsi alternativi per raggiungere la propria destinazione, dilatando enormemente i tempi di percorrenza e i percorsi da svolgere. Il controllo delle strade produce infatti negli abitanti palestinesi un forte sentimento di incertezza: ogni volta che ci si deve apprestare ad uno spostamento non se ne può prevedere la durata e soprattutto

¹⁷ OCHA - United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (2011), *Movement and Access in the West Bank*, Gerusalemme Est.

non si può essere certi di arrivare definitivamente a destinazione. Tale elemento si aggiunge agli altri nel caratterizzare la quotidianità sotto occupazione come imprevedibile.

Oltre a dare modo all'autorità israeliana di avere una costante sorveglianza sulla popolazione palestinese, il controllo totale delle infrastrutture può essere considerato un importante strumento di coercizione, con cui il potere sovrano israeliano all'interno della Cisgiordania si manifesta con forza, col fine di rendere la popolazione palestinese docile e di sedare immediatamente ogni forma di dissidenza.

E' proprio attraverso il controllo delle infrastrutture che l'autorità israeliana mette in atto frequentemente punizioni di massa. Esse sono uno strumento di controllo caratteristico del potere di morte, che vede il mirino della sovranità puntato su un'intera popolazione (Mbembe 2016). Quando lo ritiene opportuno, infatti, l'autorità occupante procede a totali chiusure delle strade e impedisce alla popolazione locale di spostarsi lungo il territorio. Ciò avviene grazie all'instaurazione di checkpoint temporanei e all'emanazione di ordinanze militari che proclamano ad interim interi villaggi zone militari, impedendo di fatto l'accesso a chiunque nell'area.

Quando si verificano atti di resistenza considerati intollerabili, infatti, le forze occupanti utilizzano una strategia che vede l'imposizione di una violenza manifesta non solo nei confronti di coloro che attivamente si sono dimostrati soggetti indocili, ma nei confronti di tutta la popolazione, in modo tale da impedire una ripetizione di altri atti di dissidenza e cercando di limitare qualsiasi coesione all'interno della comunità palestinese. In queste occasioni le forze occupanti aggiungono alla violenza strutturale, che caratterizza costantemente la condizione della popolazione palestinese, una violenza diretta, il cui essere manifesta e direttamente riconducibile all'autorità israeliana è un elemento importante. Attraverso di essa, infatti, l'autorità israeliana vuole manifestare tutta la sua forza e rendere ancora più visibile la gerarchia di potere vigente all'interno dei Territori Occupati.

Le punizioni di massa vengono messe in pratica in diversi modi, ma la chiusura delle infrastrutture è uno delle strategie utilizzate più di frequente per tale scopo, grazie proprio al controllo capillare che l'impalcatura dell'occupazione ha instaurato su di esse: come mi hanno ripetuto spesso i palestinesi con cui ho parlato, il controllo totale della rete

stradale permette alle forze dell'esercito di chiudere l'intera area della Cisgiordania in circa dieci minuti.

L'11 ottobre ho assistito ad una di queste operazioni. Durante la mattina un dissidente palestinese aveva accoltellato un soldato israeliano ad un posto di blocco situato a sud di Nablus, nella zona nord della Cisgiordania, ferendolo e creando una situazione di disordine al checkpoint. Il dissidente, dopo l'attacco, era riuscito a fuggire. Ciò ha innescato una caccia all'uomo, durante la quale l'esercito ha giocato una partita importante non solo per individuare e catturare il colpevole, ma per manifestare la sua forza e il suo controllo sul popolo palestinese. Io mi trovavo nei pressi di Burin, nell'area di Nablus, dove stavo svolgendo la raccolta delle olive in un campo che avevo raggiunto in macchina in circa 15 minuti. Una volta finita la raccolta ci siamo apprestati a tornare al villaggio, ma ciò è risultato molto difficile a causa del blocco dell'intera rete stradale messo in atto dall'autorità israeliana. Per punire l'intera popolazione e dimostrare la propria potenza, infatti, l'esercito, successivamente all'attacco, ha bloccato qualsiasi movimento della popolazione, instaurando uno stato di assedio.

Tornare a Burin è diventata un'impresa ardua: le strade dirette erano state chiuse totalmente dall'esercito e le altre, che ci permettevano di raggiungere il villaggio solo facendo dei percorsi molto più lunghi, erano costellate da checkpoint temporanei. Persino la strada che attraversa la grande città palestinese di Nablus, considerata dai palestinesi più sicura poiché più difficile da bloccare dall'esercito a causa del grande flusso di persone che quotidianamente la attraversa, risultava controllata e bloccata¹⁸. Un checkpoint temporaneo era stato posto all'entrata della città ed era presieduto da circa dieci soldati armati, che procedevano a controllare ogni veicolo e ogni passeggero, per poi decidere se concedere o meno il passaggio. Il tragitto, che solo quella mattina avevamo percorso in 15 minuti, si è quindi dilatato enormemente. Quando infine siamo riusciti ad arrivare al villaggio di Burin, dopo che il nostro veicolo e tutti i passeggeri a

¹⁸ E' importante sottolineare, al riguardo, che nel momento in cui le forze israeliane decidono di mettere in atto una punizione di massa nei confronti della popolazione palestinese, la distinzione di norma vigente riguardo ai tre tipi distinti di strade viene meno: l'IDF, come già accennato, può infatti vietare agli abitanti della Cisgiordania in ogni momento l'accesso a qualsiasi tipo di strade. Ciò avviene parallelamente al venir meno della suddivisione territoriale stabilita con gli Accordi di Oslo. Quando vengono attuati tali meccanismi coercitivi, anche le zone a totale controllo palestinese, come ad esempio in questo caso la città di Nablus, vengono invase dalle forze sioniste. In questo modo, si comprende come il carattere di imprevedibilità che pervade la quotidianità della popolazione palestinese sia una condizione imposta strategicamente.

bordo erano stati sottoposti a ben 9 controlli svolti dall'esercito, avevamo impiegato circa 3 ore di tempo.

1.2 Gli insediamenti illegali

Il controllo delle infrastrutture è strettamente legato alla presenza, all'interno del territorio della Cisgiordania, di numerosi insediamenti abitati da cittadini israeliani. Oltre ad essere un importante strumento attraverso il quale Israele controlla la popolazione palestinese, infatti, la rete stradale è stata costruita in modo tale da rendere la vita dei coloni più accessibile. Il sistema delle bypass road collega in modo veloce i diversi insediamenti tra loro e poi al territorio israeliano, permettendo ai coloni di spostarsi quotidianamente in modo efficiente. La rete stradale poi garantisce ai coloni di abitare la Cisgiordania senza instaurare relazioni con la popolazione palestinese: essa contribuisce a creare un sistema parallelo e sicuro, con diverse infrastrutture, diverse leggi e diversi servizi dedicati ai coloni.

La presenza di insediamenti all'interno della Cisgiordania è un fenomeno che è stato reso possibile grazie alle pressioni di diverse componenti della società israeliana e alla progettazione di un piano di sviluppo appoggiato dal governo. Lo sviluppo degli insediamenti e l'aumento della presenza di cittadini israeliani all'interno della Cisgiordania è stato infatti appoggiato dal governo israeliano attraverso una serie di incentivi economici e di piani regolatori fin dal 1967. Solo a metà degli anni '70, successivamente all'ascesa al governo del partito Likud, si assiste però ad un aumento esponenziale degli insediamenti in tutta l'area.

Il governo israeliano, negli anni, ha appoggiato la creazione di un numero crescente di insediamenti, a prescindere dai diversi orientamenti politici che si sono alternati all'interno della Knesset. Ciò è accaduto poiché il governo israeliano ha seguito una strategia denominata '*facts on the ground*', agendo in modo tale da costituire sul territorio una serie di fatti compiuti e di situazioni immodificabili che legittimassero un'occupazione a lungo termine e irrevocabile. La costruzione degli insediamenti è infatti una delle modalità impiegate dall'autorità israeliana per creare punti di appoggio permanenti nella gestione del territorio. Un'alta presenza in terra cisgiordana di cittadini

ebrei, infatti, legittima le azioni dell'autorità israeliana all'interno del territorio e un'alta concentrazione di abitanti israeliani in una determinata area viene spesso considerato il primo passo verso una completa annessione territoriale.

Secondo tale visione, quindi, un aumento della presenza ebraica in Cisgiordania deve essere considerato uno dei primi e più importanti meccanismi che permettono un controllo diretto del territorio. A tal proposito Ariel Sharon, che dagli anni '80 ha rivestito una serie di incarichi governativi e di fatto è stato uno dei principali promotori e gestori del *Piano Generale per gli Insediamenti*, ha affermato:

Tutti devono trasferirsi, correre e strappare agli arabi la maggior parte di colline possibili in modo tale da espandere gli insediamenti, poiché tutto quello che prendiamo adesso rimarrà nostro....Tutto ciò che non afferriamo rimarrà a loro.¹⁹

Secondo la strategia di Sharon e dei suoi successori, una volta che gli insediamenti sono costruiti e abitati da cittadini israeliani si crea una situazione difficile da contestare e da riportare allo statuto precedente. Tale principio è stato ad esempio utilizzato durante gli Accordi di Oslo per stabilire la divisione nelle tre aree: il già alto numero di coloni presenti sul territorio è stato uno dei fattori che ha permesso di proclamare vaste zone come area C.

Agli incentivi governativi per incrementare lo sviluppo degli insediamenti si aggiunge, negli anni '70, la creazione del movimento politico messianico sionista Gush Emunim, o Blocco dei Fedeli. Tale organizzazione diventerà il principale rappresentante degli interessi dei coloni, portando avanti un'interpretazione degli eventi storici di matrice religiosa, secondo cui la guerra del '67 ha segnato l'inizio della Redenzione e l'opportunità di realizzare il progetto della Grande Israele. La politica espansionistica coloniale portata avanti da Gush Emunim si basa infatti sull'idea messianica secondo cui il possesso di tutto il territorio che si estende dal mare al fiume Giordano è per diritto biblico appartenente al popolo ebraico.

Grazie agli incentivi governativi e alle componenti più radicali presenti all'interno della società israeliana, oggi ci troviamo di fronte ad una situazione che vede il territorio della

¹⁹ Ariel Sharon A.F.P., 15 Novembre 1998. Cit. presente nel documentario di Mohammed Alatar, *The Iron Wall*, Palestina, 2006.

Cisgiordania costellato da oltre 200 insediamenti, abitati da più di 620.000 israeliani²⁰. Tale situazione è quindi frutto dell'intreccio di incentivi economici e dell'ideologia sionista, sia laica che religiosa. E' tale intreccio a spingere sempre più persone a trasferirsi all'interno dei Territori Occupati.

Gli insediamenti si dividono in quelli ufficialmente riconosciuti dal Ministero dell'Interno israeliano e una serie di *outpost*, o avamposti illegali. E' molto frequente, infatti, che dopo la costruzione di un insediamento e la sua piena abitazione, il progetto di espansione coloniale preveda la costruzione di diversi avamposti, che hanno la funzione di implementare il controllo territoriale e di mettere le basi per un futuro ingrandimento dell'insediamento. Molto spesso gli avamposti nascono illegalmente ma comunque con l'appoggio statale, per essere poi solo successivamente riconosciuti dal governo israeliano. Il fatto che il numero di avamposti presenti oggi in Cisgiordania sia superiore ai cento²¹, mette in luce come il processo di espansione coloniale sia tutt'ora in atto. Gli avamposti, infatti, non devono essere ritenuti qualcosa di diverso rispetto ai veri e propri insediamenti, ma solo una fase evolutiva di questi ultimi.

Per consentire l'espansione degli insediamenti, l'autorità israeliana di anno in anno estende l'area a totale controllo israeliano, espropriando terreni coltivati ed emanando ordini di demolizione per tutte quelle case palestinesi che si trovano all'interno dell'area su cui si progetta l'ingrandimento della colonia. In questo modo l'autorità statale israeliana attua un processo che nel tempo vede l'affermazione di un controllo diretto su sempre maggiori porzioni di territorio.

Il piano di insediamenti è quindi un aspetto fondamentale che ha permesso ad Israele di concretizzare il suo progetto coloniale in Cisgiordania. Esso ha permesso poi di instaurare un controllo capillare all'interno del territorio: i coloni hanno assunto il ruolo di strumento di sorveglianza del popolo palestinese e al tempo stesso hanno portato avanti un

²⁰ Peace Now Israel stima che la popolazione della Cisgiordania sia composta per l'87% da palestinesi e per il 13% da coloni israeliani. Di questi ultimi circa il 20% afferma di essersi trasferito all'interno dei Territori Occupati sulla base di una forte convinzione ideologica, mentre il restante 80% vi è andato ad abitare per ragioni economiche. Dati consultabili online sul sito <https://peacenow.org.il/en/settlements-watch/settlements-data/population>.

²¹ Nel rapporto di B'Tselem 'Settlements' del 2017 si parla di oltre 200 insediamenti stabiliti nell'intera Cisgiordania, di cui 113 ufficialmente riconosciuti dal Ministero dell'Interno israeliano e 110 avamposti illegali, a cui si devono aggiungere gli insediamenti presenti all'interno della città di Al-Khalil (Hebron) e gli 11 quartieri sorti nell'area che dopo il 1967 è stata proclamata interna alla giurisdizione di Al-Quds (Gerusalemme). Dati rintracciabili in forma estesa sul sito: <https://www.btselem.org/settlements>

incessante accaparramento delle risorse. Gli insediamenti, infatti, sono stati costruiti secondo una strategia ben precisa che, come per il caso delle infrastrutture, punta a creare una serie di confini e discontinuità interne al popolo palestinese, mantenendo al tempo stesso sempre una posizione tale da garantire un'elevata sorveglianza di tutto il territorio circostante. Muovendosi per la Cisgiordania si nota come gli insediamenti abbiano sempre una posizione sopraelevata: essi spesso si trovano sulle colline e circondano da ogni lato i villaggi palestinesi, limitandone l'espansione e consentendo uno sguardo onnicomprensivo su di essi.

Oltre alla scelta strategica in termini securitari della posizione dei nuovi insediamenti, l'autorità israeliana mette in atto anche una particolare strategia architettonica nella loro progettazione interna. Come descrive Eyal Weizman, infatti, gli insediamenti, soprattutto quelli situati sulle montagne, vengono costruiti seguendo una struttura concentrica, in modo tale da garantire a tutte le case un orientamento verso l'esterno. In questo modo ai coloni viene fornito un punto di osservazione sul territorio circostante e sui villaggi palestinesi che sorgono nelle vicinanze dell'insediamento (Weizman 2009). Il fatto che gli insediamenti siano disseminati per l'intero territorio della Cisgiordania, garantisce una rete di osservazione capillare e il mantenimento di un potere diffuso, difficilmente individuabile in un unico punto. In questo modo le strategie di progettazione degli insediamenti, che li rende in tutto e per tutto simili a torri panottiche, confermano l'idea di Foucault secondo cui un edificio abilmente progettato ha la capacità di controllare le persone. Ciò viene ben descritto nel già citato testo *L'occupazione israeliana*. In esso, Neve Gordon afferma:

Di conseguenza, gli insediamenti sono artefatti disciplinari finalizzati a rendere visibili e docili gli abitanti sotto occupazione; essi sono usati per monitorare i palestinesi che lavorano nei campi sottostanti o che viaggiano sulle strade adiacenti e, in tal modo, funzionano come torri panottiche che spingono gli abitanti ad adottare determinate norme e pratiche. Non è necessario che vi sia più di un solo colono nell'insediamento, in quanto la sola possibilità che un singolo colono si trovi all'interno degli edifici sovrastanti e stia guardando è spesso sufficiente a garantire l'osservanza di certi limiti e divieti e l'adesione a specifiche modalità di comportamento e di condotta. (Gordon 2016: 198-199)

La particolare architettura degli insediamenti garantisce quindi una sorveglianza pervasiva sulle aree circostanti e trasforma i coloni in osservatori arruolati dallo Stato per contribuire al controllo della popolazione palestinese:

Il compito affidato ai coloni civili - uomini, donne, bambini - è di investigare e informare sui movimenti palestinesi in Cisgiordania, e di aiutare a trasformare il territorio sotto occupazione in una matrice ottica che si sviluppa a partire da una proliferazione di punti di osservazione, gli insediamenti diffusi attraverso lo spazio. (Weizman 2009: 131)

Anche l'incentivazione da parte dello Stato dei numerosi progetti di insediamento deve quindi essere considerata una strategia fondamentale nel controllo della popolazione e nella creazione di soggetti docili tra la popolazione sotto occupazione, attuato attraverso una sorveglianza pervasiva in cui anche la popolazione civile riveste un ruolo rilevante. Oltre a scegliere le posizioni dei nuovi avamposti in base a criteri di controllo e in modo tale da limitare la coesione interna alla comunità palestinese, esse vengono determinate anche in forza delle quantità di risorse presenti sul territorio. Gli insediamenti sorgono spesso sui terreni più fertili, in corrispondenza delle principali falde acquifere e delle zone più adatte alla coltivazione e alla forestazione. Il progetto coloniale, infatti, non deve essere considerato soltanto un progetto abitativo: centrale nel piano dello sviluppo coloniale israeliano è anche la creazione di coltivazioni estensive che permettono non solo di soddisfare il fabbisogno interno ad Israele, ma di immettere merci nel mercato internazionale.

La creazione di coltivazioni estensive è particolarmente imponente in Jordan Valley, intorno alla città di Jericho. In questa zona, infatti, grandi porzioni di terreno sono state espropriate alle comunità di beduini che le abitavano e le coltivavano per creare coltivazioni di palme da dattero e di avocado che si estendono a perdita d'occhio. La grande concentrazione di insediamenti all'interno della Jordan Valley non è casuale: come vedremo, infatti, nella valle è presente la maggior parte delle risorse idriche del territorio.

Analizzando il progetto coloniale israeliano in Cisgiordania emerge poi un altro aspetto importante: attraverso la costruzione degli insediamenti Israele aggiunge elementi importanti al sistema di apartheid che abbiamo visto emergere durante l'analisi del

controllo stradale cisgiordano. Gli insediamenti, infatti, con le loro recinzioni, i radar, i grandi cancelli presieduti costantemente dai soldati, possono essere visti come una concretizzazione spaziale del sistema di segregazione. Le forze occupanti hanno con esse creato uno spazio di esclusione su base etnica all'interno del quale i palestinesi non possono entrare e a cui neanche possono avvicinarsi. Per mantenere questo divieto l'autorità israeliana ha messo in atto una serie di meccanismi di controllo, che prevedono sia la costruzione di barriere fisiche, sia l'attuazione di una serie di atti coercitivi e manifestazioni di violenza per coloro che non rispettano tale divisione spaziale.

Oltre ad una segregazione spaziale la presenza di coloni all'interno della Cisgiordania ha portato l'autorità israeliana alla creazione di un sistema giuridico che alimenta il sistema di apartheid all'interno dei Territori Occupati. Le aree territoriali in cui sorgono gli insediamenti, infatti, devono essere considerate isole extraterritoriali in cui viene applicato il diritto civile israeliano, mentre all'esterno di esse vige la legge militare a cui sono soggetti i palestinesi. Lo spazio degli insediamenti e la vita dei coloni che lo abitano, in altre parole, è conforme sotto quasi ogni aspetto a quello interno ai confini israeliani. In questo modo l'autorità israeliana ha costruito una segregazione spaziale alla quale corrisponde una segregazione giuridica.

A ciò si aggiunge però un altro elemento. Oltre a creare enclave territoriali, la diversa applicazione del diritto giuridico su base etnica ha creato anche enclave personali. I coloni israeliani, infatti, sono soggetti al diritto civile israeliano anche quando essi si trovano al di fuori degli insediamenti. Ciò fa sì che all'interno dello stesso spazio territoriale, come ad esempio in villaggio palestinese, un colono sia soggetto alla legge civile israeliana, mentre un palestinese che si trova nello stesso luogo è soggetto a quella militare. In tal senso il corpo stesso dei coloni israeliani può essere considerato un'incarnazione extraterritoriale dello Stato di Israele.

Il fatto che i coloni incarnino un principio di extraterritorialità garantisce a questi ultimi un'impunità che gli permette di svolgere azioni violente ai danni del popolo palestinese senza quasi mai incorrere in particolari conseguenze legislative. Il coinvolgimento attivo dei coloni all'interno dei meccanismi di controllo dell'occupazione infatti non prevede soltanto un'attività di osservazione della popolazione palestinese. Spesso i coloni mettono in atto in prima persona delle azioni punitive e delle manifestazioni di violenza nei confronti delle comunità palestinesi a loro vicine. Gli israeliani che hanno deciso di

trasferirsi in Cisgiordania sulla base di una convinzione ideologica, sia essa laica che religiosa, sono convinti che quella in cui si trovano sia una terra che gli appartiene per diritto. Per queste ragioni si assiste a numerose azioni violente e a spedizioni armate svolte ai danni degli individui sotto occupazione che gruppi di coloni compiono forti dello stato giuridico a loro garantito dall'autorità israeliana. Il livello di violenza messo in atto dai coloni aumenta, come vedremo, durante particolari periodi dell'anno, come la stagione della raccolta delle olive.

I coloni, quindi, sono soggetti a diverse leggi, hanno diversi diritti e abitano diversi spazi all'interno della Cisgiordania.

Il progetto di insediamento può essere considerato una realizzazione concreta del sistema di apartheid che le forze occupanti hanno instaurato in Cisgiordania. Oltre ad essere una tecnica di controllo e di sorveglianza del popolo palestinese, una strategia di appropriazione diretta di terre e di risorse, esso ha infatti alimentato un regime di apartheid che vede negati, su base etnica, diritti giuridici, economici e di movimento al popolo palestinese sotto occupazione.

1.3 La guerra degli ulivi: risorsa economica e simbolo della resistenza

Un altro livello su cui l'occupazione delle risorse e il controllo del territorio viene attuato è la lotta che le forze occupanti portano avanti per contrastare la raccolta delle olive, una delle principali fonti di reddito per la popolazione rurale della Cisgiordania. Nella stagione di Ottobre, infatti, la raccolta delle olive diventa una delle principali attività svolte dalla popolazione dei villaggi: gli uomini, dopo le ore di lavoro consuetudinarie, si recano nei campi, spesso accompagnati dalle mogli e dai figli più grandi, a volte da cugini e da altri componenti della famiglia allargata, per stendere dei grossi teli nell'uliveto e iniziare la raccolta, che avviene rigorosamente a mano. I momenti di duro lavoro vengono intervallati da alcune pause, durante le quali tutti i componenti della famiglia si siedono all'ombra e sorseggiano tè e caffè. La raccolta delle olive è un'attività antica, diffusa in tutto il territorio della Cisgiordania: le colline che compongono il territorio sono caratterizzate da piccoli appezzamenti a gradinate in cui gli ulivi prosperano.

Essa è un'attività che ha un grande valore simbolico per la popolazione palestinese, la quale ha costruito intorno al simbolo dell'ulivo numerose narrazioni: esso è infatti stato eletto a simbolo delle radici del popolo palestinese e dell'attaccamento alla propria terra. Tale narrazione è stata accresciuta e si è diffusa ulteriormente, non solo all'interno della Cisgiordania, ma a livello internazionale, in conseguenza dell'occupazione israeliana. Dopo il 1967, infatti, la resistenza palestinese ha costruito la propria narrazione anche e soprattutto in opposizione alla retorica messianica israeliana, che rivendica i territori cisgiordani come originariamente ebraici e come appartenenti alla Terra Promessa. Anche in risposta a ciò, l'ulivo e il prendersi cura di esso è diventato emblema dell'appartenenza palestinese alla propria terra e della lotta costante e quotidiana per rimanervi.

Oltre ad avere un'importanza simbolica, la cura degli uliveti e la raccolta delle olive è per la popolazione palestinese di fondamentale importanza a livello economico²². E' sulla vendita dell'olio, infatti, che si basa l'economia dei villaggi palestinesi in Cisgiordania e delle famiglie che li abitano. Esso viene non solo venduto, ma utilizzato come merce di scambio all'interno della microeconomia dei villaggi per ottenere altri prodotti agricoli o di allevamento.

L'attività della raccolta delle olive, però, viene da anni ostacolata sia dall'autorità israeliana, sia dalle spedizioni compiute dai coloni che abitano gli insediamenti sparsi per la Cisgiordania.

Proprio per l'importanza, sia simbolica che economica attribuitale dal popolo palestinese, parlare della stagione della raccolta non significa solo parlare di olive e di olio: su di essa si gioca una partita importante in termini di controllo della popolazione dal punto di vista delle forze occupanti e di opposizione e resistenza dal punto di vista palestinese. La raccolta è infatti strategicamente osteggiata dalle forze di occupazione, sia a livello giuridico, che attraverso intimidazioni e atti di violenza manifesta. Durante il mese di Ottobre, poi, anche il livello di violenza messa in atto dai cittadini israeliani residenti all'interno dei confini dei Territori Occupati cresce.

²² Secondo PALTRADE - Palestine Trade Center - la raccolta annuale delle olive è un evento chiave a livello economico, sociale e culturale per il popolo palestinese. Più di 10 milioni di ulivi sono coltivati in circa 86000 ettari di terra, costituendo il 47% della terra coltivata totale. Tra le 80.000 e le 100.000 famiglie dipendono dalle olive e dai derivati di queste come fonte di reddito primaria e secondaria. Per una trattazione approfondita si veda PALTRADE, *"The State of Palestine National Export Strategy: Olive Oil, Sector Export Strategy 2014 - 2018"*.

A livello giuridico, l'autorità israeliana ha emanato diverse ordinanze militari volte a limitare agli abitanti palestinesi la possibilità di accedere ai propri campi. La difficoltà degli spostamenti per la popolazione sotto occupazione, causata da ulteriori limitazioni di accesso alle infrastrutture stradali e dall'accrescersi del numero delle postazioni di controllo, non è infatti l'unico elemento che ostacola la raccolta limitando la possibilità di recarsi negli uliveti. Sono state emanate leggi specifiche che riguardano la possibilità o meno di accedere ai campi di proprietà palestinese in periodi ben determinati.

Le forze israeliane ostacolano da lungo periodo la raccolta delle olive, ma negli ultimi anni il popolo palestinese è stato soggetto a politiche più severe emanate dall'autorità israeliana: se negli ultimi anni l'accesso agli uliveti era vietato durante il mese di Ottobre per circa quindici giorni, nel 2018 le ordinanze sono state ancora più restrittive. Nell'ultima stagione di raccolta, infatti, la legge militare ha consentito ai contadini palestinesi di accedere ai loro campi solo quattro giorni nel mese di Ottobre, ogni sabato. Tali limitazioni si basano sul fatto che gran parte dei campi coltivati si trovano vicino agli insediamenti ebraici e che parte di essi sia stata inclusa all'interno dell'area C. Per entrarvi, quindi, i cittadini palestinesi hanno bisogno di particolari permessi, che vengono per la gran parte dell'anno negati dall'autorità israeliana. A ciò si aggiunge il fatto che, durante la stagione della raccolta, l'area C viene ulteriormente estesa e arriva ad includere porzioni ancora maggiori di territorio. L'ampliamento dell'area a solo controllo israeliano viene giustificata dalle forze occupanti adducendo ragioni securitarie: nel mese di Ottobre, infatti, si assiste ad un numero maggiore di scontri tra la comunità locale e i coloni israeliani. Su tale base l'autorità israeliana include nell'area C tutti quei campi che si trovano 'relativamente vicini'²³ alle recinzioni che circondano gli insediamenti.

Il regime di limitazioni e di permessi naturalmente ha causato un grave danno all'attività della raccolta: il periodo durante il quale l'accesso ai campi è consentito dalla legge militare israeliana è troppo breve e limitato per garantire un raccolto soddisfacente.

L'emanazione di tali ordinanze viene percepita dalla popolazione locale come un'ingiustizia e molto spesso i contadini palestinesi contravvengono agli ordini

²³ Utilizzo la terminologia "relativamente vicini" poiché l'autorità israeliana non stabilisce un perimetro preciso intorno agli insediamenti e le basi militari entro il quale l'area C potrebbe essere estesa. Questa può essere considerata una strategia ben precisa messa in atto dalle forze di occupazione, che non rispettano, nelle loro decisioni, nessun principio se non quello dell'arbitrarietà. Questo ed altri elementi contribuiscono a rendere la condizione della popolazione sotto occupazione caratterizzata da una costante incertezza.

dell'autorità israeliana. Ciò provoca un'escalation della violenza all'interno di tutta l'area rurale della Cisgiordania durante il periodo della raccolta e un inasprimento delle tecniche di controllo israeliane, che vedono aumentare gli strumenti di controllo tipici del potere sovrano, come la coercizione, e le manifestazioni dirette di violenze diventano più frequenti.

Durante il mese di Ottobre, mi trovavo a Burin, un villaggio palestinese di circa tremila abitanti che si trova nel nord della Cisgiordania, nel distretto di Nablus. Dopo gli accordi del 1995, il 20% del territorio del villaggio è stato proclamato area B, mentre l'80% si trova sotto il totale controllo israeliano²⁴.

Il villaggio di Burin è tristemente noto perché costantemente sotto attacco da parte dei coloni, che, con l'appoggio dello Stato di Israele e del suo esercito, hanno espropriato gran parte della terra del villaggio e costruito nell'area tre insediamenti principali, ai quali si aggiungono numerosi avamposti. Gli insediamenti Yizhar, Bracha e Itamar circondano Burin e sono ben visibili da qualsiasi strada del villaggio: la loro posizione sopraelevata garantisce un totale controllo di tutta l'area circostante. Vicino al villaggio, poi, sorge anche una base militare israeliana, la cui costruzione è stata causa di ulteriori espropriazioni nell'area. La vicinanza della base militare ha un impatto sulla vita quotidiana degli abitanti di Burin, dato che le strade del villaggio vengono spesso invase dai soldati per svolgere esercitazioni militari partite dalla base.

Molti degli abitanti del villaggio sono proprietari di appezzamenti di terreno coltivati a uliveti, ma a causa della costante espansione delle colonie vicine e della costruzione della base militare, hanno visto includere negli anni i propri terreni all'interno dell'area C e sono quindi stati sottoposti al regime di permessi sopra descritto. Di fatto, l'accesso ai loro campi è stato limitato in modo tale da non permettergli una cura continua delle coltivazioni durante l'anno, con conseguenze disastrose rispetto alla loro produttività, e di accedervi per la raccolta delle olive.

Alcuni dei contadini, però, hanno deciso di non rispettare le ordinanze militari e di recarsi nei loro campi contravvenendo alla legge, spesso appoggiati dalle associazioni palestinesi che organizzano la resistenza dei villaggi della zona. Questa si è dimostrata essere una pratica abbastanza diffusa: durante i miei quindici giorni di permanenza a Burin ho

²⁴ I dati mi sono stati forniti da alcuni degli abitanti del villaggio, ma sono reperibili in forma estesa in *Burin Village Profile*, ARIJ, The Applied Research Institute - Jerusalem, 2014.

sempre avuto l'opportunità di accompagnare alcuni contadini dissidenti durante la raccolta. Il fatto che il recarsi nei campi e il procedere alla raccolta sia sostanzialmente un atto illegale, fa andare incontro i contadini che decidono di praticarla ad una situazione di forte insicurezza. Già il tragitto per recarsi ai campi, che di solito distano tra i dieci e i quindici minuti di percorso in macchina dalle abitazioni, si può dimostrare problematico, dato che durante il periodo di raccolta i pattugliamenti stradali svolti dall'esercito israeliano intorno ai villaggi sono più massicci e se si viene fermati e perquisiti si può presentare l'eventualità di essere prelevati per un interrogatorio. Anche una volta raggiunto il campo, però, non si è certi di poter effettivamente portare avanti la raccolta: molto spesso i contadini vengono fermati da incursioni dell'esercito o da quelle, ancora più violente, dei coloni che abitano gli insediamenti vicino ai campi. Le situazioni di maggiore insicurezza si verificano quando i campi si trovano vicini alle recinzioni che delimitano gli insediamenti.

Una delle occasioni in cui i coloni israeliani mettono in atto il ruolo di sorveglianza continua che l'autorità occupante gli ha assegnato è infatti proprio il periodo della raccolta. Grazie ai punti di osservazione privilegiata garantiti dalla posizione degli insediamenti, infatti, è spesso la loro minacciosa presenza a rendere docili i contadini palestinesi. Questi ultimi sanno che la loro presenza nel campo sarà notata dai coloni e che essi procederanno ad avvisare i soldati israeliani del mancato rispetto della legge. L'esercito spesso interviene per interrompere le attività di raccolta, infatti, solo successivamente alle sollecitazioni provenienti dai coloni.

Durante i giorni che ho dedicato alla raccolta nei pressi di Burin è capitato molto spesso di scorgere le sagome dei coloni che si stagliavano vicino alle recinzioni, o che si potevano vedere all'interno di qualche finestra dei container o delle case di recente costruzione. Puntualmente, poco dopo, si presentavano nel campo dei soldati, pronti a controllare i documenti di tutti i presenti e ad intimarci di lasciare immediatamente l'area. E' interessante analizzare in che modo i soldati dell'IDF svolgono queste spedizioni di controllo all'interno dei campi palestinesi. Essi non arrivano mai dalla strada più visibile e non utilizzano l'accesso principale all'uliveto: arrivano alle spalle dei contadini, come dal nulla, con fare minaccioso e con un'arma sempre ben in vista. In questo modo i soldati riescono ad utilizzare l'effetto sorpresa che, creando un senso di spaesamento, limita la possibilità di agency dei contadini palestinesi. A questi ultimi, infatti, non viene neanche

lasciato il tempo di rendersi conto di quello che sta succedendo prima che i soldati inizino ad urlare intimidazioni e a minacciare di utilizzare la violenza. Ciò non fa altro che ampliare maggiormente quella sensazione di insicurezza che già solo la minaccia del loro arrivo aveva creato, sensazione perenne e quotidiana a cui sono sottoposti gli individui sotto occupazione.

Tali pratiche rientrano in una strategia ben precisa messa in atto in diverse situazioni dalle forze militari dell'occupazione: una delle tecniche di controllo israeliane è infatti quella di rendere precaria agli occhi della popolazione palestinese qualsiasi situazione, sottoponendo gli abitanti della Cisgiordania da un momento all'altro a violenze più o meno manifeste. La violenza attuata dalle forze occupanti, infatti, viene messa in pratica attraverso delle strategie che mirano ad eliminare qualsiasi certezza spaziale, facendo in modo che la popolazione sotto occupazione perda persino la sicurezza dei riferimenti spaziali dati per certi. Le pratiche israeliane rendono cioè persino la percezione dello spazio caratterizzata da una costante precarietà (Weizman 2009).

Durante i controlli svolti dall'esercito nel periodo della raccolta si può assistere a diverse manifestazioni di violenza, che agiscono su piani differenti. Inizialmente i soldati mettono in atto una violenza verbale, che si manifesta nella scelta di utilizzare per prima cosa la lingua ebraica, nella maggior parte dei casi incomprensibile ai contadini palestinesi, e non quella inglese. Ciò mette i contadini in condizione di non poter replicare agli ordini insistenti dei soldati ma soprattutto, attraverso tale scelta linguistica, i soldati israeliani rimarcano ulteriormente la gerarchia delle forze vigenti all'interno dei Territori Occupati. Tale pratica, diffusa all'interno di gran parte dell'IDF, non consiste soltanto in una scelta linguistica. Essa si basa su dei meccanismi di potere e gerarchici che tendono a sottolineare ulteriormente come i ruoli degli occupanti e degli occupati siano ben diversi, così come la distribuzione del potere tra le due parti. Il linguaggio, infatti, è sempre stato un piano su cui si sono giocati i rapporti di potere e di forza all'interno dei vari regimi coloniali, con i quali, ancora una volta, si può fare un parallelismo per descrivere l'occupazione israeliana.

Con l'imposizione di un linguaggio specifico, all'interno dei regimi coloniali si metteva in atto una pratica di conquista e una tecnica di controllo della popolazione indigena. In tal senso il caso del colonialismo israeliano è però peculiare: come è stato accennato in precedenza, Israele non ha mai avuto l'intenzione di includere all'interno dello Stato gli

abitanti palestinesi della Cisgiordania e quindi non ritroviamo quella pratica, diffusa in altri tipi di colonialismo, che vede l'imposizione del linguaggio delle forze coloniali come tecnica di controllo della popolazione mascherata dietro ad un fine civilizzatore. L'utilizzo della lingua ebraica non viene incentivato all'interno dei Territori Occupati, al contrario. Dal punto di vista dell'autorità israeliana esso rimane, e deve rimanere, peculiarità e caratteristica identitaria del popolo ebraico ed esclusiva di esso. La lingua ebraica viene solo utilizzata da coloro che, all'interno della Cisgiordania, hanno uno statuto privilegiato, con il fine appunto di sottolineare le differenze tra occupanti e occupati e di rinforzare la divisione etnica e il sistema di apartheid che è stato instaurato sia all'interno dei confini dello Stato di Israele, sia nei Territori Occupati.

Oltre alla violenza verbale si assiste ad una serie di altre manifestazioni di violenza, che vanno dall'ingiunzione di mostrare immediatamente i documenti delle persone presenti, spesso accompagnata da una serie di gesti umilianti, alla requisizione di tutte le olive già raccolte, fino ad arrivare alla minaccia di utilizzare le armi considerando i contadini armati poiché in possesso dei bastoni, con cui tentano di raccogliere le olive che si trovano più in alto sugli alberi.

Le manifestazioni di violenza da parte dei soldati si sono sempre verificate durante le incursioni a cui ho assistito, anche quando non si aveva nessun tentativo di reazione e di resistenza da parte dei contadini. La messa in atto di questo tipo di violenza ingiustificata alimenta il fatto che il regime di occupazione sottopone gli abitanti della Cisgiordania ad una brutalità quotidiana e arbitraria.

Le operazioni dei soldati nei campi palestinesi possono culminare con l'emanazione di stati di fermo e di arresto per i contadini dissidenti, i quali vengono spesso accompagnati alla base militare più vicina e sottoposti a stringenti interrogatori, della durata di qualche ora. Tali interrogatori vengono svolti non solo con il fine di ottenere informazioni riguardanti le organizzazioni e i centri di resistenza del territorio: essi rientrano all'interno di una tecnica di controllo, portata avanti con diverse strategie, che mira ad intimidire la popolazione locale e a rendere gli individui soggetti docili, indebolendo la loro capacità di agency e di opposizione al sistema di occupazione.

Non è però la minaccia dell'intervento dei soldati israeliani a spaventare maggiormente i contadini durante la raccolta. Il timore più grande, infatti, deriva dalla possibilità di essere vittime di un attacco da parte dei coloni.

Per quanto riguarda la violenza messa in atto da questi ultimi, durante la stagione della raccolta si assiste ad un aumento degli atti vandalici e delle spedizioni intimidatorie svolte ai danni dei contadini palestinesi e dei loro campi. I coloni svolgono delle spedizioni all'interno dei campi di proprietà palestinese e, approfittando dell'assenza dei contadini, rubano parte del raccolto, deturpano gli uliveti tagliando degli alberi o dandoli alle fiamme e causano gravi danni alle coltivazioni. Alcune volte, quando dall'interno degli insediamenti e degli avamposti si accorgono che i contadini stanno portando avanti la raccolta, organizzano spedizioni punitive e attaccano direttamente i palestinesi lanciando pietre o mostrando le armi in loro possesso. Durante la stagione della raccolta del 2018, solo nei distretti di Nablus e di Ramallah²⁵ B'Tselem riporta due assalti fisici ai contadini messi in atto dai coloni e nove atti vandalici negli uliveti, con circa 500 alberi sradicati o tagliati e il furto di olive da altri 300.

Uno dei due attacchi si è verificato proprio nei pressi di Burin il 13 Ottobre, in un campo situato nelle vicinanze di Giv'at Ronen, uno degli avamposti costruito come estensione dell'insediamento Braha. Mentre Harbi Dik, proprietario di un appezzamento di terra situato nelle vicinanze dell'avamposto, stava svolgendo la raccolta insieme ad uno dei suoi impiegati, è stato attaccato da un gruppo costituito da tre coloni che lanciavano pietre nella loro direzione. I due si sono rifugiati dall'altra parte del campo e, dopo l'intervento dei soldati israeliani, l'attacco sembrava finito. Hanno quindi deciso di continuare la raccolta. Poche ore dopo, però, i coloni si sono presentati nuovamente, questa volta in un gruppo più numeroso, e hanno costretto Harbi e il suo compagno ad abbandonare l'area, inseguendoli e lanciando pietre. Nello scappare i due si sono trovati costretti ad abbandonare nel campo i tre sacchi di olive già raccolte, pari a circa 150 kg, che poi hanno scoperto essere stati rubati dai coloni. B'Tselem riporta la testimonianza di Harbi, che il giorno successivo all'attacco descrive la situazione nel seguente modo:

Sono andato nel mio campo all'incirca alle 11 di mattina, insieme al mio impiegato 'Amer Darawsheh. Ho un negozio, e anche se ho molto da fare là, continuo a svolgere la raccolta personalmente dato che la maggior parte dei lavoratori teme per la propria vita a causa degli attacchi dei coloni e non vuole venire nel mio campo. Pensavo che i

²⁵ Dati rintracciabili online sul sito di B'Tselem, "*Olive harvest, 2018: Israeli settlers injure Palestinian farmers, harm trees and steal olives*", 6 Dicembre 2018, <https://www.btselem.org>

coloni non attaccassero, dato che era domenica. Dopo che avevamo lavorato per circa due ore, tre coloni sono arrivati armati di fionde e hanno iniziato a lanciare pietre verso di noi da una distanza di circa 200 metri.²⁶

Harbi prosegue poi con una descrizione dettagliata dell'attacco, ma già da queste parole possiamo capire quanto gli attacchi dei coloni siano frequenti e quanto la minaccia che un loro attacco possa aver luogo terrorizzi gli abitanti del villaggio. Tale situazione di insicurezza porta molti palestinesi a rinunciare ad un lavoro salariato o a raccogliere le proprie olive ed è alimentata dal fatto che né la polizia palestinese, né l'esercito israeliano prendano le difese del popolo palestinese. Harbi esprime la sua idea al riguardo al termine della sua testimonianza:

[...] Ho chiamato la polizia palestinese e gli ho raccontato quello che era appena accaduto, ma mi hanno risposto che non potevano fare niente al riguardo e che avrei dovuto chiamare la DCO [Ufficio di Coordinamento del Distretto]. Non l'ho fatto, perché sono sicuro che non avrebbero fatto niente. E' solo una formalità. Ovviamente non ci sarebbe stata nessuna indagine. I coloni fanno quello che vogliono senza risponderne a nessuno. Addirittura essi hanno protezione e supporto da parte dei soldati.²⁷

La polizia palestinese, che in seguito agli Accordi di Oslo ha assunto l'incarico di garantire l'ordine e la sicurezza della popolazione palestinese, raramente agisce in difesa dei contadini quando essi vengono attaccati dai coloni, poiché di fatto essa è gerarchicamente sottoposta alle forze occupanti. E' questo uno dei tanti elementi che mette in luce come, con gli Accordi, l'Autorità palestinese non ha ottenuto una reale sovranità all'interno dei Territori Occupati.

La difesa della popolazione della Cisgiordania non viene assunta neanche dai soldati israeliani, il cui ruolo è invece quello di tutelare in primo luogo gli interessi dei cittadini israeliani presenti nell'area, come viene accennato da Harbi. Ciò fa sì che i coloni, come spiega Harbi, siano autorizzati a qualsiasi azione ai danni della popolazione palestinese,

²⁶ Ibid.

²⁷ Ibid.

dato che solo in casi eccezionali e particolarmente eclatanti essi vengono puniti per le loro azioni. Questa opinione, come avremo modo di analizzare in seguito, è molto diffusa tra gli abitanti della Cisgiordania, che si sentono abbandonati persino dalle forze dell'Autorità Palestinese, percepite con un grande sentimento di frustrazione come ormai totalmente sottoposte all'autorità israeliana.

E' chiaro quindi come, all'interno dei confini della Cisgiordania, la stagione della raccolta delle olive sia un periodo durante il quale Israele gioca un'importante partita riguardo al controllo delle risorse e della popolazione, partita durante la quale alcuni dei meccanismi di controllo messi in atto costantemente dall'autorità israeliana divengono maggiormente visibili e frequenti e in cui anche il ruolo dei civili israeliani nella repressione delle dissidenze diventa importante.

1.4 La guerra dei rifiuti e la toxic apartheid

Un altro importante piano su cui agisce l'occupazione delle risorse israeliana all'interno dei confini della Cisgiordania, anche se meno conosciuto, è quello riguardante la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti, nonché la distribuzione imparziale sull'ambiente e sulla popolazione dei danni causati dall'inquinamento industriale. La disparità di potere e di forze che caratterizza lo scenario dell'occupazione, infatti, non si manifesta soltanto attraverso un divario nell'accesso alla terra e alle risorse, ma anche attraverso una distribuzione impari dei danni causati dalla produzione di rifiuti e di inquinamento industriale nella zona.

L'occupazione ha conseguenze sia sull'organizzazione concreta della raccolta dei rifiuti da parte dell'autorità palestinese, che deve confrontarsi con la discontinuità territoriale e amministrativa, sia sullo sviluppo di una coscienza ecologica della popolazione sotto occupazione. A ciò si aggiunge il fatto che l'intera produzione di rifiuti da parte dei coloni non viene smaltita all'interno degli insediamenti ma dispersa nei vicini terreni palestinesi, peggiorando la qualità di vita della popolazione e causando danni irrimediabili all'ambiente. Alla produzione industriale israeliana all'interno dei Territori Occupati, poi, non sono imposte limitazioni adeguate per tutelare l'ambiente e la salute delle comunità palestinesi.

La rete che si occupa della raccolta dei rifiuti è organizzata dall’Autorità Palestinese, che con gli Accordi di Oslo si è assunta la responsabilità della gestione civile e amministrativa dei diversi distretti del territorio. Le amministrazioni dei distretti, però, riscontrano molteplici difficoltà nell’organizzazione della raccolta dei rifiuti, soprattutto a causa della discontinuità territoriale che le forze occupanti hanno strategicamente instaurato in Cisgiordania. A ciò si aggiungono una serie di limitazioni emanate dall’ autorità israeliana che vanno a limitare ulteriormente la qualità del servizio. La rete di raccolta dei rifiuti, infatti, riesce a coprire circa il 67% del territorio: i confini e le zone interstiziali tra le diverse aree amministrative risultano essere del tutto scoperte.

All’assenza di una rete di raccolta efficiente, causata dal regime di occupazione, si aggiunge un disinteresse diffuso all’interno della comunità palestinese per il bene pubblico e una generale mancanza di coscienza ecologica. Anche questo disinteresse può essere ricondotto all’occupazione israeliana. Il fatto che il regime di occupazione sia caratterizzato da una quotidianità pervasa di violenza e di incertezza, infatti, ha degli effetti concreti sulle modalità di azione e di pensiero adottate dagli individui che vivono sotto occupazione. Dato che ormai da anni questi ultimi non hanno il controllo della propria quotidianità e delle proprie condizioni di vita, è difficile che sviluppino un senso di responsabilità e di protezione per quegli spazi che sono sotto la giurisdizione palestinese. Essa è percepita come totalmente dipendente dalle forze militari israeliane e in un certo senso identificabile con esse. Le nuove generazioni, che subiscono maggiormente gli effetti dell’occupazione, sono cresciute in un ambiente caratterizzato da una violenza diffusa e in una quotidianità costellata da vandalismi di varie forme e attuati su vari livelli. Molto spesso, quando l’energia dei bambini e dei giovani palestinesi non viene diretta contro le forze occupanti rendendoli parte delle diverse forme di resistenza all’occupazione, essa viene diretta alla distruzione del bene pubblico e degli spazi comuni.

Come sottolinea Hazem Kawasmi, a capo del *Municipal Development and Lending Fund* palestinese, non è sorprendente che i bambini palestinesi possano vedere la proprietà pubblica come un nemico che deve essere distrutto²⁸.

²⁸ Kawasmi, H., *Palestine and the common good. The role of Municipalities in This Week in Palestine*, 28 Dicembre 2016.

Paradossalmente, il bene pubblico viene percepito non come uno dei pochi spazi sfruttabile a proprio vantaggio dal popolo palestinese, ma come parte dei beni che le forze occupanti hanno sequestrato. Ciò ha come conseguenza un generale disprezzo delle aree comuni urbane, che si manifesta anche attraverso la pratica di abbandonare i rifiuti nelle aree pubbliche. La presenza, soprattutto nelle zone ad alto livello abitativo, di rifiuti abbandonati ai margini delle strade e molto spesso anche agli ingressi delle case testimonia tale fenomeno. L'abbandono dei rifiuti può essere visto non come un gesto di disprezzo indeterminato, ma come un'espressione di dissenso rivolto alle forze dell'occupazione, dissenso che ha però l'effetto paradossale di andare a peggiorare ulteriormente la qualità della vita degli occupati.

Durante la mia permanenza, ho avuto l'occasione di spostarmi in diverse città e in diversi villaggi all'interno della Cisgiordania: sia nelle grandi città che ho visitato, sia nei villaggi meno abitati, la quantità di rifiuti che rimangono abbandonati nelle piazze e lungo i cigli delle strade è ingente.

La situazione è resa ancora più paradossale dal fatto che il popolo palestinese fa dell'attaccamento alla propria terra uno dei punti cardine su cui si concentrano le varie forme di resistenza nei confronti dell'autorità israeliana. Gli stessi contadini che ho accompagnato a raccogliere le olive e che si recavano nei campi contro le ordinanze militari - in nome dell'appartenenza al territorio e del radicamento millenario ad esso - abbandonavano nei loro campi ogni sorta di rifiuti. Ciò ha prodotto una situazione contraddittoria in cui da un lato l'essersi dimostrati soggetti indocili viene caricato di significato proprio attraverso l'esibizione dell'amore e della cura del proprio territorio, dall'altro vengono adottate delle tecniche di distruzione del proprio terreno che si aggiungono alle tante attuate dalle forze occupanti.

E' necessario anche notare, però, che negli anni le organizzazioni palestinesi e i diversi gruppi di resistenza sono diventati sensibili al problema dei rifiuti. A Burin, ad esempio, quella che oggi è un'associazione influente all'interno di tutto il distretto di Nablus e impegnata nell'organizzazione di diverse forme di resistenza locale, ossia l'associazione Target, ha iniziato la sua attività con campagne di informazione ecologica all'interno del villaggio e con l'organizzazione di giornate di pulizia che vedevano impegnati gli abitanti in prima persona.

Alle difficoltà di organizzare, a livello amministrativo, una raccolta rifiuti adeguata e alla quasi totale assenza di coscienza ecologica tra gli abitanti palestinesi, si aggiunge il fatto che anche la questione dei rifiuti viene utilizzata, dall'autorità israeliana e dai coloni che abitano gli insediamenti, come uno strumento di acquisizione di terra e di controllo della popolazione. I coloni creano delle discariche illegali nei terreni di proprietà palestinese, invadendo le coltivazioni e inquinando irrimediabilmente le falde acquifere sotterranee. Alla creazione di discariche illegali, si aggiunge il fatto che i coloni smaltiscono nei campi palestinesi vicini le acque di scarico delle abitazioni e delle aree industriali presenti all'interno degli insediamenti.

Una discarica illegale è ad esempio stata creata alle porte del villaggio di Burin, precisamente nella località palestinese Kallet Al-Jhami. Qui i coloni che abitano l'insediamento di Yizhar abbandonano quotidianamente rifiuti di ogni tipo, non rispettando le regolamentazioni internazionali che prevedono modalità specifiche di smaltimento. Lentamente la discarica illegale si sta espandendo. Oggi essa risulta occupare più di un *dunum* di terra coltivata palestinese - pari a un km² - e sta invadendo i terreni vicini. In più, non essendo stata costruita nessuna protezione adeguata, la presenza di rifiuti abbandonati minaccia di inquinare irrimediabilmente anche le falde acquifere sotterranee della zona.

Anche l'attività delle industrie israeliane presenti all'interno della Cisgiordania causa gravi conseguenze in termini di inquinamento. Le zone industriali si trovano spesso in posizione collinare e, grazie ai controlli inesistenti e alle lacune legislative in termini di inquinamento all'interno della Cisgiordania, rilasciano le acque di scarto altamente inquinate nei campi palestinesi che si trovano a valle e contaminano l'aria con delle esalazioni tossiche.

Ciò accade per esempio nel villaggio palestinese di Tulkarem, nei pressi del quale sorge, dal 1987, l'industria chimica Geshuri, che produce principalmente pesticidi e fertilizzanti. L'impatto che la fabbrica ha sull'ambiente e sugli abitanti della zona è altissimo:

Risultati di numerosi studi empirici dimostrano che a causa della prossimità alla zona industriale che ospita Geshuri e altre fabbriche che producono inquinamento, tra gli

abitanti di Tulkarem si riscontrano i più alti tassi di cancro, asma, e patologie visive e respiratorie comparati con gli abitanti di altri distretti.²⁹

La pericolosità delle esalazioni prodotte dall'industria Geshuri è ben nota all'autorità israeliana. Prima dell'87, infatti, la fabbrica era situata all'interno dei confini israeliani, ma era stata chiusa in conseguenza del diniego mostrato dai residenti israeliani della zona di essere soggetti ai rischi delle esalazioni tossiche emesse dalla fabbrica nell'aria. Ancora oggi, grazie alla battaglia legale intrapresa dai cittadini israeliani, alla fabbrica è vietata l'attività ogniqualevolta il vento soffia da est verso ovest, trascinando le esalazioni dal lato israeliano del confine.

Siamo così di fronte a quella che molte organizzazioni palestinesi definiscono *toxic apartheid*, un sistema di segregazione che vede una distribuzione ineguale della tutela alla salute su base etnica e che non riconosce alla popolazione palestinese i diritti fondamentali. I rischi per la salute collegati alle emissioni tossiche delle zone industriali e allo smaltimento dei rifiuti speciali sono cioè distribuiti inegualmente tra la popolazione israeliana e quella palestinese.

Questo è un fenomeno diffuso in tutta la Cisgiordania, che vede sul suo territorio ben 6 zone industriali israeliane, al quale si aggiunge la pratica di smaltire anche i rifiuti prodotti all'interno di Israele nei Territori Occupati, dove vigono meno restrizioni. All'interno della Cisgiordania, infatti, sono presenti 15 impianti che si occupano del trattamento dei rifiuti, sei dei quali dedicati allo smaltimento di rifiuti speciali. Secondo un rapporto di B'Tselem, la maggior parte dei rifiuti trattati in questi impianti provengono da Israele.³⁰ Il fatto che la Cisgiordania non sia un territorio sovrano garantisce all'autorità israeliana di trasferirvi la maggior parte dei propri rifiuti, che vi vengono smaltiti a prezzi inferiori grazie al fatto che all'interno dei Territori Occupati vige una legge militare che impone meno regole e tutela solo in parte l'ambiente e la popolazione che li abita.

Come si può leggere al termine del rapporto di B'Tselem:

²⁹ Qato, D. M., Nagra, R. (2013) *Environmental and public health effects of polluting industries in Tulkarm, West Bank, occupied Palestinian territory: an ethnographic study*, Lancet, Vol 382, 5 Dicembre 2013, S29. Per una trattazione approfondita dell'occupazione ambientale dei Territori Occupati, si veda anche Pontin, B., De Lucia V., Gamero Rus, J. (2015), *Environmental Injustice in Occupied Palestinian Territory: Problems and Prospects*, Al-Haq, 2015

³⁰ Aloni, A., *Made in Israel: Exploiting Palestinian Land for Treatment of Israeli Waste*, Dicembre 2017

Israele, prendendo in considerazione soltanto le proprie esigenze, smaltisce i rifiuti prodotti all'interno dei propri confini in Cisgiordania ignorando completamente i suoi doveri legali e morali nei confronti della popolazione palestinese che vi abita. Israele ha trasformato la Cisgiordania in una zona sacrificale, sfruttando e danneggiando l'ambiente alle spese dei residenti palestinesi, i quali sono completamente esclusi dal processo decisionale. (Aloni 2017)

La popolazione palestinese, infatti, non ha nessun potere decisionale per quanto riguarda lo sfruttamento della terra cisgiordana e ciò fa sì che l'autorità israeliana possa agire come meglio crede all'interno di essa, senza rispettare la legge internazionale che impone una tutela stringente della popolazione quando si tratta dello smaltimento di rifiuti tossici.

Per questo si può parlare di guerra dei rifiuti e di toxic apartheid: l'occupazione rende impossibile lo sviluppo di una rete di raccolta efficiente all'interno delle città palestinesi, intacca la coscienza ecologica degli abitanti e, come se ciò non bastasse, impone lo smaltimento anche di quei rifiuti prodotti all'interno dei suoi confini. Grazie al fatto che l'autorità occupante ha imposto la propria gestione dei Territori Occupati su tutti i livelli, essa distribuisce anche in modo ineguale i rischi derivanti dallo smaltimento dei rifiuti e dalle esalazioni tossiche industriali, che avvengono lontano dai cittadini israeliani in modo tale da causare danni esclusivamente ai residenti palestinesi.

1.5 La guerra dell'acqua in Jordan Valley

Un altro aspetto fondamentale su cui si gioca il controllo israeliano delle risorse in Cisgiordania, è quello che consiste nell'appropriazione delle riserve d'acqua del territorio. Esse, infatti, sono considerate un bene prezioso da parte dell'autorità israeliana, che grazie all'appropriazione delle riserve d'acqua presenti in Cisgiordania, non solo riesce a rispondere al bisogno degli insediamenti, ma contribuisce anche al soddisfacimento del fabbisogno interno ai suoi confini.

Il controllo delle riserve acquifere, oltre ad essere importante a livello economico, è anche un meccanismo fondamentale per il controllo della popolazione sotto occupazione. Attraverso l'appropriazione di gran parte delle riserve, infatti, l'autorità occupante

impone un'ulteriore dipendenza alla popolazione palestinese, che per rispondere ai suoi bisogni fondamentali si trova costretta ad acquistare l'acqua dalle compagnie israeliane che detengono il monopolio della distribuzione. L'intera popolazione della Cisgiordania soffre di questa dipendenza: persino nelle città più grandi, come Nablus e Ramallah, interamente incluse all'interno dell'area A e B, gli abitanti soffrono di tale dipendenza, con frequenti sospensioni del servizio e razionamenti.

L'appropriazione dell'acqua da parte delle forze occupanti si manifesta in modo eclatante nell'area territoriale denominata Jordan Valley, o Valle del Giordano. Gran parte delle riserve d'acqua della Cisgiordania sono infatti situate all'interno di essa. La Jordan Valley si estende lungo la fascia orientale della Cisgiordania, da nord a sud lungo il confine giordano, comprendendo la costa nord del Mar Morto. Essa costituisce circa il 30% del territorio cisgiordano e, oltre all'importanza strategica riconducibile alla grande presenza di risorse acquifere, costituisce la porzione di territorio più fertile dei Territori Occupati. Per queste ragioni l'autorità israeliana, fin dal 1967, si è concentrata molto sull'imposizione del proprio dominio su tale zona, attuando diversi meccanismi di controllo che hanno portato ad un numero di espropriazioni, demolizioni e altre strategie di appropriazione della terra di gran lunga maggiore rispetto alle altre aree della Cisgiordania. La valenza strategica di quest'area è accresciuta dal fatto che essa non sia densamente popolata: all'interno della Jordan Valley è presente solo una città, Jherico, mentre il restante territorio è costellato da una serie di piccoli villaggi e da comunità di beduini.

L'autorità israeliana attua una serie di meccanismi volti ad una futura totale annessione dell'area all'interno dei confini dello Stato. La scarsa presenza di abitanti palestinesi, infatti, rende possibile ad Israele di annettere una grande porzione di terra, fertile e ricca di risorse, senza però avere il problema demografico di includere tra i suoi cittadini un alto numero di palestinesi, elemento che sarebbe invece presente nell'annessione completa di altre zone della Cisgiordania e che metterebbe a rischio il carattere prevalentemente ebraico di Israele.³¹

³¹ L'ansia demografica, che consiste nel mantenere una maggioranza ebraica all'interno dello Stato, è una delle linee guida che influenzano gran parte delle politiche israeliane, sia interne che riguardanti i Territori Occupati. Essa sarà trattata approfonditamente nel capitolo 4.

La scarsa densità abitativa della zona, inoltre, fa sì che sia presente una vastissima area di terreno non ancora edificato, sfruttabile in vari modi, che accresce il valore della valle agli occhi di Israele.

A causa della compartecipazione di questi elementi, la Jordan Valley risulta essere oggi una delle zone maggiormente intaccata dalla presenza delle forze israeliane. Essa, con gli Accordi di Oslo, è stata definita per la maggior parte come area C, che costituisce quasi il 90% del territorio. L'area C è principalmente costituita da terreni assegnati agli insediamenti e alle loro coltivazioni, ma anche da zone di esercitazione militare e da aree proclamate riserve naturali. Quella che è stata stabilita area a totale controllo israeliano, però, non è totalmente disabitata. Essa è abitata da più di 50 comunità palestinesi, la cui quotidianità è fortemente influenzata dalla violenza messa in atto dalle forze occupanti. Anche il Piano regolatore per lo Sviluppo degli Insediamenti è stato influenzato dall'importanza strategica dell'area: all'interno della Jordan Valley sono presenti ben 39 insediamenti e il 13% della popolazione residente nella zona, circa 11.000 persone, è costituita da coloni israeliani.

Il risultato di un tale accaparramento di terra e di risorse ha reso la condizione della comunità palestinese dell'area fortemente precaria: il 10% del territorio ancora in mano all'Autorità Palestinese, infatti, risulta essere frammentato e soffre di diverse problematiche a livello amministrativo.

Agli elementi appena descritti, si aggiunge il fatto che la popolazione locale è resa ancora più debole dall'alta presenza al suo interno di comunità beduine, le quali risultano essere ancora più fragili rispetto alla popolazione stanziale della Cisgiordania e soffrono maggiormente della violenza e delle espropriazioni messe in atto dalle forze occupanti. Le comunità beduine della Jordan Valley, infatti, sono costantemente soggette al rischio di ordini di demolizione, emanati dall'autorità israeliana da un giorno all'altro. L'alta importanza strategica della zona comporta una costante espansione delle colonie: mese dopo mese numerosi terreni vengono espropriati e vengono emanati ordini di demolizione per i villaggi palestinesi. I villaggi che si trovano lungo il percorso di espansione coloniale sono soggetti a degli ordini di evacuazione temporanea, che costringono gli abitanti palestinesi ad abbandonare per un tempo indefinito le loro case in nome di necessità militari, o degli ordini di demolizione. In quest'ultimo caso le case palestinesi vengono distrutte dagli stessi bulldozer che vengono poi posizionati all'ingresso dei diversi

insediamenti per indicarne il nome. Un altro meccanismo perverso con il quale le forze occupanti vogliono manifestare la propria forza e ricordare al popolo palestinese che la distribuzione della terra è nelle loro mani.

Durante gli Accordi di Oslo, oltre a stabilire una divisione territoriale e amministrativa, è stata stabilita la distribuzione e l'appartenenza delle riserve d'acqua presenti in Cisgiordania e in particolare in Jordan Valley. Tale divisione è avvenuta in modo disuguale e ha visto l'assegnazione dell'80% delle riserve disponibili all'autorità israeliana, che in questo modo ha assunto il diritto di deciderne le modalità di sfruttamento e la distribuzione. L'autorità israeliana ha così potuto stabilire un monopolio quasi totale nella gestione delle riserve acquifere della zona, oggi in mano alla Mikorot Company, una compagnia privata israeliana che opera attraverso delle sedi situate all'interno degli insediamenti.

Analizzando il controllo delle risorse d'acqua e la distribuzione di essa tra gli abitanti emerge un altro livello della quotidianità palestinese che viene intaccato dall'azione delle forze occupanti. Attraverso il monopolio imposto sulle riserve acquifere della zona, l'autorità israeliana alimenta infatti un altro aspetto del sistema di apartheid instaurato in Cisgiordania. L'acqua è distribuita in modo ineguale tra le comunità palestinesi e gli insediamenti: la Mikorot Company opera in modo tale da tutelare gli interessi dei coloni e dei cittadini israeliani all'interno di Israele, a cui fornisce, proprio grazie al controllo delle risorse della Jordan Valley, circa due terzi del fabbisogno totale interno ai confini israeliani.

A peggiorare la situazione delle comunità palestinesi si aggiunge poi il fatto che l'Amministrazione Civile israeliana abbia negli anni emanato una serie di ordinanze militari che hanno limitato la possibilità, anche nelle aree sotto il controllo dell'Autorità Palestinese, di costruire nuovi pozzi o di convogliare le poche riserve d'acqua ancora sotto il controllo di quest'ultima. Ciò causa una scarsità endemica anche all'interno del 11% del territorio non proclamato area C.

Le condizioni degli abitanti della Jordan Valley sono però peggiori quando essi risiedono all'interno dell'area a totale controllo israeliano. Secondo un rapporto OCHA sulla distribuzione dell'acqua nei Territori Occupati, si stima che la popolazione palestinese che abita all'interno dell'area C della Jordan Valley abbia a disposizione 15/20 litri di acqua al giorno, ben al di sotto dei 100 litri raccomandati dall'Organizzazione Mondiale

della Sanità. Questo dato è ancora più significativo se paragonato all'acqua che i coloni israeliani stabiliti nell'area hanno a disposizione ogni giorno: gli abitanti degli insediamenti possono usufruire quotidianamente di circa 300 litri di acqua³².

All'interno del territorio che è stato proclamato area C, poi, si trovano comunità beduine che non hanno a disposizione nessuna infrastruttura che garantisca l'approvvigionamento dell'acqua, poiché l'autorità israeliana ha imposto un divieto sulla loro costruzione. Ciò fa sì che gli abitanti palestinesi debbano affidarsi, durante la stagione delle piogge, alla raccolta di acqua piovana. Durante il resto dell'anno, invece, sono costretti ad acquistare l'acqua dalla Mikorot Company o da altri rivenditori privati, che impongono su di essi un prezzo quattro volte superiore rispetto a quello di mercato. All'elevato prezzo dell'acqua si aggiunge il fatto che essa spesso non è potabile e il suo trasporto avviene attraverso l'utilizzo di contenitori non igienici che non ne preservano la qualità.

Anche nel caso dell'acqua, quindi, è in base a una distinzione etnica che l'autorità israeliana gestisce la distribuzione di risorse, non riconoscendo alla popolazione sotto occupazione i suoi diritti fondamentali.

Alla violenza strutturale messa in atto dall'autorità israeliana, si aggiungono frequenti manifestazioni di violenza attuate dai coloni che abitano l'area. Questi ultimi, infatti, compiono delle spedizioni, spesso notturne, all'interno dei villaggi palestinesi, culminanti con la distruzione delle cisterne che contengono le riserve d'acqua dei villaggi.

Le limitazioni imposte dall'Amministrazione Civile israeliana e la violenza dei coloni hanno lo stesso obiettivo: esse mirano a rendere la quotidianità palestinese così precaria da costringere gli abitanti ad abbandonare la zona, consentendo la definitiva annessione della Jordan Valley all'interno dei confini israeliani.

E' per questo che la resistenza palestinese all'occupazione all'interno della Jordan Valley si concentra sul fornire aiuti concreti alle comunità più deboli. Tali contributi consistono nel rifornimento di acqua potabile, nel contribuire alla ricostruzione delle case o dei container distrutti dall'esercito israeliano, nel fornire ospitalità alle persone costrette ad abbandonare temporaneamente le proprie case e nel documentare e diffondere le violenze da loro quotidianamente subite.

³² OCHA, United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs occupied Palestinian territory, *Humanitarian Fact Sheet on the Jordan Valley and Dead Sea Area*, Febbraio 2012.

Secondo Ras., a capo della Jordan Valley Solidarity e del Comitato Popolare della Jordan Valley, il rimanere nel proprio villaggio nonostante tutto è infatti la più alta forma di resistenza.³³

Spostandosi da nord a sud lungo la Jordan Valley è facile notare come la distribuzione ineguale dell'acqua produca degli effetti concreti sul territorio: a regioni aride e desertiche si alternano zone recintate, all'interno delle quali sorgono gli insediamenti, che spiccano visivamente per il loro verde e per il fatto che siano circondati da boschi lussureggianti. L'alta disponibilità di acqua degli insediamenti viene poi messa in mostra dai coloni volontariamente: agli ingressi delle colonie sono state molto spesso costruite fontane e piscine ricche di acqua limpida. Il totale controllo da parte delle forze occupanti sulle riserve d'acqua viene testimoniato dalla presenza, lungo le strade principali, di grandi recinzioni costellate da filo spinato che circondano le parti esterne del sistema di tubature costruito dall'autorità israeliana per convogliare le risorse d'acqua verso gli insediamenti e poi verso Gerusalemme.

Oltre a causare un forte abbassamento della qualità della vita degli abitanti palestinesi, la distribuzione ineguale dell'acqua ha degli effetti anche sulla possibilità o meno di coltivare e lavorare la propria terra. L'alta disponibilità di acqua fornita agli insediamenti, infatti, garantisce ai coloni di portare avanti coltivazioni estensive su grandi appezzamenti di terra all'interno della valle, che possono in questo modo essere costantemente irrigati. L'impatto che le coltivazioni estensive in mano ai coloni israeliani ha sul territorio è enorme, così come i vantaggi economici che esse garantiscono: la coltivazione di datteri israeliana in Jordan Valley, ad esempio, costituisce il 70% della produzione israeliana totale. Parallelamente, gli abitanti dei villaggi palestinesi, non avendo a disposizione neanche la quantità d'acqua che necessitano ad uso abitativo, sono stati costretti ad abbandonare le loro coltivazioni e cercare lavoro in altri settori. Anche questo elemento contribuisce ad annientare la volontà di rimanere ad abitare la Jordan Valley per cercare fortuna altrove, rendendo invece la totale annessione del territorio ai confini israeliani sempre più vicina.

³³ Durante la mia permanenza in Jordan Valley ho avuto occasione di parlare a lungo con Ras., che 6 anni fa a fondato la Jordan Valley Solidarity. Grazie all'attività di numerosi volontari, sia locali che internazionali, ad oggi sono state costruite nell'area delle cliniche di primo soccorso, delle connessioni idriche per i villaggi situati all'interno dell'area C, nuove case per sostituire quelle distrutte e 6 scuole.

1.6 La risposta palestinese: l'importanza della non violenza e le contraddizioni interne

E' sicuramente molto difficile analizzare in modo esaustivo le risposte che la popolazione palestinese ha dato e dà al regime di occupazione, all'espropriazione del territorio e all'accaparramento delle risorse messi in atto dall'autorità israeliana. Analizzare le diverse forme di resistenza e le diverse modalità organizzative richiede infatti un lungo lavoro di analisi. Per questa ragione, è impossibile in questa sede procedere ad una trattazione esaustiva delle diverse strategie e modalità con cui la resistenza palestinese si è articolata durante gli anni.

Le modalità di resistenza palestinese che caratterizzano il contesto cisgiordano non possono essere riassunte in un unico paradigma, dato che il popolo palestinese si è organizzato in modo diverso nel tempo, adottando diverse strategie durante la storia dell'occupazione. A dei cambiamenti di paradigma nel tempo, si aggiungono poi approcci e modalità di organizzazione differenziati a livello territoriale, diverse componenti sociali e politiche che interagiscono nell'organizzazione della resistenza e diverse motivazioni che si celano dietro ogni azione individuale.

E' comunque di fondamentale importanza rendere conto di quelle pratiche indocili e contro-egemoniche che, con diverse modalità e con diverse intensità, attraversano le comunità palestinesi all'interno dei Territori Occupati. Ciò è importante per non incorrere nell'errore di considerare la popolazione palestinese esclusivamente composta da soggetti passivi e docili su cui le forze dominanti agiscono indeterminatamente.

Qualsiasi analisi della resistenza palestinese non può fare a meno di partire da un'indagine del contesto all'interno del quale essa si organizza: le forze dell'occupazione, oltre ad influenzare irrimediabilmente a più livelli la quotidianità degli individui che abitano la Cisgiordania, infatti, ne condizionano anche la possibilità di agency, sia essa interna ai parametri stabiliti dall'autorità israeliana, sia essa eccedente rispetto ad essi. Lo studio di qualsiasi elaborazione di un discorso contro-egemonico, e la sua successiva messa in pratica, infatti, non può prescindere da un'analisi delle forze proprie del sistema egemonico di cui tale discorso fa parte e da cui esso è originato.

L'azione, negli anni, dell'autorità israeliana all'interno dei Territori Occupati ha limitato la possibilità di creare una lotta condivisa a livello nazionale. Le diverse strategie messe

in atto dalle forze occupanti hanno cioè prodotto quello che effettivamente avevano come obiettivo: una discontinuità nel tessuto sociale palestinese. La comunità palestinese, infatti, non è stata soltanto divisa territorialmente in Striscia di Gaza e Cisgiordania, due zone molto diverse tra loro e caratterizzate da un contesto storico-sociale, politico ed economico differente. Allo stesso tempo, le strategie delle forze occupanti hanno causato una diminuzione della possibilità di creare una lotta e una resistenza comune contro l'autorità israeliana. Ciò è stato possibile grazie alla pratica, messa in atto dall'autorità occupante, di creare una scomposizione delle forme della cittadinanza in un pluriverso di status differenti (Guareschi, Rahola 2010). La società palestinese risulta essere oggi divisa in diverse componenti, ciascuna delle quali soggetta a restrizioni e divieti peculiari alla loro situazione specifica: i cittadini israeliani palestinesi, i residenti dei campi profughi, le comunità beduine, gli abitanti della Striscia di Gaza, coloro che vivono all'interno dell'area A, B o C in Cisgiordania hanno vissuto e vivono tutt'ora gli effetti del regime di occupazione in modo diverso e fondano quindi la loro resistenza su rivendicazioni peculiari alla loro situazione. Le condizioni e le esigenze che caratterizzano, ad esempio, la quotidianità all'interno del campo profughi di Balata e quella dei palestinesi che abitano la vicinissima città di Nablus sono assai diverse. I metodi con cui l'IDF agisce all'interno delle due realtà sono strategicamente differenti, così come i meccanismi di controllo della popolazione messi in atto nelle due aree. Ciò fa sì che anche la resistenza venga organizzata con modalità diverse dalle due comunità, che hanno una storia e delle rivendicazioni specifiche nonostante la loro estrema prossimità geografica. Non è un caso, ad esempio, che sia la prima che la seconda Intifada siano scoppiate a partire dalla resistenza organizzata all'interno dei campi profughi³⁴, dove le ripercussioni della creazione dello Stato di Israele prima e il regime di occupazione poi si manifestano in modo emblematico, caratterizzando ogni aspetto della quotidianità dei loro abitanti.

La discontinuità e la differenza di approcci che caratterizzano la resistenza palestinese ha creato una realtà costituita da diverse componenti e da alcune contraddizioni, di cui è obbligatorio tener conto per comprendere la realtà interna alla popolazione che vive

³⁴Con il termine arabo *Intifada* si intendono le due rivolte, partite dal basso e che hanno visto un'estesa partecipazione civile, contro l'occupazione israeliana in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Mentre la prima, scoppiata nel 1987, è partita dal campo profughi di Jabaliya, la seconda ha avuto inizio nel 2000 ed è partita dal campo profughi di Balata, per poi diffondersi in tutti i Territori Occupati.

l'occupazione e per non compiere l'errore di mettere in pratica una romanticizzazione della resistenza palestinese.

Molto spesso, infatti, gli studiosi che si sono approcciati al conflitto israelo-palestinese con alle spalle uno schieramento politico ben definito, per quanto abbiano avuto il merito di descrivere le ingiustizie dell'occupazione, hanno riprodotto all'inverso la polarizzazione da anni veicolata dall'autorità israeliana sia all'interno che all'esterno dei suoi confini: una polarizzazione che vede un popolo vittima e uno carnefice, uno guidato da una nobiltà d'intenti e uno negletto, uno caratterizzato dalla giustizia e uno da condotte nefande. Per non incedere in tale polarizzazione è necessario guardare alle diverse anime e ai diversi approcci di cui la resistenza palestinese si compone: essa, per quanto proceda ad un autorappresentazione veicolata tramite un'immagine prevalentemente non-violenta, è caratterizzata anche da una componente aggressiva e violenta, che compie attacchi contro la popolazione civile israeliana.

Per raggiungere invece una profonda comprensione del conflitto e dell'occupazione è necessario analizzare le contraddizioni presenti all'interno sia del contesto israeliano, sia del contesto palestinese, mettendone in luce la complessità e l'interazione di diverse strategie e modalità di azione che li caratterizzano. E' necessario, cioè, non cedere alla tentazione di idealizzare la resistenza palestinese come monolitica, totalmente non violenta, basata sempre su principi di uguaglianza e di giustizia. E' altresì importante guardare non solo alle forme di dissidenza e di eccedenza al regime di occupazione organizzate e più direttamente rintracciabili: l'individuo palestinese manifesta la sua indocilità anche attraverso pratiche quotidiane che poco hanno a che fare con la classica idea di resistenza associativa e pianificata. Decidere di intraprendere uno spostamento con il proprio veicolo anche quando la libertà di movimento viene resa particolarmente difficile dall'occupazione delle infrastrutture sopra descritta, ad esempio, diventa una pratica contro-egemonica che si carica di un forte significato politico.

E' necessario, poi, non considerare l'intera popolazione palestinese come romanticamente partecipe in prima persona alla lotta contro l'occupazione in nome di un ideale libertario e nazionale: essa è composta da diverse anime, alcune delle quali hanno adottato un atteggiamento neutrale, altre uno collaborazionista nei confronti delle forze dell'IDF e delle comunità di coloni, sia per timore delle ripercussioni violente praticate dall'autorità israeliana per sedare qualsiasi tipo di dissenso, sia per motivazioni

economiche. Durante la mia permanenza in Cisgiordania mi è capitato, ad esempio, di assistere a dei momenti di collaborazione tra alcuni soldati israeliani e dei contadini, o di incontrare cittadini palestinesi che quotidianamente si recano per motivi lavorativi all'interno delle colonie a loro vicine. Sono presenti anche interi villaggi palestinesi che hanno adottato una politica di convivenza con la comunità israeliana degli insediamenti a loro prossimi, attraverso scambi economici e comunione di alcuni spazi. Quest'ultima è una pratica molto rara ma presente all'interno della comunità palestinese e viene giudicata come un tradimento dai villaggi vicini, creando spaccature interne alla popolazione palestinese.

Una cosa certa è però il fatto che i diversi tentativi e le diverse strategie che hanno orientato le azioni delle forze occupanti non sono riuscite a raggiungere uno dei loro obiettivi principali: rendere i soggetti sotto occupazione docili ed eliminare qualsiasi manifestazione di dissenso al regime.

I limiti dei meccanismi di controllo della popolazione utilizzati durante la storia dell'occupazione si sono manifestati in modo più diretto con lo scoppio della prima e della seconda Intifada, ma sono tuttora visibili se si guarda alle diverse modalità quotidiane pensate da coloro che hanno scelto di resistere al regime di occupazione. Le ripercussioni quotidiane del regime di oppressione e di apartheid israeliano, infatti, hanno reso la popolazione palestinese estremamente politicizzata e hanno avuto come conseguenza il fatto che anche gli aspetti più intimi della quotidianità palestinese siano diventati teatro di possibili azioni di ribellione dal profondo significato politico.

Un altro aspetto preliminare di cui si deve tener conto nell'approcciarsi alle diverse forme di resistenza interne al popolo palestinese è la dipendenza a cui sono soggette le popolazioni subalterne nella produzione dei loro discorsi contro-egemonici rispetto alle modalità di espressione tipiche del regime coloniale da cui esse hanno origine. All'interno della resistenza palestinese è possibile infatti rintracciare, nelle scelte del linguaggio e dell'immagine da veicolare al di fuori della propria comunità e al pubblico internazionale, quella pratica che secondo Gayatri Spivak contraddistingue molti regimi di oppressione, secondo cui i subalterni possono esprimere la propria posizione ed eccedere il sistema egemonico loro imposto solo attraverso l'adozione delle modalità proprie del sistema egemonico stesso (Spivak 1988). In altre parole, allo stesso modo di ciò che avviene in

altri regimi oppressivi, anche nel caso palestinese i soggetti indocili rimangono intrappolati all'interno di un discorso egemonico.

Tale fenomeno si esprime soprattutto quando andiamo ad analizzare le modalità con cui le diverse organizzazioni presenti sul territorio della Cisgiordania esprimono alla comunità internazionale la propria posizione, riprendendo i concetti tipicamente occidentali di nazionalismo, quello di cittadinanza e soprattutto la dicotomia di resistenza violenta e non violenta, accentuando e valorizzando la seconda polarità in modo tale da trasmettere una posizione che, agli occhi occidentali, è considerata più legittima.

Lo studioso Ala Alazzeah, nel suo testo *Discorsi e pratiche della resistenza popolare*, analizza brevemente le diverse forme che hanno assunto negli anni più recenti le pratiche contro-egemoniche palestinesi all'interno dei Territori Occupati. Durante tale analisi, Alazzeah mette in luce come le differenti modalità di resistenza abbiano in un certo senso mantenuto una dipendenza dal sistema egemonico in cui esse si inseriscono. In particolare, come sottolinea l'antropologo palestinese, nel veicolare l'immagine della propria resistenza ad un pubblico internazionale, le organizzazioni palestinesi sono costrette a mettere in pratica delle variazioni semantiche di matrice coloniale, essendo obbligate, per essere prese in considerazione e per ottenere una "simpatia morale" (Alazzeah 2010), ad adottare concetti propri del mondo occidentale:

Negli ultimi tempi, circolano e-mail e inviti a manifestare in due lingue, arabo e inglese, ma ogni lingua fa riferimento a un target specifico: in inglese, i termini utilizzati con maggiore frequenza sono "nonviolento" e "pacifico", mentre in arabo sono utilizzati "jamheriah" (di massa) e "sha'biyeh" (popolare). Il differente impiego del lessico è indice dello sforzo compiuto dai palestinesi per ottenere una più ampia solidarietà internazionale. [...] Ciò è un fatto coloniale: perché la contrapposizione violenza/nonviolenza assume significato sempre attraverso il prisma del colonizzatore, per cui determinate azioni sono classificate come "violente" quando sono dirette contro civili o soldati israeliani, ma mai contro i palestinesi, che in realtà sono oggetto di azioni violente sin dall'inizio della colonizzazione sionista della Palestina. (Alazzeah 2010: 85 - 86)

In altre parole, gli attivisti palestinesi si trovano intrappolati in una retorica tipicamente occidentale e sono costretti a legittimare la propria condotta attraverso un prisma morale

che non è il loro. Ciò avviene non solo per il bisogno di una legittimazione su base ideologica da parte del mondo occidentale, ma soprattutto per la dipendenza, che ho riscontrato in diverse realtà territoriali della Cisgiordania, della resistenza locale palestinese dagli aiuti internazionali, provenienti per la maggior parte appunto dall'Occidente.

In questo modo, i soggetti indocili palestinesi costruiscono la propria immagine in contrapposizione con quella veicolata dall'autorità israeliana, secondo cui l'individuo palestinese è irrimediabilmente associato alla figura del terrorista³⁵.

Anche all'interno del contesto palestinese, però, si assiste ad una costruzione strategica della propria immagine: come già accennato sopra, la resistenza palestinese è caratterizzata anche da una componente che legittima l'utilizzo della forza e della violenza, persino contro la popolazione civile israeliana. Tale componente non deve essere dimenticata. Le contraddizioni presenti all'interno delle pratiche contro-egemoniche palestinesi emergono anche in tal senso. La violenza quotidiana a cui il popolo palestinese è sottoposto all'interno dei Territori Occupati ha fatto sì che anch'esso adottasse le stesse pratiche violente caratterizzanti la condotta dell'autorità israeliana, pratiche che vengono condannate dal popolo palestinese stesso. In altre parole, la violenza che l'autorità israeliana utilizza come meccanismo di controllo della popolazione occupata non è solo distruttiva: essa genera pratiche e strumenti che vengono adottati dagli individui sotto occupazione per eccedere il regime egemonico a loro imposto.

È quindi di fondamentale importanza per comprendere le pratiche indocili attuate dalla popolazione locale tener conto dei molteplici elementi, sia interni al contesto cisgiordano, sia esterni, che interagiscono nella formulazione dei diversi discorsi contro-egemonici e delle varie forme di organizzazione della resistenza che costellano il panorama interno dei Territori Occupati.

Siamo oggi di fronte ad un periodo storico che vede una reazione e una resistenza della popolazione palestinese esercitata a più livelli. Essa, a differenza del passato, non sembra più essere guidata dai diversi partiti e orientamenti politici che costituiscono l'Autorità

³⁵ La contrapposizione tra l'immaginario egemonico israeliano e quello palestinese, che tenta di scardinarne il monopolio attraverso la costruzione di specifiche contro-narrative sarà ampiamente analizzata nel capitolo 3.

Palestinese e il governo amministrativo da essi detenuto all'interno della Cisgiordania. Si assiste cioè ad una mancanza di fiducia nei confronti delle istituzioni largamente diffusa all'interno della comunità palestinese, che ha deciso di riorganizzare la propria resistenza dal basso e in modo svincolato rispetto all'autorità politica. Quest'ultima, infatti, è percepita dalla popolazione come totalmente dipendente dall'autorità israeliana e caratterizzata da una serie di contraddizioni interne. La completa sfiducia nei confronti dell'Autorità Palestinese e la convinzione che essa collabori con quella israeliana mi è stata espressa da moltissimi palestinesi, sia impegnati in modo diretto nella resistenza, sia semplicemente sostenitori di essa. Emblematiche sono state in tal senso le parole di Issa A., figura di spicco del centro *Youth Against Settlement* con sede ad Al-Khalil³⁶, il quale descrive l'Autorità Palestinese così:

Parliamo con loro di cosa accade e non fanno praticamente niente. Ma non si limitano soltanto a non fare niente. Fanno anche molte cose per aiutare Israele. E questa è la cosa peggiore....Questo non possiamo accettarlo. Sappiamo che ci sono anche delle persone oneste all'interno della PA [Autorità Palestinese], ma il loro modo di agire, il loro intero sistema è corrotto e.....collaborano con Israele. In questo modo loro stessi diventano perpetratori dell'occupazione in un modo o nell'altro.³⁷

E poco dopo continua:

Interesse della PA è che tutti stiano zitti e che stiano calmi, senza ribellarsi... Stanno parlando insieme al direttore israeliano di una cooperazione securitaria da mettere in pratica nei Territori Occupati...senza nessun riferimento e tutela dei diritti dei palestinesi. Secondo gli Accordi di Oslo la PA doveva rimanere dal 1994 al 1999, non

³⁶ Al-Khalil è il nome arabo della città comunemente riconosciuta dalla cultura occidentale con il nome di Hebron. In questo caso, come in tutte le pagine successive, scelgo di utilizzare sempre le denominazioni arabe traslitterate per indicare città e luoghi all'interno della Cisgiordania. In questo modo, è mia intenzione non prendere parte al processo di giudaizzazione geografica che come vedremo viene messo in atto dall'autorità israeliana per imporre un controllo pervasivo sul territorio.

³⁷ Estratto di un'intervista da me svolta presso il centro Youth Against Settlement ad Al-Khalil, in data 24 Ottobre 2018.

di più...Non abbiamo avuto una singola elezione in 20 anni. Dobbiamo trovare un modo per superare il problema della PA.³⁸

L'Autorità Palestinese viene considerata colpevole di avvallare il regime di occupazione a più livelli: essa mantiene una posizione neutrale non intervenendo a difesa della popolazione palestinese anche quando quest'ultima si trova di fronte ad attacchi deliberati da parte dei coloni israeliani e spesso collaborano attivamente con l'autorità israeliana, fornendo ad esempio informazioni utili per la detenzione amministrativa dei cittadini della Cisgiordania.

Il ruolo e l'atteggiamento contraddittorio dell'Autorità Palestinese emergono soprattutto se si osserva la situazione vigente nella città di Ramallah, nuovo centro del potere e capitale amministrativa della Cisgiordania. Essa, sede dei principali organismi politici dell'Autorità Palestinese, è una vera e propria "bolla" all'interno dei Territori Occupati, unica città in cui la presenza della polizia palestinese è visibile e in cui l'occupazione non si manifesta in modo diretto ed eclatante.

Baluardo moderno all'interno della Cisgiordania, Ramallah è stata eretta a simbolo della posizione assunta negli ultimi anni dall'Autorità Palestinese, le cui attività sul territorio risultano essere solo di facciata e fanno parte del processo di normalizzazione dell'occupazione. Quest'ultima, infatti contribuisce a legittimare la presenza dell'autorità israeliana sul territorio ed è forza promotrice più o meno conscia di una colonizzazione indiretta.

Nasser Abourahme, nel suo articolo *Il futuro visto da Ramallah*, mette in luce come all'interno della città viga una situazione di eccezionalità rispetto al restante territorio della Cisgiordania e come un'analisi di tale contesto possa essere utile per comprendere aspetti profondi dell'occupazione. Analizzare lo sviluppo urbano di Ramallah significa infatti guardare a quei rapporti di collaborazione economica e amministrativa che sussistono tra Autorità Palestinese e forze dell'occupazione, rapporti che rientrano in una particolare strategia di controllo della popolazione che mira a moderare le posizioni politiche dei soggetti occupati e a rendere docili la popolazione, contribuendo a rendere l'occupazione invisibile. Riprendendo le parole dello studioso:

³⁸ Idem

Ramallah è uno spazio ambiguo, una zona grigia, una scatola nera. Sospesa tra un'occupazione coloniale indiretta e un processo di urbanizzazione in continua e caotica evoluzione, tra uno stato di internamento protratto e l'espansione scomposta della sua trama urbana, si situa tra mille difficoltà in un luogo liminale. Né direttamente occupata né davvero libera, assediata ma in qualche modo vibrante, se non può considerarsi la capitale di uno stato emergente nemmeno può essere associata a tante altre città palestinesi stritolate e ferite, e appare al contrario un coacervo di contraddizioni tenute insieme da ciò che resta di una solidarietà "nazionale", rivelandosi per questo mai pienamente "dentro", ma neppure "fuori". (Abourahme 2009: 19)

Il ruolo assunto dall'Autorità Palestinese nel mantenimento dell'occupazione emerge in modo emblematico in questa città, ma la situazione che caratterizza il *bantustan* di Ramallah vige all'interno di tutto il territorio della Cisgiordania, anche se ancora in modo meno manifesto.

Guardare al ruolo assunto dall'Autorità Palestinese è poi importante anche per comprendere un altro aspetto attraverso il quale la dipendenza dei soggetti subalterni dalla struttura egemonica si manifesta. Le forze dell'occupazione, permettendo la creazione di un'autorità sulla carta rappresentativa del popolo palestinese, ha strategicamente dato una parvenza di autonomia agli abitanti della Cisgiordania. Di fatto, invece, l'autorità israeliana ha creato un altro strumento di controllo della popolazione e ha dato vita ad un'ulteriore forma di dipendenza sul territorio.

Gli elementi sopracitati hanno fatto sì che la resistenza palestinese si organizzasse attorno a realtà non istituzionali. Tale riorganizzazione ha come conseguenza la nascita di diverse realtà locali, auto-organizzate, che coinvolgono direttamente i cittadini nella lotta contro l'autorità a partire dai problemi che caratterizzano la loro zona di influenza. Ciò ha di fatto aumentato la partecipazione popolare e civile, che ha trovato così nuove guide e diversi soggetti a cui dare fiducia, ma al tempo stesso ha causato una frammentazione interna. Le diverse realtà locali, infatti, per quanto siano in contatto l'una con l'altra e cerchino di trovare dei momenti di collaborazione, durante la maggior parte dell'anno si concentrano nell'organizzazione della resistenza locale, che nella maggior parte dei casi riesce ad avere un impatto concreto solo all'interno del villaggio, della città o al massimo, del distretto in cui la singola organizzazione si trova.

Durante la mia permanenza in Cisgiordania, mi sono concentrata soprattutto a raccogliere le testimonianze e a comprendere le modalità di azione di coloro che, nel proprio villaggio o nella propria città, hanno deciso di rendere punto di forza della propria resistenza proprio il principio della non violenza³⁹.

Linea guida delle diverse associazioni e gruppi che ho incontrato nelle varie aree è quella di combattere l'occupazione israeliana attraverso la disobbedienza civile e di contrapporre alla distruzione e alla violenza quotidiana praticata dall'autorità israeliana un atteggiamento creativo. Obiettivo principale condiviso dalle diverse realtà da me incontrate è, in altre parole, quello di sfuggire da quel circolo vizioso secondo cui la violenza viene contrastata con altra violenza.

Esse portano avanti campagne che hanno come tematiche centrali quelle del riabitare gli spazi, coltivare nuove terre, costruire nuove case, cercando di porre rimedio al processo distruttivo dato dalla violenza quotidiana che caratterizza la vita sotto occupazione. Proprio grazie a tale posizionamento, sono questi tipi di organizzazioni e di associazioni a collaborare maggiormente con attivisti internazionali e ad ottenere fondi e donazioni estere. In molte delle presentazioni iniziali che questo tipo di organizzazioni rivolgono ad un pubblico per la maggior parte composto da volontari europei, ho potuto rintracciare molte di quelle caratteristiche tipiche che contraddistinguono i discorsi contro-egemonici di contesto coloniale: i concetti utilizzati per descrivere la propria attività, infatti, appartengono al registro di significati caratteristico del discorso egemonico e di matrice occidentale che è proprio non semplicemente del contesto locale, ma dell'intreccio tra quest'ultimo e il regime di dominazione che lo caratterizza. Le diverse organizzazioni, nei vari contesti, tendono a legittimare le proprie attività attraverso l'utilizzo di un registro di valori e di simboli propri dell'ascoltatore internazionale. La produzione di tali discorsi deve essere quindi intesa come il frutto della contaminazione tra i valori locali, influenze esterne e condizioni derivanti dal contesto di occupazione. Incentrare la propria resistenza su di un messaggio non violento, oltre ad essere di fondamentale importanza per attirare

³⁹ In particolare, ho visitato: *Tanweer Centre* a Nablus, *Target* a Burin, *Youth Against Settlement* ad Al-Khalil, *Youth of Sumud* ad At-Tuwani, *Laylah* nel campo profughi di Dheisheh, *Yafa Cultural Center* nel campo profughi di Balata, *Jordan Valley Solidarity* a Gerico, il Comitato Popolare del villaggio beduino Khan Al-Ahmar. Tale scelta è derivata dal mio ruolo di attivista all'interno del contesto cisgiordano. Nonostante io abbia limitato il mio campo di indagine alle organizzazioni non-violente, è necessario sottolineare ancora una volta che una parte importante della resistenza palestinese non adotta tale principio nella propria condotta, legittimando il ricorso alla violenza pur di raggiungere il proprio obiettivo.

aiuti esterni ed avere un potente valore ideologico, viene infatti utilizzato dalle diverse organizzazioni anche in contrasto con la retorica dominante israeliana, che si è imposta a livello internazionale. Le forze dell'occupazione, infatti, come abbiamo visto, legittimano le proprie azioni all'interno dei Territori Occupati attraverso la costruzione dell'immagine dell'Altro, il Palestinese, dipinto generalmente come un soggetto violento, terrorista e "incivile", producendo una sua essenzializzazione (Jawad 2010).

Risulta interessante quindi analizzare le risposte creative a cui alcune organizzazioni palestinesi hanno dato origine, dato che esse, per la compartecipazione dei diversi elementi sopra descritti hanno assunto un ruolo di primaria importanza all'interno del panorama attuale palestinese.

Un esempio di approccio creativo e non violento è la lotta portata avanti da *Youth of Sumud*, YOS, che ha base operativa nel piccolo villaggio di At-Tuwani, nelle colline a sud di Al-Khalil. L'attività di YOS si concentra soprattutto sul mettere fine alla costante espansione della area C adibita ad esercitazioni militari presente nella zona. Essa infatti si è estesa talmente tanto negli anni da mettere a rischio l'esistenza dello stesso villaggio di At-Tuwani, costantemente sotto la minaccia di evacuazione e demolizione. Grazie alla resistenza organizzata all'interno del villaggio e all'intrapresa di vie legali - facendo ricorso all'Alta Corte di Gerusalemme - tale minaccia è stata momentaneamente sventata, e gli abitanti di At-Tuwani possono vivere a questo riguardo in uno stato di relativa sicurezza.

Gli abitanti di At-Tuwani sono però oggi sottoposti ad altri tipi di incertezza. Vicino al villaggio è infatti presente l'insediamento di Ma'on, abitato da coloni particolarmente violenti e appartenenti al movimento Gush Emunim, che compiono molteplici spedizioni ai danni dei palestinesi che abitano il villaggio vicino. L'Amministrazione Civile israeliana nega poi al villaggio qualsiasi possibilità di espansione edilizia e la creazione di nuove infrastrutture.

L'espansione della zona militare e l'espansione dell'insediamento, attraverso la creazione di diversi avamposti, primo tra i quali quello di Havat Ma'on, non ha risparmiato il vicino villaggio di Sarura, che oggi risulta essere totalmente disabitato.

Ha., fondatore dell'associazione, ha coinvolto gli abitanti di At-Tuwani in diversi progetti, primo tra i quali quello di rendere nuovamente abitabili le case del villaggio di Sarura in modo tale da convincere poi i suoi vecchi abitanti a tornarci. Tale progetto,

come mi hanno spiegato Ha. e la figlia Sam., si basa sull'idea che al centro di qualsiasi forma di resistenza ci debba essere una componente creativa, che costituisca nuovi spazi sociali e che pensi a nuove modalità con cui riappropriarsi della propria terra.

La resistenza portata avanti da YOS, quindi, si concentra oggi sulla ricostruzione delle grotte in cui gli abitanti di Sarura vivevano, completamente distrutte dall'esercito, e nella progressiva loro ri-abitazione. Ciò viene fatto nella speranza che, una volta reso il villaggio nuovamente abitabile, i palestinesi che vi vivevano, ormai trasferitisi quasi tutti nella vicina città di Yatta, non cedano alla paura e alle minacce delle forze occupanti e si riappropriino di quella che è stata da sempre la loro casa e la loro terra.

Durante la mia permanenza ad At-Tuwani, ho avuto la possibilità di partecipare all'attività di resistenza dello Youth of Sumud. Alla fine del mese di Ottobre già una grotta era stata resa nuovamente abitabile e nella zona erano stati piantati diversi alberi di ulivo. Ho avuto l'opportunità di passarvi alcune notti insieme agli attivisti dell'organizzazione. Il fatto che la zona in cui sorgeva il villaggio di Sarura sia interamente inclusa all'interno dell'area adibita ad esercitazioni militari rende la permanenza degli attivisti nella grotta particolarmente pericolosa: solo durante i primi mesi del 2018, le forze dell'IDF hanno fatto irruzione varie volte all'interno di essa, arrestando coloro che erano presenti per periodi variabili e vandalizzando i principali spazi ad uso sociale creati grazie all'impegno degli attivisti.

L'attività del riabitare il villaggio di Sarura è un ottimo esempio di quelle modalità, creative e non violente, che risultano essere oggi paradigma primario all'interno del panorama palestinese resistente all'occupazione. Attraverso la rinuncia ad uno scontro diretto contro le forze dell'occupazione Ha. e gli altri attivisti sembrano essere riusciti a produrre un effetto concreto nella zona: abbassare il livello della violenza e fuoriuscire da quel circolo di distruzione che vede spesso la riproduzione, da parte dei soggetti sotto occupazione, di quella violenza da loro stessi subita.

L'organizzazione della resistenza presente ad At-Tuwani può essere presa come esempio anche di quei rapporti che le organizzazioni palestinesi intrattengono con le associazioni internazionali, rapporti presenti su più larga scala all'interno dei Territori Occupati. Grazie alla pubblicizzazione della propria posizione non violenta, infatti, Ha. è stato in grado di attirare nel villaggio molteplici progetti di cooperazione internazionale, primo fra tutti quello portato avanti dall'organizzazione italiana Operazione Colomba. All'alta

presenza internazionale si somma la collaborazione che Ha. ha instaurato con organizzazioni civili israeliane. Ciò fa sì che l'attenzione mediatica internazionale sia puntata da lungo tempo sulla situazione di At-Tuwani e, grazie alla costante presenza di volontari internazionali all'interno del villaggio, gli attacchi dei coloni e le operazioni di demolizione attuate dall'IDF vengono quotidianamente monitorati e diffusi. Grazie all'alta presenza internazionale e al lungo impegno quotidiano degli attivisti palestinesi, il villaggio di At-Tuwani può essere considerata una delle realtà locali che, grazie alla presenza di una resistenza auto-organizzata e grazie all'adozione di un discorso che rielabora i valori occidentali, ha ottenuto un miglioramento delle condizioni degli abitanti sotto occupazione e ha limitato, per quanto possibile, gli effetti disastrosi che il regime di dominazione ha sulla comunità palestinese.

Per quanto l'alta presenza di internazionali nella zona sia stato uno degli elementi che principalmente ha fatto sì che la resistenza locale producesse i suoi risultati, essa ha prodotto anche degli effetti contraddittori. La costante presenza degli operatori di Operazione Colomba, infatti, ha reso l'attività dello Youth Of Sumud per alcuni aspetti dipendente dall'aiuto internazionale.

Quando, all'inizio del mese di Ottobre, l'attività di Operazione Colomba ad At-Tuwani è stata momentaneamente sospesa, tale dipendenza ha mostrato i suoi effetti: le attività di monitoraggio degli attacchi, ad esempio, non potevano essere portate avanti autonomamente dagli attivisti palestinesi, poiché non in possesso delle conoscenze e della strumentalizzazione adeguate. A ciò si è aggiunto il fatto che l'assenza dei cooperanti internazionali è stata notata sia dall'esercito che dagli abitanti di Havat Ma'on, i quali sono tornati a compiere con più frequenza azioni violente contro gli abitanti del villaggio. La concentrazione degli aiuti internazionali ad At-Tuwani, poi, ha contribuito a creare spaccature interne alla comunità palestinese, sia all'interno del villaggio sia tra i villaggi vicini. Gli attivisti di Operazione Colomba, infatti, hanno scelto di collaborare esclusivamente con Ha. e Youth Of Sumud, dipingendo tale organizzazione come l'unica presente nella zona. La linea di condotta di YOS, però, rappresenta soltanto una delle anime della resistenza che si organizza nell'area: alcuni abitanti del villaggio non sostengono pienamente le attività non violente portate avanti dall'organizzazione di Ha. e credono che la ricostruzione del villaggio di Sarura non sia una soluzione fondamentale per porre rimedio alla costante situazione di incertezza da loro vissuta.

A ciò si aggiunge il fatto che un'alta presenza di volontari internazionali in un unico villaggio e la loro collaborazione esclusiva con un'unica organizzazione produce divisioni tra gli attivisti di YOS e coloro che mettono in atto altri tipi di pratiche contro-egemoniche, che rimangono in ombra e che sembrano non aver diritto alla stessa attenzione. Il fatto cioè che l'attenzione internazionale si concentri ad At-Tuwani pone il villaggio in una condizione privilegiata e fa sì che gli abitanti dei villaggi vicini si sentano dimenticati e impossibilitati ad organizzare una resistenza propria e autonoma, secondo le proprie esigenze e i propri ideali. In altre parole, la lunga collaborazione tra Youth Of Sumud e Operazione Colomba ha creato una situazione in cui Ha. detiene il monopolio rappresentativo palestinese nella zona, monopolio che però non è stato assunto grazie ad una decisione interna alla comunità locale, ma come conseguenza di una scelta messa in atto da soggetti esterni. In questo modo gli altri attivisti della zona si sono trovati impossibilitati a creare delle pratiche contro-egemoniche alternative considerate parimenti apprezzabili. Tale situazione ha creato invidie e attriti interni alle diverse anime della resistenza locale e ha di fatto reso impossibile una collaborazione tra i soggetti indocili che, con diverse modalità e diversi assunti preliminari, vogliono lottare contro il regime di occupazione.

Capitolo 2 - L'Occupazione dell'immaginario: dai presupposti del movimento sionista alla rielaborazione dell'Olocausto nazista

Per comprendere a pieno gli elementi che hanno reso possibile l'instaurazione e il mantenimento del regime di occupazione e di apartheid israeliano all'interno della Cisgiordania e della Striscia di Gaza è utile guardare non solo ai meccanismi di appropriazione diretta del territorio e delle risorse che, attraverso l'utilizzo di pratiche manifestamente violente, vengono quotidianamente messe in atto dalle forze occupanti, ma anche all'apparato discorsivo messo in piedi dall'autorità israeliana per legittimare la sua condotta, sia su scala nazionale, rivolgendosi ai suoi cittadini, sia a livello internazionale.

Oltre ad un'occupazione diretta del territorio e ai meccanismi di controllo della popolazione sotto occupazione, infatti, Israele attua quella che può essere definita un'occupazione dell'immaginario, praticata attraverso diversi strumenti. Essi comprendono la messa in atto di un processo di cancellazione della Storia, la creazione di una memoria condivisa specifica e la creazione di un'immagine dell'Altro, il Palestinese, visto come il nemico.

L'autorità israeliana, cioè, porta avanti in parallelo due tipi di occupazione: quella diretta, che si manifesta attraverso pratiche quotidiane all'interno dei Territori Occupati, e un'occupazione che invece agisce su diversi livelli. Quest'ultima prevede la costruzione da parte dell'autorità israeliana di un immaginario specifico volto a legittimare la propria condotta. L'occupazione dell'immaginario, indiretta e meno rintracciabile, consiste quindi nella messa in atto di una serie di pratiche volte a condizionare il modo in cui gli individui si rapportano agli eventi storici e alla realtà attuale, influenzandone l'orizzonte di valori, la percezione della propria comunità e di coloro che, invece, non ne fanno parte. Essa è risultata essere di fondamentale importanza strategica per la costituzione dello Stato di Israele e, oggi, per il mantenimento del regime coloniale che le forze israeliane hanno imposto sulla Cisgiordania e sulla Striscia di Gaza.

Dato che le pratiche di occupazione dell'immaginario sono state intraprese dal movimento sionista e dall'autorità israeliana fin dalla messa in atto del processo di creazione dello Stato di Israele e in esse è possibile rintracciare elementi di

reinterpretazione del passato che precedono di molti anni l'imposizione del regime di occupazione in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, sarà utile in questo capitolo analizzare la condotta che essi hanno intrapreso fin dagli anni precedenti il 1948 e compiere quindi un passo indietro rispetto al contesto analizzato nel capitolo precedente. L'occupazione dell'immaginario portata avanti dal movimento sionista prima e dall'autorità israeliana poi, infatti, può essere analizzata secondo due componenti principali che ne caratterizzano la costituzione, da considerare sia in successione temporale, sia come interdipendenti.

La prima riguarda la creazione di narrazioni che hanno l'obiettivo di legittimare il processo violento di costituzione dello Stato di Israele, attraverso dei meccanismi di cancellazione della Storia e dei processi di giudaizzazione del territorio palestinese, nonché quello di contribuire alla creazione di un'identità collettiva specificatamente ebraica. Tale filone, la cui origine può essere rintracciata alla fine del XIX secolo, vede la creazione di narrazioni e retoriche che, attraverso la rielaborazione di elementi del passato e su base storica, hanno come vedremo un forte impatto sul presente, sia in termini di appartenenza territoriale, sia in termini identitari. Le pratiche che ne fanno parte sono state utilizzate dal movimento sionista e dall'autorità israeliana fin dagli anni precedenti alla creazione dello Stato di Israele e di essa fanno parte le narrazioni e le retoriche che sono state implementate soprattutto nei primi anni di costituzione dello Stato. Esse, però, come vedremo giocano un ruolo fondamentale ancora oggi e sono legate a doppio filo con la situazione attuale.

La seconda componente, la cui analisi verrà portata avanti nel capitolo successivo, è invece costituita da una serie di discorsi egemonici focalizzati sulla situazione odierna e che assumono la funzione di legittimare la condotta che l'autorità israeliana ha assunto negli ultimi anni, soprattutto successivamente all'imposizione del regime di occupazione in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Di essa fanno parte un processo di costruzione dell'immagine dell'Altro, il Palestinese, e l'utilizzazione strumentale dell'accusa di antisemitismo per coloro che si scagliano contro le politiche israeliane. Queste pratiche di occupazione dell'immaginario si compongono sia di elementi concettuali già presenti all'interno della prima componente, che di concetti creati ex novo.

In essa possiamo riconoscere quindi una serie di strumenti che hanno assunto un ruolo fondamentale all'interno delle pratiche israeliane di occupazione dell'immaginario soprattutto negli anni recenti.

La suddivisione delle pratiche di occupazione dell'immaginario appena illustrata non deve però essere considerata una divisione fissa: come vedremo, molti degli elementi della prima componente, ad esempio, hanno forti ripercussioni sul periodo attuale e devono quindi essere analizzati tenendo a mente il contesto odierno.

Come vedremo, poi, all'interno delle narrazioni israeliane che hanno come oggetto l'Altro e all'interno della strumentalizzazione che oggi l'autorità israeliana compie in merito all'accusa di antisemitismo sono presenti molteplici elementi rintracciabili invece nei meccanismi di rielaborazione e cancellazione della Storia, nonché nella costruzione identitaria fondata sul ruolo di vittima che il popolo ebraico ha assunto durante la Shoah. La suddivisione appena illustrata deve essere quindi considerata come funzionale all'analisi e come uno dei molteplici modi in cui è possibile suddividere le diverse pratiche che caratterizzano l'occupazione dell'immaginario messa in atto dalle forze israeliane e le risposte che tale occupazione genera all'interno della popolazione palestinese. Ci appresteremo, adesso, ad una breve analisi delle pratiche e delle narrazioni che caratterizzano l'occupazione dell'immaginario messa in atto dal movimento sionista e dall'autorità israeliana principalmente nei primi anni della storia dello Stato di Israele.

Fin dalla fondazione dello Stato di Israele, nel 1948, il governo israeliano ha dovuto legittimare, all'interno dei suoi confini e all'esterno di essi, la sua condotta, che ha visto la messa in atto di svariate pratiche securitarie e violente. Già durante il processo di fondazione dello Stato, infatti, l'autorità israeliana ha dovuto confrontarsi con l'assunzione di politiche violente, rivolte in particolar modo contro la popolazione palestinese che abitava la zona, a quel tempo sotto la giurisdizione del Mandato Britannico.

A partire dal 1947 David Ben Gurion, considerato leader indiscusso del movimento sionista e fondatore di Israele, affiancato da un piccolo gruppo di persone che lo storico revisionista Ilan Pappé chiama la *Consulta*⁴⁰, ha portato avanti un processo di pulizia

⁴⁰ Le riunioni della Consulta avvenivano in gran segreto e privatamente. Esse avevano lo scopo di progettare l'espropriazione del territorio palestinese a danno della popolazione locale. In uno dei rari documenti ufficiali, la Consulta viene denominata Comitato consulente, *Havedah Hamyeazet*. (Pappé 2008). Nella

etnica (Pappé: 2008) nei confronti della popolazione palestinese residente all'interno del territorio che di lì a poco sarà definita terra israeliana. Il compimento della pulizia etnica è stato reso possibile grazie alla creazione prima di organizzazioni paramilitari, che in modo più o meno ufficiale mettevano in atto con la violenza le decisioni prese all'interno della Consulta, poi con la creazione di un vero e proprio esercito che, con la costituzione di Israele nel '48, verrà reso forza ufficiale dello Stato con il nome di IDF, Israel Defense Forces.

Quello che, dal punto di vista israeliano e della retorica sionista, è stato descritto come un processo culminante con la redenzione rispetto alle sofferenze originate dal dramma dell'Olocausto e della diaspora che ha caratterizzato per secoli la condizione del popolo ebraico, è, dal punto di vista palestinese, la *Nakba*, ossia la Tragedia. Dal punto di vista palestinese, la fondazione dello Stato di Israele è stato un processo che ha causato la morte di numerosi civili, l'abbandono della propria casa e la distruzione delle radici e della storia di un intero popolo. Il processo violento che ha segnato la nascita dello Stato ebraico di Israele ha ripercussioni ancora oggi: un'intera popolazione è stata infatti costretta, alla fine degli anni '40 del secolo scorso, ad abbandonare le proprie case e i propri possedimenti, assumendo lo status di rifugiato e trasferendosi negli stati arabi vicini. Coloro che sono riusciti a sopravvivere vivono ancora oggi, insieme alle generazioni successive, all'interno di campi profughi, siano essi interni ai territori sotto controllo israeliano, siano essi situati nei paesi confinanti. Non è ancora stata trovata una soluzione condivisa alla situazione dei profughi del '48 e ai loro discendenti, che ancora oggi chiedono il diritto al ritorno incondizionato ai loro villaggi e alle loro città d'origine e che vedono una forte limitazione dei loro diritti primari e dei loro spostamenti. Risulta particolarmente importante analizzare quale sia la situazione dei profughi poiché la loro condizione è stata al centro di molte delle trattative diplomatiche che, negli anni, sono state intraprese per porre argine al conflitto israelo-palestinese.

La questione dei profughi è quindi uno dei principali problemi con cui l'autorità israeliana si deve oggi confrontare: la pulizia etnica perpetrata dalle figure di spicco del movimento

modalità, segreta e privata con cui la Consulta si riuniva, è possibile rintracciare la consapevolezza, che già al tempo gli esponenti sionisti avevano, dell'importanza di non lasciare tracce ufficiali e direttamente rintracciabili delle azioni violente intraprese per la costituzione dello Stato di Israele.

sionista è infatti un evento storico estremamente violento che getta un'ombra di sangue sulle fondamenta dello Stato ebraico.

Sarà quindi interessante analizzare con quali strumenti e attraverso la creazione di quali discorsi l'autorità israeliana si confronta con il suo passato. Il fatto che la questione dei profughi palestinesi non sia stata ancora oggi affrontata, infatti, rende la legittimazione della creazione dello Stato di Israele una questione centrale e ci permette di comprendere le motivazioni che stanno alla base dei costanti sforzi che la comunità sionista compie nella ri-scrittura di tali eventi storici.

Per queste ragioni, l'autorità israeliana mette in atto una serie di strategie che consistono nella creazione di diverse retoriche, sia rivolte verso l'interno dei propri confini, sia verso la comunità internazionale, volte principalmente ad una cancellazione della Storia. L'autorità israeliana nega totalmente l'avvenimento della Nakba e della pulizia etnica e porta avanti, con l'aiuto di una fervente comunità intellettuale sionista, una serie di meccanismi volti a rendere tale evento storico come frutto di pure fantasie rivoluzionarie, privandolo cioè di qualsiasi verità empirica. A tal proposito sarà interessante vedere come l'autorità israeliana catalizzi i suoi sforzi nella creazione di una memoria collettiva che, sovrapponendo il trauma della Shoah a quello della Nakba, mira a cancellare irrimediabilmente quest'ultimo.

In linea con il rifiorire, negli ultimi anni, dei cosiddetti *Memory Studies*, vedremo quanto sia importante analizzare le diverse memorie collettive, costruite sia all'interno della comunità israeliana sia di quella palestinese, per comprendere e decodificare gli eventi storico-politici e la situazione di conflitto prolungato che caratterizza il territorio israelo-palestinese. Attraverso la costruzione di una memoria collettiva, infatti, entrambe le popolazioni si sono munite di categorie di interpretazione della realtà attuale, nonché di strumenti per evocare e riattualizzare, in forma collettiva, gli eventi traumatici che hanno subito, donandogli senso.

Simone Sibilio, nel suo testo *Nakba. La memoria letteraria della catastrofe palestinese*, prima di entrare nel merito dell'analisi delle metodologie scelte, in ambito letterario, dalla popolazione palestinese per preservare la memoria della Nakba, mette in luce l'importanza che la creazione di una memoria collettiva assume nel fornire agli individui che in essa si riconoscono delle categorie di interpretazione della realtà, sia storica che attuale. Egli in merito sostiene:

La memoria collettiva consente di dare senso al passato attraverso un lavoro di costruzione a partire da elementi e segni selezionati dagli attori sociali che si identificano in un gruppo contraddistinto da principi e valori comuni, una collettività che si riconosce in un'identità comune in funzione delle istanze dell'immediato e delle aspirazioni future. E' dunque un tipo di memoria selettiva in cui gruppi sociali antagonisti elaborano attraverso la selezione di elementi da ricordare o trascurare, in base ai propri fini ed obiettivi, narrazioni contrastanti. (Sibilio 2013)

Oltre ad orientare l'interpretazione del proprio passato storico e del presente le memorie collettive forniscono, secondo l'autore, anche importanti strumenti identitari. Attraverso la costituzione di memorie collettive incentrate su elementi strategicamente selezionati, infatti, il popolo israeliano e quello palestinese hanno poi costruito due identità opposte e inconciliabili. Sarà quindi interessante analizzare anche il legame tra memoria e identità collettive, che nel caso palestinese assume particolare importanza in quanto strumento che permette un'agency non solo politica o sociale, ma esistenziale (Sibilio 2013).

Sarà utile, successivamente, indagare le pratiche contro-egemoniche palestinesi, che hanno il loro punto di forza nella creazione di una contro-memoria di tale evento⁴¹.

Parallelamente al processo di cancellazione della Storia, assistiamo ad una accentuazione, da parte dell'autorità israeliana, della vittimizzazione che, nel mondo e durante i secoli, ha subito il popolo ebraico. L'impalcatura statale israeliana si fonda infatti anche sulla creazione di un'identità israeliana condivisa, incentrata sull'idea che tutti coloro che ne fanno parte hanno condiviso il destino di essere stati vittime della Storia. In quest'ottica la creazione dello Stato di Israele viene dipinta come una seppur minima ricompensa per tutti i traumi subiti dalla popolazione ebraica e il suo mantenimento e la sua espansione come fondamentale per evitare che la minaccia di un altro Olocausto diventi realtà.

La volontà, da parte delle istituzioni statali, di voler creare un'identità condivisa proprio sulle sofferenze subite dal popolo ebraico si manifesta nella creazione di una serie di commemorazioni collettive riguardanti in primo luogo le vittime dell'Olocausto e del

⁴¹ Le pratiche contro-egemoniche e le contro-memorie che la popolazione palestinese organizza in risposta all'occupazione dell'immaginario messa in atto dall'autorità israeliana verranno analizzate approfonditamente nel capitolo successivo, per quanto siano da considerare in stretto rapporto con il processo di cancellazione della Storia e di obliterazione del ruolo di vittima sofferto dalle comunità palestinesi durante la Nakba.

regime nazista. In altre parole si assiste alla costruzione di una memoria comune e condivisa che mira ad una rielaborazione del trauma dell'Olocausto su scala collettiva, sia col fine di rendere irripetibili tali sofferenze, che come giustificazione per il regime securitario e le politiche aggressive che negli anni sono state intraprese contro il popolo palestinese. Sarà interessante vedere come, all'interno delle istituzioni israeliane, si assista ad un costante ribilanciamento tra trauma individuale e collettivo e come, attraverso la creazione in chiave ideologica di una testimonianza collettiva, ci si approcci al dramma dell'Olocausto.

E' utile sottolineare in questa sede che il dialogo tra la dimensione traumatica individuale e quella collettiva oggi vigente all'interno delle narrative e delle commemorazioni israeliane è reso possibile dal fatto che le sofferenze subite individualmente dai sopravvissuti all'Olocausto nazista, fin dall'inizio, sono state riconducibili ad una dimensione collettiva. A differenza di altri casi, infatti, l'individuo ebreo che ha vissuto sulla propria pelle gli orrori dei campi di concentramento, ha visto ricondurre dal regime nazista in modo inequivocabile le proprie sofferenze ad una dimensione collettiva: egli si trovava ad essere vittima non in conseguenza di una responsabilità individuale, ma in quanto facente parte della popolazione ebraica. Per quanto quindi la dimensione traumatica debba passare da un'esperienza individuale, nel caso delle sofferenze vissute dagli individui ebrei nel XX secolo è stato chiaro fin dall'inizio come qualsiasi sua rielaborazione dovesse essere ricondotta anche ad una dimensione collettiva. E' anche in forza di tale caratteristica dell'esperienza traumatica della Shoah che, all'interno del contesto israeliano, una sua rielaborazione a livello collettivo ha assunto un'importanza così fondamentale.

L'attenzione posta oggi dall'autorità israeliana e dalle diverse comunità ebraiche presenti nel mondo sulla commemorazione dell'Olocausto nazista e sulla trasmissione di una memoria collettiva che ha in esso il suo perno centrale viene definita dall'intellettuale Norman Finkelstein *Industria dell'Olocausto*. Con tale termine egli intende descrivere l'intero apparato ideologico che, attraverso la commemorazione e il ricordo delle sofferenze subite dal popolo ebraico durante il regime nazista, mira a legittimare qualsiasi condotta che lo Stato di Israele oggi mette in atto per mantenere il proprio controllo sui Territori Occupati:

Per meglio dire, l'Olocausto ha dimostrato di essere un'arma ideologica indispensabile grazie alla quale una delle più formidabili potenze militari del mondo, con una fedina terrificante quanto a rispetto dei diritti umani, ha acquisito lo status di «vittima», e lo stesso ha fatto il gruppo etnico di maggior successo negli Stati Uniti. Da questo specioso status di vittima derivano dividendi considerevoli, in particolare l'immunità alle critiche, per quanto fondate esse siano. (Finkelstein, 2000: 5)

In altre parole la creazione e la trasmissione di una memoria collettiva fondata sul trauma dell'Olocausto nazista può essere oggi considerata uno degli strumenti centrali utilizzati dall'autorità israeliana per rendere possibile e legittimare il regime di apartheid e di occupazione nei confronti della popolazione palestinese presente nell'area, nonché le numerose violazioni dei diritti umani fondamentali che la condotta offensiva israeliana ha negli anni compiuto. Attraverso una ripresentazione e una costante attualizzazione del trauma dell'Olocausto, come vedremo, la società israeliana mira a farsi riconoscere dalla comunità internazionale ancora oggi il ruolo di vittima e si auto-rappresenta come sotto una costante minaccia di persecuzione. Alla condizione di perenne minaccia veicolata dalle narrative egemoniche, come vedremo, si legano tutte le politiche securitarie volte a controllare la popolazione palestinese sia all'interno dei confini israeliani, sia all'esterno di essi, limitandone il più possibile la capacità di agency.

Se da un lato, quindi, l'autorità israeliana mira a porre in posizione totalmente marginale e a cancellare la memoria collettiva del trauma fondamentale del popolo palestinese, la Nakba, dall'altro cerca di rivitalizzare la memoria della Shoah, facendo del trauma sofferto dal popolo ebraico uno degli elementi comuni su cui si fonda l'identità israeliana. In tal senso siamo di fronte ad una contrapposizione tra una memoria egemonica e una contro-memoria, una Storia dei vincitori e una dei vinti. Tale contrapposizione viene descritta da Simone Sibilio, nel già citato testo *Nakba. La memoria letteraria della catastrofe palestinese*:

[...] La questione della memoria dell'uno necessita inevitabilmente di essere presa in esame in contrapposizione con la memoria dell'altro. [...] Memorie divise in cui tendono ad essere predominanti forme di negazione, manipolazione, violazione di diritti, oblio e oblitterazione, perché la memoria dei vinti è comunque ed ovunque inconciliabile con quella dei vincitori, quella delle vittime è inconciliabile con quella

dei persecutori, in particolar modo se questi ultimi rivendicano lo status di vittime, per un passato di sofferenze inestinguibili. (Sibilio 2013: 44)

Da un lato, quindi, siamo di fronte alla creazione di una memoria, quella israeliana e quindi quella dei vincitori, che assume una posizione dominante e un ruolo egemonico all'interno dei territori su cui l'autorità israeliana ha imposto oggi il suo controllo e a livello internazionale. Dall'altra faccia della medaglia sarà interessante vedere come, per il popolo palestinese, sia centrale rivitalizzare la propria Storia e diffondere le violenze subite durante il processo di creazione dello Stato israeliano.

E' proprio la memoria storica della Nakba, infatti, ad essere uno dei punto cardine dei discorsi contro-egemonici su cui la popolazione locale fonda la propria resistenza. Sarà quindi interessante vedere, nel prossimo capitolo, quali strategie sono state trovate dai soggetti indocili palestinesi per contrastare il meccanismo di cancellazione della Storia attuato dal movimento sionista e successivamente dalle istituzioni statali israeliane.

Analizzare le pratiche facenti parte del processo di occupazione dell'immaginario significa quindi cercare di comprendere i diversi livelli su cui le forze occupanti agiscono, creando degli effetti di fondamentale importanza sia per quanto riguarda la legittimazione dei meccanismi di occupazione che per rendere possibile una normalizzazione del regime egemonico e un suo mantenimento a lungo termine. Unitamente a queste funzioni, poi, praticare un'occupazione della memoria e dell'immaginario diventa anche un importante strumento di controllo della popolazione, sia essa dotata della cittadinanza israeliana, sia essa residente all'esterno dei confini dello Stato.

2.1 Dal movimento sionista alla creazione dello Stato di Israele

Per comprendere fino a che punto la creazione di una serie di discorsi strategicamente orientati sia oggi un importante strumento di legittimazione per l'esistenza dello Stato di Israele e per il mantenimento del controllo coloniale da esso imposto sui Territori Occupati, è utile analizzare su quali presupposti l'Organizzazione Sionista abbia basato le sue rivendicazioni per la creazione di uno Stato ebraico in territorio palestinese. Saranno quindi necessari dei riferimenti storici ad eventi precedenti l'imposizione del regime di occupazione in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, a cui le narrazioni egemoniche israeliane si riferiscono e che devono essere letti come strettamente collegati alla situazione odierna.

Per comprendere gli avvenimenti storici che hanno caratterizzato la fondazione di Israele e il processo violento che la Consulta ha messo in atto nei confronti della popolazione palestinese che abitava il territorio, infatti, è fondamentale analizzare l'apparato ideologico su cui, fin dai suoi albori, il movimento sionista si è basato. Il processo di pulizia etnica che, come vedremo, è stato attuato per rendere possibile la fondazione di uno Stato a maggioranza ebraica, si basava infatti su dei presupposti ideologici che il movimento sionista aveva fatto propri fin dall'inizio del ventesimo secolo. A questo elemento poi si aggiunge il fatto che il ruolo simbolico attribuito al nascente Stato israeliano è stato strettamente legato, sia in senso positivo che negativo, alla vittimizzazione subita durante la Storia dal popolo ebraico e alla realizzazione di una sua redenzione. Analizzare l'apparato ideologico che il movimento sionista ha fatto proprio è altresì importante per non cedere ad una tentazione determinista secondo cui qualsiasi azione portata avanti dall'autorità israeliana può essere decifrata facendo riferimento al trauma dell'Olocausto nazista. Alcuni degli elementi che sono alla base della creazione di Israele e della pulizia etnica che è avvenuta parallelamente a tale creazione, infatti, fanno parte di un'elaborazione teorica che si richiama alla diaspora del popolo ebraico ma che è precedente alla tragedia della Shoah.

Attraverso un'analisi dei presupposti già presenti all'interno dell'ideologia sionista, poi, possono essere comprese anche le pratiche violente che l'autorità israeliana attua per mantenere e incrementare il proprio controllo all'interno dei Territori Occupati.

Cercare di rintracciare le ragioni storiche della sofferenza per spiegare gli avvenimenti odierni e la riproduzione della violenza è sicuramente un utile strumento di analisi. Dobbiamo però tenere a mente che è impossibile rintracciare una punteggiatura della Storia definitiva che possa spiegare in modo determinato le sofferenze e i traumi di un intero popolo. Risulta infatti impossibile rintracciare una causa originaria e unica a cui ricondurre, ad esempio, le conseguenze storiche e le azioni che oggi l'autorità israeliana mette in atto quotidianamente all'interno dei Territori Occupati. Ogni qualvolta che tentiamo di rintracciare un evento storico a cui ricondurre tali pratiche, infatti, è come se qualsiasi riferimento che riteniamo esaustivo in termini di spiegazione ci sfuggisse dalle mani, richiamandone un altro avvenuto precedentemente. In altre parole, quando ci si appresta a ricercare le ragioni storiche della sofferenza e del trauma, ci troviamo imprigionati in un regresso storico che sembra proseguire all'infinito e risulta impossibile stabilire un momento di origine di tali sofferenze.

Il sionismo è un movimento politico internazionale che, nato alla fine del XIX secolo, si diffonde prima in Europa e poi negli Stati Uniti. Il suo obiettivo principale è quello di rendere possibile l'autodeterminazione del popolo ebraico attraverso la fondazione di uno Stato ebraico. La fondazione di uno Stato per il popolo ebraico viene dipinta dagli ideologi sionisti come un passaggio necessario e fondamentale per porre fine alla diaspora e alle persecuzioni che il popolo ebraico ha sofferto nei secoli: secondo gli esponenti sionisti solo con la creazione di uno Stato ebraico, infatti, sarebbe stato possibile mettere fine all'antisemitismo.

Momento fondativo del movimento sionista viene considerato la pubblicazione de *Lo stato ebraico*, nel 1896, da parte del giornalista aschenazita Theodor Herzl, che ne diventa così il padre fondatore. Nel suo testo Herzl elenca i vari elementi che rendono necessari la costituzione di uno Stato ebraico e, sfogliandone le pagine, è possibile rintracciare alcune delle basi ideologiche su cui tale progetto si fonda. Già all'interno delle pagine de *Lo stato ebraico*, infatti, sono presenti molti di quegli elementi che poi verranno messi in pratica dalla Consulta durante il processo di fondazione di Israele.

Herzl vede nella creazione dello Stato ebraico l'unica soluzione definitiva all'antisemitismo, a cui si deve dare una soluzione nazionale:

Non considero la questione ebraica né una questione sociale, né una questione religiosa, anche se assume questi ed altri aspetti. E' una questione nazionale, e per risolverla, la dobbiamo trasformare soprattutto in una questione politica mondiale, che verrà regolata dal consenso dei popoli civili. Noi siamo un popolo, *un* popolo. (Herzl 1992: 22)

Già a partire dalla sua fondazione e ben prima della nascita di Israele nel 1948, il movimento sionista definisce l'importanza della creazione di uno Stato ebraico per contrastare la scomparsa del carattere identitario del popolo ebraico, sia essa causata dalla violenza antisemita o sia essa conseguenza dell'assimilazionismo causato dalla condizione diasporica.

Per quanto nel testo di Herzl non sia ancora delineata quale area geografica avrebbe dovuto accogliere il nuovo Stato⁴², ne *Lo stato ebraico* appare già chiaro come il carattere esclusivamente ebraico delle istituzioni e della società nascenti fosse di fondamentale importanza per la piena realizzazione del sogno sionista. Per essere uno strumento utile alla distruzione definitiva del fenomeno dell'antisemitismo, infatti, lo Stato immaginato dagli ideologi sionisti è uno Stato esclusivamente ebraico. Dato che il popolo ebraico è risultato essere perseguitato durante tutta la Storia e in tutte le parti del mondo, infatti, esso, per mantenere i suoi diritti fondamentali e porre fine al suo statuto di vittima, deve fondare una società che abbia come caratteristica fondamentale quella di essere esclusivamente o almeno, in maggioranza, ebraica.

Lo storico israeliano revisionista Ilan Pappé, nel suo testo *La pulizia etnica della Palestina*, oltre a compiere un'analisi storica dettagliata del processo violento attuato dalle forze sioniste precedentemente alla fondazione dello Stato di Israele, sottolinea proprio come il progetto sionista prevedesse, per una sua piena realizzazione, la costituzione di uno Stato puramente ebraico. E' su tale presupposto, secondo l'autore, che è stata attuata la pulizia etnica della Palestina. Egli afferma, infatti:

⁴² Ne *Lo stato ebraico*, infatti, Herzl dipinge il territorio palestinese soltanto come una delle possibili alternative da considerare nello scegliere una patria per il popolo ebraico, per quanto ne consideri già il valore a livello storico e simbolico: "*La Palestina è la nostra patria storica, che ci resterà sempre nel cuore. Questo nome da solo sarebbe un segnale di adunata straordinariamente toccante per il nostro popolo.*" (Herzl 1992: 41). Sulla valenza storico-religiosa dei territori palestinesi il movimento sionista baserà, come in parte abbiamo già visto, anche legittimazioni di matrice biblico-messianiche per l'accaparramento del territorio e delle risorse messo in atto sia durante la fondazione dello Stato, sia oggi nei Territori Occupati.

Il progetto sionista poteva realizzarsi solo mediante la creazione in Palestina di uno Stato puramente ebraico, sia come un rifugio sicuro per gli ebrei dalla persecuzione sia come culla per un nuovo nazionalismo ebraico. E tale Stato doveva essere esclusivamente ebraico non solo nella sua struttura socio-politica ma anche nella sua composizione etnica. (Pappé, 2008: 27-28)

Guardando a tali presupposti è possibile quindi comprendere come essi siano stati il motore propulsore non solo della pulizia etnica messa in atto sul territorio palestinese, ma anche di tutte le successive decisioni, in ambito istituzionale e giuridico, che hanno mirato ad incrementare e a mantenere una maggioranza ebraica all'interno dello Stato. In altre parole, è proprio su tale presupposto sionista che nel tempo Israele si è sempre più delineato come una etnocrazia, fondata su una differenziazione etnica (Yftachel 2006)⁴³. Per il movimento sionista, infatti, una convivenza del popolo eletto con la popolazione locale palestinese risultava inimmaginabile. Essa non viene mai presa in considerazione all'interno del testo di Herzl: nel trattare i vari passaggi che l'Organizzazione Sionista dovrà compiere per realizzare concretamente la creazione dello Stato israeliano non vi è neanche un accenno ai rapporti da intrattenere con la popolazione locale. In questo modo viene portato avanti un meccanismo di cancellazione della Storia, che verrà incrementato negli anni successivi alla creazione dello Stato, secondo cui i primi pionieri ebrei che si sono recati nell'area hanno trovato un territorio completamente disabitato. E' utile richiamare, in tal senso, il ben noto slogan che verrà adottato per descrivere l'atteggiamento che gli ideologi sionisti intrattenevano con gli abitanti e il territorio della Palestina, descritto come "una terra senza popolo per un popolo senza terra". L'assenza di qualsiasi accenno alla popolazione palestinese che abitava la Palestina durante il processo di formazione dello Stato si manifesta anche se si procede ad un'analisi generale della storiografia sionista. Generalmente il processo di creazione di Israele viene descritto dagli studiosi sionisti come una guerra di indipendenza dalla potenza mandataria britannica e viene omessa la campagna violenta intrapresa dalle forze israeliane nei confronti della popolazione palestinese, come se appunto la zona fosse perlopiù disabitata.

⁴³ La definizione e le caratteristiche del sistema etnocratico israeliano, nonché il processo che ha condotto alla sua formazione, verranno trattate in modo approfondito nel capitolo 4, in relazione alla questione demografica.

L'intellettuale palestinese Edward Said, in *La questione palestinese*, analizza come il sogno sionista sia stato alimentato da una narrazione incentrata proprio sulla cancellazione di una presenza, quella della popolazione palestinese indigena, dal panorama geografico del futuro Stato israeliano. Riprendendo le sue parole:

Tutte le energie di fondo del sionismo si basavano sulla negazione di una presenza, sull'assenza funzionale di un "popolo indigeno" in Palestina; le nuove istituzioni vennero create escludendone deliberatamente i nativi e, dopo la nascita dello Stato di Israele, le sue leggi furono progettate in modo che i palestinesi restassero sempre nel loro "non-luogo", gli ebrei al loro posto e così via. (Said 2011: 130-131)

Fin dai suoi albori, il movimento sionista aveva quindi fatto propria un'ideologia secondo cui al popolo palestinese sarebbe stato assegnato uno stato di esclusione: per la popolazione indigena non si prevedeva uno spazio all'interno dello Stato, ma solo un perenne stato di eccezione (Agamben 2003). Tale stato di eccezione emerge sia all'interno delle narrazioni sioniste, che addirittura ne cancellano la presenza, sia nelle politiche concrete praticate dalle forze sioniste prima e dall'autorità israeliana poi. Ciò emerge in modo emblematico se si riprendono le parole di uno dei pensatori del movimento sionista, Leo Motzkin, che nel 1917 dice:

Il nostro pensiero è che la colonizzazione della Palestina debba avvenire in due direzioni: l'insediamento ebraico di Eretz Israel [la Grande Israele nda] e la ricollocazione degli arabi di Eretz Israel in aree oltre confine. Il trasferimento di così tanti arabi può all'inizio sembrare economicamente inaccettabile, ma ciò non di meno è pratico. Insediare un villaggio palestinese su un'altra terra non richiede troppo denaro.⁴⁴

E' su questa base che devono essere analizzate le decisioni che, negli anni, l'autorità israeliana ha preso, assegnando alla popolazione palestinese una posizione sempre più marginale e limitandone la capacità di agency e la possibilità di permanenza sul territorio.

⁴⁴ Cit. presente in Pappé, I. (2008), *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi Editore, p. 19, ripresa da Bein, A. (a cura di), *The Motzkin Book*, Gerusalemme, 1939.

Successivamente alla scelta definitiva di costruire il neonato Stato ebraico in Palestina, poi, il movimento sionista, con l'aiuto di numerosi intellettuali di diversa formazione, compie una valorizzazione simbolica del territorio in termini biblico-messianici: la Palestina viene descritta come la Terra Promessa al popolo ebraico, assegnatagli direttamente da Dio.

Secondo questa retorica infatti i territori palestinesi appartenevano alla *Eretz Israel*, la Grande Israele, che nel Libro della Genesi vengono assegnati da Dio ad Abramo. Su queste basi, si assiste alla creazione di discorsi legittimanti fondati sull'idea che l'accaparramento indiscriminato di terra e di risorse palestinesi, compiuto negli anni dall'autorità israeliana, non sia altro che il compimento della volontà divina. Come vedremo, attraverso un processo di riscrittura della Storia, l'autorità israeliana eleva l'importanza del territorio palestinese facendo riferimento e focalizzando l'attenzione sulle comunità arcaiche ebraiche che, secondo alcuni intellettuali sionisti, abitavano l'area ben prima della fondazione di Israele. Ciò avviene utilizzando simboli biblici che oggi hanno forte presa su una delle componenti religiose della società israeliana. Ancora oggi, infatti, alcuni dei movimenti religiosi israeliani, primo fra tutti Gush Emunim, sono promotori del movimento coloniale insediativo in Cisgiordania proprio in forza dell'ideologia biblico-messianica appena descritta. Come vedremo, coloro che fanno propria questa ideologia, sostengono che la costruzione di colonie illegali all'interno dei Territori Occupati faccia parte di un'ingiunzione divina. In quest'ottica, colonizzare ogni angolo della Terra Promessa non solo è un diritto, ma un dovere del popolo ebraico.

Nella Dichiarazione di Indipendenza del 15 Maggio 1948 che segna la fondazione di Israele sono riassunti i principali concetti che stanno alla base del progetto sionista, dal riconoscimento dell'appartenenza del territorio palestinese al popolo ebraico per diritto, al carattere ebraico dello Stato:

La Terra di Israele è stata il luogo di nascita della popolazione ebraica. Qui ha preso forma la sua identità spirituale, religiosa e politica. Qui, per la prima volta ha ottenuto uno Stato e ha creato valori culturali a livello nazionale e universale [...] Dopo essere stata soggetta ad un esilio forzato dalla sua terra, la popolazione ebraica ha mantenuto viva la sua fede durante la diaspora e non ha mai smesso di pregare e di aver fiducia nel

ritorno [...] Sulla base del nostro diritto naturale e storico [...] noi adesso dichiariamo la fondazione dello Stato ebraico nella Terra di Israele⁴⁵.

Possiamo quindi vedere come il movimento sionista, fin dai suoi albori, getta le basi ideologiche per la realizzazione di uno Stato che, per quanto mantenga ancora oggi una parvenza esteriormente democratica, non è mai stato pensato come un semplice Stato nazionale. Israele è nato per dare una patria al popolo ebraico, patria che diventerà ancora più necessaria in seguito ai tragici eventi del XX secolo, culminanti con l'Olocausto nazista. Per una piena realizzazione del progetto sionista, quindi, non era possibile lasciare spazio al suo interno al popolo palestinese. Israele è e deve rimanere uno Stato ebraico, ad ogni costo. E' proprio su tale ideale che, negli anni, gli esponenti del movimento sionista prima e l'autorità israeliana poi hanno fondato le loro azioni.

2.2 La memoria della Nakba e la cancellazione della Storia

Il 1948 deve essere considerato un anno cardine attorno al quale l'occupazione dell'immaginario portata avanti dall'autorità israeliana prende le mosse. Essa è la data della creazione dello Stato di Israele, ma allo stesso tempo è stata eletta dal popolo palestinese come data fondamentale per commemorare l'origine delle proprie sofferenze. Come già accennato, infatti, il processo di creazione dello Stato ebraico è coinciso con la messa in atto della pulizia etnica nei confronti della popolazione palestinese che abitava la zona. Quello che per il popolo ebraico è stato l'estremo momento di redenzione e riparazione rispetto al trauma della diaspora e dell'Olocausto nazista è stato, dal punto di vista palestinese, la Catastrofe, la Nakba⁴⁶.

Ciò che rende ancora centrale, nella costruzione strategica della retorica dominante israeliana, la data di fondazione di Israele, non è quindi solo la commemorazione in senso

⁴⁵ Dichiarazione di Indipendenza di Israele, 15 Maggio 1948. Rintracciabile in ebraico sul sito www.israel.org/mfa/ho.asp?MFAH00hb0. La traduzione in inglese è presente in Yiftachel, O. (2006), *Ethnocracy. Land and Identity Politics in Israel/Palestine*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia a pag. 51.

⁴⁶ Per una trattazione approfondita a livello storico della Nakba e della pulizia etnica si veda Pappé, I. (2008), *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi Editore, Roma.

positivo della costituzione di una patria per il popolo ebraico. Essa infatti è collegata a doppio filo al processo violento, iniziato nel '47 e terminato circa nel '49, attuato dall'autorità israeliana nei confronti della popolazione autoctona, che si trova ancora oggi costretta a confrontarsi con tale evento⁴⁷.

A causa della pulizia etnica messa in atto dagli esponenti della Consulta e progettata da Ben Gurion, nel 1948 circa 750.000 palestinesi, ossia l'80% dei residenti sulle terre che di lì a poco saranno definite territorio israeliano, divennero rifugiati, costretti ad abbandonare le loro città e i loro villaggi, anch'essi per la maggior parte rasi al suolo. La questione dei profughi, che ancora oggi risiedono in campi sotto il controllo dell'UNRWA⁴⁸, non è stata risolta e rimane uno dei punti centrali attorno al quale si posizionano le diverse soluzioni diplomatiche che, a livello internazionale, sono state intraprese negli anni per porre fine al conflitto israelo-palestinese. Sul riconoscimento del diritto incondizionato al ritorno, poi, si basano molte delle pratiche contro-egemoniche messe in atto dal popolo palestinese. Basti guardare, ad esempio, all'imponente Marcia del Ritorno che, ormai da un anno, ha luogo lungo i confini della Striscia di Gaza.

Per queste ragioni è stato negli anni interesse dell'autorità israeliana mettere in atto un'occupazione dell'immaginario volto alla cancellazione della Storia e ad una totale negazione delle responsabilità israeliana rispetto all'esperienza traumatica del popolo palestinese e alle conseguenze che tale esperienza ha avuto negli anni successivi. La posizione mantenuta dall'autorità israeliana negli ultimi anni durante i diversi tentativi diplomatici intercorsi per porre fine al conflitto è infatti stata quella di considerare

⁴⁷ E' necessario sottolineare che, per quanto generalmente vengano identificate tali date per delimitare il processo di pulizia etnica messo in atto dalle forze israeliane, è impossibile individuare una data finale per tale processo. Esso è infatti ancora oggi in atto, anche se in modo meno manifesto e con modalità di violenza meno dirette. Le pratiche di controllo della popolazione sotto occupazione e, come vedremo, quelle messe in atto nei confronti dei palestinesi residenti all'interno dei confini israeliani possono essere ricondotte alla stessa volontà di giudaizzazione del territorio e alle medesime modalità di segregazione che hanno caratterizzano il processo di fondazione di Israele.

⁴⁸ Come si legge sul sito ufficiale dell'UNRWA - United Nations Relief and Works Agency for palestine refugees in the near east - essa, appena inizia la sua attività nel 1950, deve rispondere ai bisogni di circa 750.000 rifugiati palestinesi. Oggi circa 5 milioni di palestinesi hanno diritto all'assistenza dell'UNRWA. Circa un terzo dei rifugiati palestinesi - 1,5 milioni di persone - vivono nei 58 campi profughi riconosciuti, situati in Giordania, Libano, Siria, Striscia di Gaza e Cisgiordania, inclusa Gerusalemme Est. Tali dati dimostrano come la questione dei profughi oggi non solo non sia stata risolta, ma abbia una portata ancora maggiore. Non solo l'aumento del numero dei rifugiati è un sintomo di tale peggioramento: il fatto che un'intera popolazione viva in una situazione precaria e fortemente limitante da oltre 70 anni ha causato un forte peggioramento della qualità della vita, la presenza di elevati disagi psico-fisici e disturbi post-traumatici tra gli abitanti dei campi profughi. Vd. <https://www.unrwa.org/>

trattabili e discutibili esclusivamente gli avvenimenti successivi alla guerra del 1967. In altre parole, dal punto di vista israeliano, qualsiasi rivendicazione palestinese che si basi su fatti avvenuti precedentemente a tale data, come in primo luogo la rivendicazione del diritto al ritorno incondizionato per i profughi del '48, non viene neanche presa in considerazione. Israele rifiuta qualsiasi responsabilità rispetto alla loro condizione e si comporta come se di fatto la Nakba non fosse mai avvenuta. Tale atteggiamento è emerso in modo emblematico durante gli Accordi di Oslo, considerati dalla comunità internazionale come un enorme passo avanti in termini di pacificazione del conflitto. Durante gli accordi del 1993, infatti, qualsiasi riferimento ai fatti del 1948 non è stato preso in considerazione.

Il primo a parlare di pulizia etnica per descrivere in modo dettagliato e approfondito l'espulsione della popolazione palestinese dalla loro terra, la distruzione di villaggi e delle città, nonché l'uccisione dei civili che si opponevano alla volontà delle forze sioniste, è stato Ilan Pappé, che nel già citato testo *La pulizia etnica della Palestina* afferma:

Questo libro è scritto con la profonda convinzione che la pulizia etnica in Palestina debba radicarsi nella nostra memoria come crimine contro l'umanità ed essere tolta dall'elenco dei crimini *presunti*. Qui i responsabili non sono sconosciuti - sono un gruppo specifico di persone: gli eroi della guerra ebraica d'indipendenza, i cui nomi sono noti alla maggior parte dei lettori. (Pappé 2008: 16)

Attraverso una precisa analisi storica, lo studioso ricostruisce i principali avvenimenti che hanno caratterizzato il processo di epurazione del territorio che ha avuto come oggetto la popolazione palestinese, epurazione che avviene sia sul piano materiale e concreto, sia su quello dell'immaginario e della memoria storica. Il considerare, ancora oggi, quella che è avvenuta in Palestina una pulizia etnica soltanto *presunta*, infatti, è frutto di una campagna costruita negli anni dall'autorità israeliana volta all'obliterazione di tali avvenimenti dalla memoria collettiva, sia per quanto riguarda la società israeliana, sia per quanto riguarda la comunità internazionale.

Come ben descrive Pappé, Ben Gurion e gli altri esponenti della Consulta avevano ben presente fin dall'inizio la necessità di adottare strumenti che legittimassero la condotta del movimento sionista durante il processo di creazione dello Stato. Fin dal 1947, infatti,

Gurion adotta strategie volte a far circolare, a livello internazionale, un'immagine delle forze sioniste che mirava a focalizzare l'interesse del pubblico estero sul ruolo di vittima che, negli anni, il popolo ebraico ha ricoperto. Richiamando la tragedia dell'Olocausto nazista appena consumata, infatti, la Consulta e successivamente il Ministero degli Esteri israeliano intraprendono una campagna di relazioni pubbliche per frenare il più possibile le reazioni internazionali contrarie al processo violento messo in atto nei confronti della popolazione palestinese. Facendo ricorso al perenne bisogno di difesa del popolo ebraico e dipingendo la popolazione civile palestinese come un crescente pericolo per la condizione degli ebrei che si trovavano in Palestina, infatti, la neonata autorità israeliana legittimerà qualsiasi azione violenta e distruttiva compiuta dalle organizzazioni paramilitari e dall'esercito.

Allo stesso tempo Ben Gurion e gli altri esponenti del movimento sionista avevano fin dal 1947 ben presente l'importanza di cancellare le tradizioni e la storia palestinese, limitando il rischio di possibili rivendicazioni future da parte di coloro che, in quegli anni, sono stati costretti ad abbandonare la loro terra d'origine.

In tal senso è stato fondamentale procedere alla distruzione di interi villaggi e città palestinesi presenti sul territorio da poco proclamato israeliano, la distruzione di tutti i luoghi di culto e della memoria considerati importanti dal punto di vista palestinese e la costruzione immediata di nuovi agglomerati urbani, da riconoscere come israeliani. Tali strumenti sono stati strategicamente utilizzati per rendere la presenza ebraica sul territorio come definitiva e, come vedremo, rimarranno fondamentali anche durante il processo di occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza cominciato nel 1967. In questo modo sono stati messi in atto dei meccanismi volti ad una cancellazione della presenza palestinese sui territori sotto giurisdizione israeliana e degli eventi sanguinosi della Tragedia. In altre parole, già a partire dal 1949 si assiste ad un memoricidio della Nakba e ad una reinvenzione ideologica della geografia palestinese, attraverso un processo di giudaizzazione del territorio.

Ma qual è allora la versione fornita dal movimento sionista riguardo ai fatti che hanno accompagnato la creazione dello Stato di Israele?

Secondo la storiografia ufficiale di Israele, nel 1948 le forze sioniste si dovettero confrontare con un ingente esercito panarabo, che gli aveva dichiarato guerra. Secondo tale versione è stato soltanto grazie all'eroismo e ad una lotta disperata per la

sopravvivenza del popolo ebraico che le forze sioniste sono riuscite a sconfiggere l'esercito arabo e a sventare la minaccia di un "secondo Olocausto".

L'esito positivo che alla fine ha portato alla costituzione di Israele viene, in altre parole, dipinto come un "miracolo" e qualsiasi responsabilità della Nakba viene rifiutata dall'autorità israeliana. La storiografia dominante israeliana, infatti, sostiene la tesi del "trasferimento volontario" di massa di migliaia di palestinesi⁴⁹. Secondo la storiografia sionista, da quel momento in avanti il popolo palestinese e il mondo arabo in generale si sono posti come obiettivo quello di voler distruggere lo Stato ebraico (Pappé, Sibilio).

Se analizziamo questa versione storica dei fatti del 1948, possiamo rintracciare diversi elementi che ancora oggi si trovano alla base della condotta e delle retoriche legittimanti che vengono messe in pratica dall'autorità israeliana, sia all'interno dei suoi confini e all'interno dei Territori Occupati, sia nello scenario internazionale.

La costante trasmissione dell'immagine di un popolo ebraico privo di mezzi di difesa e perennemente in minoranza, la minaccia di un "secondo Olocausto" in Palestina e la trasmissione di un'immagine dell'Altro, il Palestinese, come pericoloso e impegnato quotidianamente nella distruzione dello Stato israeliano, sono tutti concetti che mirano a far mantenere al popolo ebraico e a Israele la posizione di vittima.

In questo modo gli intellettuali sionisti hanno creato una memoria collettiva fondata sull'idea che, soltanto grazie al coraggio e all'eroismo dei pionieri sionisti in Palestina, se non grazie ad un "miracolo" legato all'appartenenza biblica del popolo eletto al territorio, è stato possibile garantire la sopravvivenza del popolo ebraico. In tal modo, durante la descrizione del processo di creazione dello Stato di Israele non si nomina il popolo palestinese se non come minaccia e carnefice e non viene fatto, ad esempio, nessun riferimento invece alle violenze messe in atto dalle organizzazioni paramilitari sioniste.

La creazione di una memoria collettiva basata solo sul processo positivo di fondazione dello Stato di Israele e sul valore che esso ha avuto nel porre fine alle sofferenze del

⁴⁹ La storiografia di matrice sionista è stata generalmente accettata all'interno della comunità internazionale fino agli anni '80, quando invece si è imposta la corrente di storici revisionisti israeliani che, grazie all'accesso a documenti storici ufficiali, hanno riletto i fatti del 1948 e attestato le azioni violente e le responsabilità avute dagli esponenti sionisti nei confronti del popolo palestinese. Ancora oggi, gli intellettuali che si inseriscono all'interno della corrente decostruttivista e revisionista sono soggetti a politiche di censura da parte dell'autorità israeliana.

popolo ebraico fa quindi parte di un processo selettivo strategicamente imposto dall'autorità israeliana.

Ogni memoria, sia essa individuale o collettiva, prevede per sua stessa natura un processo di selezione: la ricostruzione integrale del passato non solo è impossibile, ma anche terrorizzante. Bisogna quindi porre l'attenzione non tanto sul fatto che in questo caso sia in atto una selezione, ma che tale selezione sia imposta dall'autorità statale israeliana in modo tale da portare avanti i suoi scopi. E' proprio questa imposizione che ci permette di parlare di un abuso di memoria da parte delle forze sioniste.

Tzvetan Todorov, nel suo testo *Gli abusi della memoria* applica tale ragionamento alla manipolazione della memoria, che ritiene essere una caratteristica specifica dei sistemi totalitari. In particolare egli sostiene:

Conservare senza scegliere non è ancora un lavoro di memoria. Ciò che noi rimproveriamo ai boia hitleriani e staliniani non è il fatto che essi conservino solo certi elementi del passato - noi stessi non possiamo fare altrimenti - ma piuttosto che essi si arroghino il diritto di controllare la scelta degli elementi da conservare. Nessuna istanza superiore, nello Stato, dovrebbe poter dire: voi non avete il diritto di usare da voi stessi la verità dei fatti, coloro che non accettano la versione ufficiale del passato saranno puniti. (Todorov: 1996)

Il fatto che l'autorità israeliana metta in atto un vero e proprio memoricidio della Nakba e imponga una versione ufficiale indiscutibile che non lascia spazio a discorsi alternativi e contro-egemonici emerge in modo emblematico se si prende in considerazione l'approvazione, avvenuta nel 2011 all'interno della Knesset, della cosiddetta "Legge sulla Nakba". Nella sua versione originale essa prevedeva che chiunque celebrasse la Nakba come giorno di lutto avrebbe potuto essere incarcerato. Dopo numerose proteste essa è stata modificata e oggi prevede una punizione per i comuni, le organizzazioni o gli istituti pubblici "che abbiano effettuato un pagamento per un evento o un'azione che mini l'esistenza di Israele come Stato ebraico e democratico, violi i simboli dello Stato e contrassegni la data della fondazione di Israele come forma di lutto" (Grifoni: 2012). E' anche in forza di legge, ossia attraverso una violenza legislativa, quindi, che l'autorità israeliana mira ad annullare ogni forma di creazione e diffusione di una contro-memoria che abbia come oggetto la Tragedia. Qualsiasi contro-memoria di questo tipo, infatti, non

solo macchia irrimediabilmente il valore redentivo che è stato assegnato alla fondazione di Israele, ma mina il ruolo di vittima che il movimento sionista continua ancora oggi ad assegnare al popolo ebraico e all'autorità statale israeliana: quest'ultima, invece, nel 1948 è diventata carnefice.

Attraverso una sorta di interiorizzazione della violenza subita, infatti, il movimento sionista ha riprodotto sulla popolazione palestinese, anche se in modo diverso e con diverse caratteristiche, alcune pratiche di cui era stato vittima il popolo ebraico. In altre parole, l'ansia della persecuzione e il bisogno securitario che si era generato dalle varie sofferenze del popolo ebraico hanno fatto sì che la violenza subita diventasse creativa, ossia generasse altre forme di violenza nei confronti di un altro popolo.

Ciò appare chiaro quando ci poniamo di fronte alle pratiche di censura e agli abusi della memoria che Todorov identificava come caratteristica, tra gli altri, del regime nazista, tristemente simili a quelle che oggi l'autorità israeliana mette in atto nei confronti del popolo palestinese, ma anche se si guarda alle pratiche violente con cui negli anni il popolo palestinese è stato costretto a confrontarsi. Il processo violento di giudaizzazione del territorio messo in atto nel 1948, la ghettizzazione a cui oggi è sottoposto il popolo palestinese all'interno dei Territori Occupati, la segregazione su base etnica imposta dall'autorità israeliana sia all'interno dei suoi confini che in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza richiamano tristemente le violenze subite durante i secoli dal popolo ebraico.

Oltre ad impedire qualsiasi discorso contro-egemonico e a limitare la commemorazione del trauma della Nakba tramite un'imposizione legislativa, l'autorità israeliana pratica una cancellazione della Storia che ha come oggetto l'eliminazione di qualsiasi legame diretto dei palestinesi con la propria terra e con le proprie radici. Come già accennato, fin dal '47 il movimento sionista non solo costringe un'intera popolazione ad abbandonare le proprie case e i propri villaggi, ma mette in atto una trasformazione geografica violenta. Tale cancellazione della storia e della geografia palestinese avviene attraverso la distruzione di interi villaggi e città palestinesi, che vengono immediatamente sostituiti da nuovi agglomerati urbani israeliani. Oltre che attraverso la costruzione di nuovi insediamenti ebraici, la presenza di antichi villaggi palestinesi viene celata attraverso l'istituzione di grandi parchi e aree verdi di proprietà del JNF, il Fondo Nazionale Ebraico. Come sottolinea Ilan Pappé, infatti, il JNF ha avuto e mantiene ancora oggi un ruolo importante nella cancellazione della memoria palestinese, portando avanti l'idea

sionista secondo cui l'intero territorio palestinese fosse arido e disabitato prima dell'arrivo dei pionieri ebrei. Trasformando i luoghi di memoria palestinesi in luoghi di svago per i cittadini israeliani, infatti, il Fondo Nazionale Ebraico, attraverso il proprio sito web, fornisce informazioni che secondo Pappé sono:

[...] Un modello autorevole per il meccanismo onnicomprensivo di rifiuto che gli israeliani mettono in atto sul piano della rappresentazione. Profondamente nella psicologia delle persone, questo meccanismo funziona proprio sostituendo i luoghi palestinesi di tragedia e memoria con spazi di piacere e divertimento per gli israeliani. (Pappé 2008: 273)

Una delle attività più importanti che il Fondo Nazionale Ebraico porta avanti consiste nella riforestazione della terra palestinese con il fine di “far fiorire il deserto”⁵⁰. Attraverso la creazione di foreste, giardini, di parchi sorti sulle macerie di villaggi e luoghi di culto palestinesi, il FNE ha contribuito a “creare luoghi di memoria ebraici intessuti di narrazione sionista con un repertorio di rituali generati attorno ad essi, dalle cerimonie dedicate ai pellegrinaggi sia privati che istituzionalizzati” (Sibilio 2013: 85). Attraverso l'assegnazione ad alcuni di essi di un valore memoriale legato agli eroi sionisti, come Herzl e Menachem, o al dramma della Shoah, il FNE ha sovrapposto la memoria collettiva israeliana appositamente costruita a quella traumatica del popolo palestinese, che si trova oggi senza punti di riferimento.

La retorica diffusa dal Fondo Nazionale Ebraico si inserisce nel più vasto fenomeno che prevede, in parallelo alla cancellazione della memoria palestinese sul territorio, il rintracciamento di indizi storici, più o meno presunti ma sempre posti come indiscutibili, di una appartenenza ebraica dell'intera area territoriale. Essa fa parte cioè di una larga e permeante produzione di discorsi egemonici che ricostruiscono una storia ebraica della Palestina e che sono volti ad un costante accaparramento di risorse e territorio da parte dell'autorità israeliana. Alla cancellazione dei villaggi e dei luoghi di culto palestinesi, infatti, si aggiunge una forte produzione, a livello topografico e archeologico, di discorsi

⁵⁰ Tale retorica è rintracciabile sul sito ufficiale del Fondo Nazionale Ebraico. Ancora oggi, ad esempio, prosegue la campagna ‘Plant a Tree’, che lega la pratica di donare un albero, solitamente di derivazione europea, a: “la memoria, il dare un contributo, il mantenere un legame con la cultura ebraica, il creare un legame con la terra di Israele.” Si veda www.jnf.org

miranti a rintracciare nel territorio tracce di un'antica presenza ebraica, per poi valorizzarla. Tale processo avviene sia su base storico-archeologica, sia su base biblico-messianica.

L'autorità israeliana, infatti, procede fin da subito alla costruzione di nuovi insediamenti ebraici, nati sulle macerie dei villaggi palestinesi distrutti. Ai luoghi di interesse vengono attribuiti nomi ebraici, che sostituiscono irrimediabilmente quelli arabi. In questo modo l'autorità israeliana mirava a de-arabizzare il territorio palestinese. Al processo di de-arabizzazione contribuirono storici e biblici sionisti, che, rintracciando ovunque rovine e antichi insediamenti ebraici, collaborano ad una giudaizzazione della geografia del luogo. Pappé sottolinea come il processo di pulizia etnica sia stato affiancato da un processo di de-arabizzazione agente proprio sul piano dell'immaginario, alimentato da una serie di narrazioni che gli intellettuali sionisti hanno negli anni costruito su base ideologica. Egli afferma:

[.....] Ma allora il vero motivo dell'ebraizzazione dei nomi dei villaggi espropriati era ideologico e non basato su una ricerca storica. La narrazione che accompagnava questa espropriazione era molto semplice: "Durante gli anni dell'occupazione straniera di Eretz Israel, gli originali nomi ebraici furono cancellati o vennero rimescolati e talora assunsero una forma diversa". Lo zelo archeologico di riprodurre la mappa dell' <Antico> Israele fu in realtà nient'altro che il tentativo sistematico, erudito, politico e militare di dearabizzare il territorio - i suoi nomi e la sua geografia, ma soprattutto la sua storia. (Pappé 2008: 270)

E' fondamentale sottolineare che l'assegnazione di nomi ebraici ai siti geografici principali è stata un'importante arma che l'autorità israeliana ha usato negli anni per portare avanti un'occupazione dell'immaginario. Attraverso di essa, l'autorità israeliana è riuscita a trasmettere alla comunità internazionale una nomenclatura specifica e carica ideologicamente, che ormai non viene più problematizzata.

Lo stesso meccanismo che ormai risulta essere compiuto all'interno dei confini israeliani, oggi viene messo in atto all'interno dei Territori Occupati. Basti pensare agli esempi più eclatanti: per il pubblico occidentale è scontato riferirsi alla città di Al-Khalil con il termine ebraico Hebron, o a quella di Al-Quds con il termine Gerusalemme, non distinguendo neanche lo statuto differente, concordato a livello internazionale, di

Gerusalemme Est. La pratica che prevede l'attribuzione dei nomi ebraici, infatti, non si riduce soltanto ad una questione linguistica e di pura nomenclatura, ma deve essere vista come un meccanismo violento che mira a cancellare l'appartenenza e i legami del popolo palestinese alla propria terra. La guerra dei nomi, se così vogliamo chiamarla, è percepita come fondamentale ancora oggi dai soggetti indocili palestinesi, i quali tengono molto al mantenimento di una memoria geografica e topografica che conservi vive le loro origini. La violenza latente che emerge se si analizza il processo di cancellazione della storia palestinese attraverso la giudaizzazione della geografia dell'area si manifesta maggiormente se si considera la condizione delle vittime della Nakba e dei loro figli: in alcuni casi, dei villaggi originari degli abitanti dei campi profughi non rimane neanche il nome. In questo modo l'autorità israeliana ha ridotto la capacità di rivendicazione dei profughi palestinesi, i quali in molti casi non hanno più un punto di appiglio materiale e geografico a cui fare riferimento per immaginare e rivendicare un ritorno alle loro case. Al riguardo è utile notare come i profughi palestinesi oggi soffrano l'occupazione dell'immaginario praticata dall'autorità israeliana a più livelli: oltre a non avere più punti di riferimento geografici collettivamente riconosciuti essi sono impossibilitati anche ad una rielaborazione del trauma della Nakba attraverso una sua commemorazione collettiva. E' anche in tal senso che le pratiche contro-egemoniche e la creazione di contro-memorie assumono, come vedremo nel capitolo successivo, particolare importanza all'interno della società palestinese e in particolare all'interno dei campi profughi.

In tal modo, da un lato si procede alla cancellazione della storia e dei legami che la popolazione palestinese intratteneva con il territorio, dall'altro si produce una nuova memoria collettiva volta a legare, a livello sia storico che religioso, il popolo ebraico alla terra israeliana, alimentando un senso di appartenenza e una nuova identità collettiva.

Sul 1948 - anno della Nakba palestinese e dell'Indipendenza israeliana - si concentrano quindi due memorie collettive contrapposte: quella israeliana, che ne celebra ogni anno l'importanza attraverso una costante riattualizzazione della Shoah, e quella palestinese. Per il popolo palestinese, infatti, il 1948 è un evento cardine della propria Storia. Tale data viene identificata con il trauma per eccellenza vissuto da un intero popolo e come l'inizio di una condizione diasporica e di conflitto che permane ancora oggi. La Nakba, per il popolo palestinese, è stato un evento traumatico non solo sul piano materiale e

socio-politico, ma anche su quello simbolico e psicologico. Con la Nakba, infatti, non si è segnata soltanto una sconfitta militare, ma l'inizio di un processo che ha causato la dispersione di un intero popolo, costretto a rifugiarsi negli stati arabi vicini, nonché la cancellazione delle proprie radici e della propria Storia.

2.3 La memoria della Shoah e la commemorazione collettiva

Alla cancellazione della memoria storica della Nakba, si affianca un processo di creazione positiva messo in atto dall'autorità israeliana, che prevede la costruzione di discorsi, da intendere in senso foucaultiano, di simboli, di tradizioni che vanno a costituire una memoria condivisa attraverso cui i cittadini israeliani si riconoscono come collettività. La costituzione di Israele come stato-nazione, infatti, ha richiesto la costruzione di una memoria collettiva e di un'identità nazionale che potesse essere fatta propria e che potesse rappresentare il popolo ebraico, fino ad allora vittima della diaspora e appena trasferitosi in Palestina.

La creazione della memoria collettiva israeliana, come già accennato, è stata costruita da un lato sulla creazione di un legame, che va indietro di secoli, del popolo ebraico al territorio palestinese. Tale legame è stato costruito sia attraverso una ricostruzione storico-archeologica in chiave sionista, volta a soddisfare la componente laica della popolazione israeliana, sia attraverso una retorica messianica che, attraverso riferimenti biblici, ricostruisce l'assegnazione al popolo eletto della Grande Israele direttamente da Dio.

Dall'altro lato, una delle componenti principali che vanno a costituire la memoria e l'identità collettiva della comunità israeliana è la commemorazione della diaspora e della Shoah, ossia della vittimizzazione sofferta dal popolo ebraico durante la Storia. Il trauma dell'Olocausto nazista, infatti, viene eretto a sofferenza comune dell'intero popolo ebraico, il quale, secondo tale retorica, attraverso la costituzione e l'espansione dello Stato di Israele, è riuscito ad ottenere ricompensa e redenzione, trasformandosi da popolo passivo nei confronti della Storia, a popolo eroico autore del proprio destino.

Il lasciare spazio ad una testimonianza collettiva delle sofferenze subite nei campi di concentramento e nei ghetti ebraici durante il XX secolo è stata sicuramente una svolta

in termini di rielaborazione del trauma subito e del rapporto che gli individui vittime di tale trauma hanno potuto instaurare con il proprio passato. Con la costituzione dello Stato israeliano e negli anni successivi, infatti, le testimonianze legate all'Olocausto nazista, che trovavano numerose difficoltà di espressione a livello individuale dovute soprattutto all'impossibilità di trovare un linguaggio adatto per descrivere le esperienze traumatiche, nonché alla difficoltà nel rintracciare un pubblico che potesse veramente comprendere tale trauma, hanno invece trovato una dimensione collettiva in cui esprimersi e nuove modalità di rappresentazione.

Come sottolinea Dori Laub nel saggio *Truth and Testimony: The Process and the Struggle*, molti dei sopravvissuti all'esperienza traumatica dei campi di concentramento nazisti avevano da un lato l'esigenza di porsi da testimoni e raccontare al pubblico esterno la loro esperienza, dall'altro si trovavano di fronte ad una impossibilità di descrizione.

Laub definisce l'Olocausto nazista come un evento storico senza testimoni, dato che anche i sopravvissuti che si trovavano all'interno dei campi sono stati resi incapaci di testimoniare a causa dei meccanismi de-umanizzanti e annichilenti in essi applicati:

L'Olocausto ha creato in questo modo un mondo in cui nessuno *poteva essere testimone di se stesso*. Il sistema nazista dimostrava così di essere infallibile, non solo nel senso che in teoria non era presente nessun testimone esterno ma anche nel senso che esso convinse le sue vittime, potenziali testimoni interni, che ciò che veniva affermato rispetto alla loro "alterità" e inumanità fosse vero e che quindi le loro esperienze fossero comunicabili persino a loro stesse, e quindi, che non avessero mai avuto luogo. (Laub 1995: 66-67)

A causa dei meccanismi annichilenti sofferti dalle vittime dei campi nazisti, quindi, in molti casi esse si trovavano ad essere impossibilitate alla testimonianza e, di conseguenza, incapaci di attuare una piena rielaborazione dell'esperienza traumatica vissuta. Il silenzio generale intorno all'Olocausto nell'immediato dopoguerra può essere ricondotto, secondo l'autore, sia alle difficoltà riscontrate dai sopravvissuti nel trasmettere la propria testimonianza individuale, sia al contesto storico-culturale del periodo, che non forniva

meccanismi volti alla costruzione di una memoria collettiva focalizzata sui drammi del regime nazista⁵¹.

A tale fenomeno però si contrappone il proliferare e la sovrabbondanza, negli anni successivi fino ad oggi, di testimonianze e di commemorazioni che hanno come oggetto la memoria della Shoah e le sofferenze vissute dal popolo ebraico. E' anche in conseguenza alla creazione dello Stato israeliano e alla creazione di una comunità ebraica riconosciuta in modo netto e in termini territoriali dalla comunità internazionale che gli studi sulla memoria e sul trauma nazista hanno cominciato a proliferare, dando modo alle interpretazioni individuali del passato di trovare rappresentazione a livello collettivo.

Da un lato, quindi, la creazione di una società che desse nuova identità territoriale e comunitaria al popolo ebraico è stato uno degli elementi che ha reso possibile alle vittime dirette di metabolizzare e esternalizzare la loro sofferenza, trovando un riconoscimento a livello pubblico e degli spazi di memoria collettiva. Tale riconoscimento su scala collettiva del trauma individuale, infatti, è stato di fondamentale importanza per i sopravvissuti agli orrori nazisti. Come già accennato in precedenza, le motivazioni a cui gli individui vittima del razzismo nazista potevano ricondurre le proprie sofferenze non è mai stata individuale, ma collettiva. Le vittime dell'Olocausto, in altre parole, hanno vissuto il proprio trauma non in quanto individui, ma in quanto appartenenti alla collettività ebraica.

Dall'altro lato, il fatto che l'autorità israeliana abbia negli anni concentrato così tanti sforzi nell'implementare tale memoria collettiva deve essere problematizzato e devono essere ricercate le motivazioni che si celano dietro tali sforzi. Molti autori, infatti, si sono approcciati alle numerose commemorazioni della Shoah e alla retorica che dona valore ad esse in modo critico, facendo notare come l'attenzione quasi morbosa alla costante attualizzazione del trauma dell'Olocausto abbia reso la società israeliana incapace di dare una lettura oggettiva alla realtà attuale.

⁵¹ Degli effetti che il trauma conseguente all'Olocausto e alla vittimizzazione degli individui ebraici durante il regime nazista e dei tentativi che, su scala individuale, sono stati messi in atto, non è possibile parlare in questa sede, pur essendo consapevoli che in tale questione la dimensione individuale ricopre un ruolo fondamentale. Per una trattazione approfondita di essa si rimanda a Caruth, C. (a cura di) (1995), *Trauma: explorations in memory*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, London, Antze P. (A cura di), Lambek M. (A cura di), (1996) *Tense past. Cultural essays in trauma and memory*, Routledge, Amery, J. (2011), *Intellettuale ad Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Agamben, G. (1998), *Quel che resta di Auschwitz*, Bollati Boringhieri, e altri.

Siamo cioè di fronte, per certi versi, ad una strumentalizzazione ideologica della commemorazione della Shoah, messa in atto sia dall'autorità israeliana, sia dalla comunità sionista mondiale. La memoria collettiva israeliana, infatti, dona all'Olocausto nazista una singolarità tale da renderlo al tempo stesso sia imparagonabile con altri eventi sanguinosi della Storia, sia sempre attuale, ossia sull'orlo di ripetersi costantemente. Ciò fa sì che l'Olocausto venga sottoposto ad un processo di de-storicizzazione. In questo modo il popolo ebraico sembra essere intrappolato nel suo ruolo di perenne vittima e sempre sotto la minaccia che i campi di concentramento nazisti possano diventare di nuovo realtà.

Nel già citato testo *Gli abusi della memoria*, Tzvetan Todorov distingue due modi di ricordare, uno letterale e uno esemplare. Mentre quando un evento, soprattutto se doloroso, viene ricordato in modo letterale resta un fatto intransitivo, che non porta al di là di se stesso, quando esso viene ricordato in modo esemplare permette di utilizzare il passato in vista del presente. Utilizzare un tipo di memoria esemplare significa infatti mettere in relazione un evento con altri fatti della Storia, in modo tale da acquisirne strumenti per leggere la realtà attuale e impedire che tale evento doloroso possa ripetersi. Ponendo l'attenzione sull'incomparabilità e la singolarità di un evento, si mette in atto una memoria letterale, che porta ad una predominanza del passato sul presente. Ciò può avvenire ad esempio rispetto al ruolo di vittima rivestito dagli individui appartenenti ad una determinata collettività nel passato: tale ruolo viene costantemente riattualizzato, assumendo valore legittimante e dando dei privilegi nel presente. Riprendendo le parole di Todorov:

Un'ultima spiegazione al nuovo culto della memoria sarebbe che i suoi praticanti si assicurano così certi privilegi in seno alla società. [...] Ciò che è, almeno a prima vista, più sorprendente, è il bisogno sentito da altri individui o gruppi di riconoscersi nel ruolo di vittime del passato e di volerlo assumere nel presente. Che c'è di piacevole nel fatto di essere vittima? Niente, naturalmente. Ma se nessuno vuole essere una vittima, tutti, al contrario, vogliono esserlo stati senza esserlo più; essi aspirano allo status di vittima. [...] Se si giunge a stabilire in modo convincente che un certo gruppo è stato vittima di ingiustizie nel passato, questo fatto gli apre una linea di credito inestinguibile. (Todorov 2001: 66)

Per quanto all'interno della teorizzazione di Todorov non siano presenti riferimenti al contesto israeliano, possiamo applicare la sua teorizzazione all'utilizzo strumentale, all'interno delle narrazioni egemoniche israeliane, del ruolo di vittima ricoperto dal popolo ebraico durante la Shoah.

Attraverso l'attuazione di una memoria letterale, l'autorità israeliana attualizza le sofferenze vissute dal popolo ebraico, ottenendone una legittimazione nel presente. In questo modo, la società israeliana è capace di esonerarsi dalle responsabilità del presente, giovando di un suo passato status di vittima che garantisce legittimità alle azioni del presente e del futuro.

E' attraverso una continua attualizzazione della Shoah, infatti, che l'autorità israeliana pone la collettività ebraica tutt'oggi come vittima della Storia e della situazione geopolitica conflittuale che regna in Palestina, legittimando così una serie di politiche restrittive e di meccanismi di controllo della popolazione palestinese sia all'interno dei suoi confini sia nei Territori Occupati.

Grazie all'ormai acquisito status di vittima assegnato alla comunità israeliana, anche all'interno della comunità internazionale Israele gode di uno statuto speciale ed è soggetto, come sostiene Noam Finkelstein ad un doppio standard (Finkelstein 2014): quando le violazioni del diritto internazionale, per cui sono stati negli anni puniti altre nazioni, vengono compiute dallo Stato israeliano, esso non incorre in sanzioni.

Nel già citato *Industria dell'Olocausto*, Finkelstein prende in esame le diverse strumentalizzazioni ideologiche che la comunità intellettuale sionista americana e israeliana mettono in atto attraverso la commemorazione della Shoah. Anch'egli, in linea con la concettualizzazione della memoria letterale pensata da Todorov, sottolinea quanto, all'interno della retorica sionista, sia importante considerare l'Olocausto nazista unico e quanto tale unicità venga utilizzata da Israele oggi per legittimare la sua condotta:

In effetti, l'unicità dell'Olocausto (questa "rivendicazione" nei confronti di altri, questo "capitale morale") serve ad Israele come alibi. "La singolarità della sofferenza degli ebrei" sostiene lo storico Peter Baldwin "aumenta le rivendicazioni morali ed emotive che Israele può avanzare [...] nei confronti di altre nazioni". Di conseguenza, secondo Nathan Glazer, l'Olocausto, che ha messo in evidenza il "*tratto distintivo* peculiare degli ebrei" ha dato loro "il diritto di considerarsi particolarmente minacciati e particolarmente meritevoli di ogni sforzo possibile per la loro salvezza". Per fare un

esempio classico, qualunque articolo o libro dedicato alla decisione israeliana di mettere a punto armi nucleari evoca lo spettro dell'Olocausto. (Finkelstein 2000: 31)

Anche lo storico Enzo Traverso, nel suo testo *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio* problematizza la memoria collettiva che ha come oggetto la Shoah e i crimini nazisti. Secondo l'autore, l'autorità israeliana e la comunità ebraica mondiale mettono in atto una sacralizzazione dell'Olocausto nazista, che ha delle conseguenze pericolose. Affermando la sua singolarità, infatti, esso viene posto come totalmente al di fuori della Storia:

I guasti che questo approccio [la sacralizzazione della Shoah, nda] potrebbe provocare una volta istituzionalizzato - esiste anche una versione laica del culto di Auschwitz, coltivato allo scopo di legittimare le istituzioni nate alla fine della guerra - non vanno sottovalutati. Insegnare in questo modo la tragedia ebraica non può che aprire la strada a una gerarchizzazione dei crimini contro l'umanità, di cui è disseminata la storia, in particolare nel corso del XX secolo. In tal modo, l'attenzione verrebbe focalizzata sul genocidio degli ebrei non per farlo apparire come il culmine di una lunga catena di violenze e di oppressione, ma per isolarlo come evento eccezionale, di fronte al quale tutte le altre forme di oppressione e anche di genocidio risulterebbero inevitabilmente banalizzate. Così concepito, il culto di Auschwitz non contribuisce affatto a renderci più sensibili di fronte alle sofferenze di questo mondo, ma ci spinge piuttosto a non vederle o a sminuirne la gravità. (Traverso 1995: 6)

Attraverso l'assegnazione di un carattere eccezionale alle sofferenze del popolo ebraico, quindi, l'autorità israeliana non solo legittima il suo operato, ma produce un'impossibilità nel portare avanti una lettura profonda sia per quanto riguarda un'analisi storica, sia per quanto riguarda il presente. Rendendo amorale qualsiasi comparazione tra l'Olocausto nazista e gli altri drammi della Storia, infatti, Israele mette in atto un processo che va ad intaccare l'impatto violento che altri eventi storici hanno avuto, sminuendo i traumi vissuti da altri popoli e rendendo di fatto impossibile riconoscere lo statuto di vittime a coloro che sono al di fuori del popolo ebraico.

In questo modo, l'autorità israeliana mantiene ancora oggi un ruolo di vittima e, attraverso la creazione di una retorica che dipinge l'Altro come carnefice, riesce a legittimare qualsiasi azione violenta messa in atto nei confronti di esso. Si assiste, ad esempio, ad

una sovrapposizione del trauma della Shoah a quello della Nakba, che, schiacciata dal peso del primo, non trova spazio all'interno della narrazione dominante imposta dall'autorità israeliana:

La memoria dell'Olocausto, per il giovane Israele è importante per giustificare la sua politica nei confronti dei palestinesi. Nel nome della memoria dell'Olocausto si dice al mondo di tacere. E' come uno scudo tattico contro qualsiasi critica. I palestinesi vengono dipinti come i nuovi nazisti, un pericolo per la sopravvivenza di Israele. (Elia 2009 in Sibilio 2013: 14)

Si può quindi notare che il memoricidio della Nakba e l'utilizzo della commemorazione della Shoah come pernio intorno a cui costruire la propria memoria collettiva vengono utilizzati dall'autorità israeliana come due strumenti complementari: la retorica decostruttiva e quella costruttiva interagiscono reciprocamente.

Ricordare l'Olocausto nazista a livello collettivo è uno degli elementi attorno a cui la società israeliana articola la propria quotidianità e rappresenta la realtà e l'attualità. All'interno dello Stato israeliano, infatti, una delle ricorrenze più importanti a livello nazionale è proprio lo Yom HaShoah, ossia il giorno della commemorazione della Shoah. Ad essa si aggiungono numerose altre occasioni in cui le vittime e i sopravvissuti del regime nazista vengono commemorati collettivamente. L'importanza di tali commemorazioni all'interno della società israeliana viene testimoniata dal fatto che negli anni sono sorte numerose istituzioni e edifici museali volti a mantenere viva l'associazione del popolo ebraico con il ruolo di vittima della Storia.

In conseguenza alla creazione di Israele, poi, si assiste ad una proliferazione di commemorazioni dell'Olocausto nazista anche all'interno delle comunità ebraiche diffuse nel mondo, prima tra tutte quella presente all'interno degli Stati Uniti.

Porre l'attenzione sulle modalità commemorative messe in atto all'interno delle comunità ebraiche sioniste statunitensi può essere utile per la comprensione dei metodi di occupazione dell'immaginario messi in atto dall'autorità israeliana, dato che essa intrattiene uno stretto legame con le prime. Tale legame si esprime in un'influenza

reciproca sia a livello culturale che sul piano geopolitico⁵². La comunità sionista statunitense, infatti, estremamente legata e interessata al mantenimento e all'espansione dello Stato israeliano, gioca un ruolo centrale nel collegare, a livello simbolico, l'importanza di una trasmissione del trauma della Shoah al valore redentivo assegnato allo Stato ebraico, creando una memoria collettiva di matrice sionista che viene in primo luogo trasmessa alle nuove generazioni.

Lo studioso Jack Kugelmass, nel suo saggio *Missions to the Past. Poland in Contemporary Jewish Thought and Deed*, esamina il proliferare, negli ultimi anni, di veri e propri viaggi della memoria compiuti sia da ebrei statunitensi che israeliani verso i luoghi di culto e di memoria della Shoah, situati per la maggior parte in Est Europa. Negli Stati Uniti è infatti possibile partecipare a viaggi della memoria organizzati e spesso finanziati dalle comunità ebraiche locali. Essi però non devono essere considerati viaggi turistici, ma pellegrinaggi laici che, oltre a prevedere delle tappe nei più famosi campi di concentramento, spesso comprendono una visita finale in Israele. Il fatto che la tappa finale del pellegrinaggio sia lo Stato ebraico, come sottolinea l'autore, assume un forte valore simbolico:

Dato che la maggior parte di queste "missioni" - principalmente quelle organizzate da istituzioni ebraiche - hanno inizio con una visita in Polonia (entrando nell'abisso di sofferenza) e si concludono con una visita in Israele (facendo esperienza della redenzione) - il messaggio sottotraccia che esse veicolano consiste sia nel mettere in guardia dal pericolo della diaspora in sé stessa, sia nel rinforzare la solidarietà ebraica attraverso uno stato separato. (Kugelmass 1996: 211)

In tal senso, il percorso del pellegrinaggio assume il valore di rituale secolare, che consiste nel passaggio dall'immedesimazione con i sopravvissuti e con le vittime del nazismo, visitando i luoghi di memoria e di dolore in Polonia, alla tappa della redenzione e della ricompensa, segnata dall'arrivo in Israele. Sostenendo tali viaggi della memoria, viene implementata un'appartenenza etnica simbolica, veicolata attraverso la rivitalizzazione

⁵² Per una trattazione approfondita dell'influenza delle comunità sioniste statunitensi nelle politiche israeliane e viceversa si veda Finkelstein, N.(2008), *Beyond Chutzpah: On the Misuse of Anti-Semitism and the Abuse of History*, University of California Press.

della differenza tra ebrei e non ebrei⁵³, e un'appartenenza territoriale con la terra di Israele, che, secondo tale retorica, deve essere considerata nuova ma anche storica patria del popolo ebraico (Kugelmass 1996).

Secondo l'autore, tale fenomeno è riconducibile a diversi fattori, primi fra tutti il timore dell'assimilazionismo, riconducibile all'assenza oggi per le comunità diasporiche di una divisione netta tra ebrei e non ebrei, e il prolungamento del conflitto israelo-palestinese, che mette in crisi, a livello internazionale, l'immagine di vittima indiscussa assegnata al popolo ebraico. Come sottolinea Kugelmass:

Fintanto che Israele era percepito come Davide contro Golia, non c'era nessun bisogno di un rituale per convincere partecipanti e spettatori della sua vulnerabilità. Ma con il diffondersi della percezione di Israele come Golia - l'uso delle pietre da parte dei palestinesi è anche una strategia retorica - aumenta il bisogno per il popolo ebraico di formulare una contro-retorica incentrata sul ricordo della vittimizzazione. (Kugelmass 1996: 205)

La diffusione di una memoria collettiva di tipo performativo, come quella messa in atto dagli individui che si apprestano al pellegrinaggio, quindi, può essere considerato uno strumento di legittimazione strategicamente utilizzato sia dalla comunità sionista statunitense, sia dall'autorità israeliana, che già negli anni '60 dava il proprio contributo alle organizzazioni e alle istituzioni che si occupavano di organizzare questo tipo di viaggi. In tal senso, è proprio la natura performativa dei pellegrinaggi, espressa attraverso pratiche corporee, che permette di mantenere una memoria sociale della Shoah. Tali pratiche corporee contribuiscono da un lato a trasformare i campi di concentramento in luoghi di memoria collettiva, dando un forte contributo alla diffusione della loro commemorazione, dall'altro ad assegnare a livello simbolico valore redentivo ad Israele. Se si consulta il sito ufficiale della *March of the Living*, una delle maggiori organizzazioni che consentono di svolgere il pellegrinaggio in Polonia e poi in Israele, appare evidente come la commemorazione dell'Olocausto nazista venga collegato a doppio filo con il

⁵³ I pellegrinaggi, infatti, sono per lo più rivolti a soli ebrei e prevedono una rivitalizzazione delle tradizioni religiose del popolo ebraico. L'autore nota, ad esempio, che i partecipanti, durante il viaggio, tendono ad osservare maggiormente i precetti religiosi ebraici, anche quando essi non vengono praticati nella loro quotidianità negli Stati Uniti.

destino dello Stato di Israele. Nel delineare gli impegni che attraverso la marcia essi si prefiggono, infatti, si può leggere:

Ci impegniamo a mantenere vivo e ad onorare il lascito delle moltitudini del nostro popolo che ha perso la vita nell'Olocausto.

Ci impegniamo a combattere l'antisemitismo e l'antisionismo, la negazione dell'Olocausto e altre forme di odio dirette contro il popolo ebraico e Israele.

[...] Ci impegniamo a partecipare attivamente al potenziamento della vita ebraica in diaspora e in Israele.⁵⁴

Come è facile notare, secondo tale retorica, il destino dello Stato di Israele è strettamente legato alla commemorazione dell'Olocausto nazista: le pratiche performative che hanno come oggetto la memoria di tale tragedia diventano centrali nel mantenimento di un'identità ebraica e nella difesa della nazione israeliana.

E' importante anche notare che, all'interno della descrizione degli impegni della March of the Living viene prodotto un rilevante appiattimento semantico, che non deve essere in nessun modo considerato casuale. L'utilizzo dei termini "antisemitismo" e "antisionismo" come se fossero sinonimi o comunque strettamente collegati, infatti, oltre ad essere un errore concettuale, è un importante strumento che viene utilizzato dall'autorità israeliana e dalla comunità sionista in vari contesti per legittimare la propria condotta e per rispondere alle critiche riguardanti i comportamenti violenti che esse mettono in atto nei confronti del popolo palestinese.

Nel descrivere l'ultima tappa del pellegrinaggio, ossia quella che si svolge in Israele, poi si dice:

Poi ti recherai in Israele, dove troverai una nazione che sta lottando coraggiosamente per mantenere vivo l'antico focolare secolare della nazione ebraica. [...] Nel giorno di Yom HaZikaron, il giorno della memoria israeliano, ti unirai all'intero Israele per piangere i loro soldati caduti e le vittime del terrore.⁵⁵

⁵⁴ Consultabile per intero sul sito www.motl.org/aboutus.

⁵⁵ Idem.

Le vittime dell'Olocausto, quindi, vengono legate a livello simbolico con quelle israeliane, vittime del terrorismo, e con i soldati caduti per difendere la patria ebraica. In questo modo, la narrazione egemonica israeliana crea non solo un senso di continuità tra la vittimizzazione subita durante il regime nazista dalla popolazione ebraica e la situazione attuale, ma assegna irrimediabilmente al popolo palestinese, contro cui 'Israele coraggiosamente lotta per mantenere vivo il focolare della nazione ebraica', un ruolo comparabile a quello assunto dalle forze naziste.

Oltre a produrre delle conseguenze derivanti dalla sacralizzazione della Shoah e dall'appiattimento storico sul trauma dell'Olocausto, la memoria collettiva israeliana ha delle conseguenze in termini identitari e di riconoscimento, sia all'interno della propria comunità, sia nel senso di riconoscimento dell'Altro. Come già accennato memoria collettiva e identità collettiva sono due concetti estremamente legati, che si influenzano reciprocamente. E' attraverso la costituzione della propria identità collettiva che un popolo alimenta la propria memoria, e viceversa. Costruire la propria memoria collettiva su di un evento estremamente traumatico come la Shoah ha quindi delle conseguenze anche sulla creazione di una identità collettiva, che si nutre così di tale dimensione traumatica.

Una delle conseguenze comuni di un vissuto traumatico non interamente metabolizzato è quello di rendere l'individuo incapace di leggere la complessità del reale. Egli, infatti, tenderà ad approcciarsi alla realtà mettendo in atto una costante polarizzazione. Colui che ha un vissuto traumatico non interamente metabolizzato tenderà a leggere la realtà in modo dicotomico, senza ammettere sfumature e gradazioni. La polarizzazione più comune che viene applicata in questi casi al reale è quella che divide gli individui in due gruppi, quello delle vittime e quello dei carnefici, ben distinti e tra i quali non vengono ammesse sfumature. La costante attualizzazione del vissuto traumatico della Shoah e l'associazione dello status di vittima al popolo ebraico ha quindi effetti concreti anche nel modo in cui gli individui percepiscono se stessi in rapporto all'identità collettiva di appartenenza e in rapporto all'esterno.

La volontà del movimento sionista e successivamente dell'autorità israeliana è stata proprio quella di creare un'identità ebraica ed israeliana con confini netti e in contrapposizione con l'Altro, che per il popolo israeliano è per antonomasia il Palestinese. Il costante richiamo, in termini identitari, della vittimizzazione subita durante la diaspora

e poi durante l'Olocausto nazista dal popolo ebraico, ha portato alla costruzione di un'identità collettiva che ha fatto proprio il binomio vittima-carnefice e che tende a riprodurre tale binomio nelle rappresentazioni attuali della realtà. Con la nascita dello Stato israeliano si assiste infatti alla creazione di un'identità che si richiama alla vittimizzazione subita: tale richiamo ha effetti sulla percezione della propria collettività e di coloro che ne sono esclusi.

Il tema dell'identità collettiva israeliana risulta essere particolarmente importante in termini strategici: le azioni portate avanti dall'autorità israeliana sono infatti costruite e legittimate attraverso una serie di riferimenti che richiamano alla difesa di tale identità. E' però erroneo ritenere che la creazione dello Stato ebraico e della successiva identità nazionale israeliana siano conseguenza diretta del dramma dell'Olocausto appena consumato in Europa, o che fin dall'inizio il movimento sionista abbia basato le proprie rivendicazioni territoriali e identitarie esclusivamente sulla commemorazione di tale evento e sulla vittimizzazione del popolo ebraico.

La nascita di Israele coincide infatti con un momento di silenzio collettivo rispetto alla Shoah. Il movimento sionista costruisce inizialmente una retorica che mira a differenziare in modo netto l'immagine vittimizzata dell'individuo ebraico diasporico e che ha subito passivamente le sofferenze perpetrate dal regime nazista da quella della generazione dei pionieri, ossia dagli individui che per primi si sono trasferiti in territorio palestinese. Simbolo del nuovo Stato era infatti un'immagine eroica dell'individuo ebraico, finalmente attore del proprio destino.

Come sottolinea Meira Weiss nel suo testo *The Chosen Body. The Politics of the Body in Israeli Society*, infatti, il movimento sionista si è impegnato a creare una retorica e una serie di politiche corporee secondo cui il nuovo ebreo israeliano incorporava e incorpora ancora oggi una serie di valori in totale contrasto con l'immagine dell'individuo ebraico diasporico:

L'elitarismo culturale della generazione dei *sabra*⁵⁶ fu rinforzata dall'incontro di questi ultimi con i sopravvissuti all'Olocausto. I membri della prestigiosa comunità tendevano

⁵⁶ Il termine ebraico *sabra* viene utilizzato senza distinzione di sesso per intendere coloro che sono nati in Israele. Intorno alla prima generazione dei *sabra* è stata creata una vera e propria mitologia: essi, secondo la retorica dominante, incarnano i valori di redenzione e di rivalsa rispetto alle sofferenze della diaspora e

a ritenere prive di dignità e a rigettare le vittime ebraiche che, secondo una credenza ampiamente diffusa, avevano accettato passivamente il loro destino e avevano adottato un comportamento tradizionalmente debole tipico degli ebrei diasporici. (Weiss 2002: 25)

Secondo l'autrice, in linea con l'analisi foucaultiana del concetto di corpo politico, con la creazione di Israele si assiste alla creazione di un'identità collettiva che si realizza attraverso una serie di politiche del corpo, miranti a creare un *chosen body*, un corpo scelto, in cui gli individui israeliani possono e devono identificarsi, sia a livello individuale, sia a livello collettivo. Secondo Weiss, il corpo scelto come modello dalla società israeliana si caratterizza "come maschio, ebreo, ashkenazita, perfetto e può essere considerato un idealtipo attraverso cui i concreti corpi israeliani vengono selezionati e modellati dalla loro nascita alla loro morte" (Weiss 2002).

Tale processo di modellamento avviene all'interno della società israeliana attraverso una forte componente di militarismo e di nazionalismo presente al suo interno. E' nel corpo scelto come modello che si concretizza, attraverso un processo di incorporazione, il nazionalismo israeliano: il fatto che esso sia identificato in primo luogo in base alla sua ebraicità smonta qualsiasi rivendicazione democratica portata avanti dallo Stato israeliano e fa capire in che misura lo spazio assegnato ai cittadini palestinesi all'interno della società israeliana e nei Territori Occupati sia uno spazio di esclusione.

Sia il militarismo, che si esprime attraverso molteplici livelli all'interno della società israeliana, sia il nazionalismo, possono essere considerati in rapporto al ruolo centrale attribuito alla Shoah in termini identitari. Mentre da un lato le politiche di incorporazione israeliane mirano a creare soggetti eroici, artefici del proprio destino e in totale contrapposizione con la passività tipica della generazione dei sopravvissuti, dall'altro esse mirano a far mantenere al popolo israeliano il ruolo di vittima, in modo tale da legittimare l'enorme apparato militare e lo stato di separazione e di esclusione in cui sono relegati i cittadini israeliani non ebrei.

Il fatto che il popolo ebraico, nel corso della Storia, abbia costantemente mantenuto un ruolo di vittima, è infatti oggi alla base delle spiegazioni addotte dall'autorità israeliana

dell'Olocausto nazista, diventando una vera e propria incorporazione del valore simbolico dato dal movimento sionista alla nascita di Israele. (Weiss 2002)

per legittimare la forte militarizzazione della società civile israeliana e le politiche securitarie pervasive in essa presenti, nonché per giustificare le politiche aggressive messe in atto nei confronti di coloro che non possono far parte a pieno titolo dell'identità nazionale israeliana, ossia i non ebrei.

Il fatto che il pericolo dell'Olocausto venga costantemente attualizzato, infatti, fa sì che sia costantemente presente la volontà di mantenere confini netti tra ebrei e non ebrei e che venga prodotta un'essenzializzazione dell'Altro, la cui immagine viene associata al pericolo e a cui viene uniformemente attribuito il ruolo di carnefice. Le politiche del corpo messe in atto all'interno della società israeliana, infatti, creano effetti anche sui corpi palestinesi, che secondo tali politiche diventano massa indistinta, privi di individualità e incorporazione della minaccia perenne a cui il popolo ebraico è sottoposto.

Secondo Moshe Zuckermann, il fatto che il movimento sionista e l'autorità israeliana mirino a creare un modello identitario in totale contrapposizione con la passività caratterizzante la figura delle vittime dell'Olocausto, oltre che far parte della strumentalizzazione ideologica della memoria della Shoah, è causa di una mancata rielaborazione di tale memoria traumatica a livello collettivo:

E così lo studente, chiaramente vittima della memoria collettiva, si ritrova preda di un'angosciosa ambivalenza: gli viene chiesto di confrontarsi con l'Olocausto in un periodo di grande disorientamento, dopo la "riconciliazione" formale di Israele con i tedeschi, che sono coloro che hanno perpetrato il genocidio. E poiché la memoria collettiva non gli ha insegnato il vero *Trauerarbeit* (ossia il lavoro di elaborazione del lutto), sicché egli non sa come ricordare l'Olocausto senza ricorrere alla lingua della "colpa" e della recriminazione, l'«odio» è per lui una necessità. Egli è pertanto costretto a chiamare alla sbarra un nuovo "colpevole", sostituto dell'oggetto originale dell'odio, che egli ha perso. (Zuckermann 2003 : 90)

Secondo l'autore, quindi, la memoria collettiva israeliana non è in grado di dare all'individuo strumenti adatti ad una piena rielaborazione del lutto. Ciò ha come conseguenza il fatto che coloro che rimangono invischiati nella memoria collettiva dominante ricorrono, nella lettura della realtà, ad una visione polarizzata e ad un linguaggio della colpa, che, attraverso un "atto manicheo di spostare altrove la colpa" (Zuckermann 2003), mira a rintracciare dei nuovi colpevoli.

Se applichiamo tale ragionamento all'associazione, di cui abbiamo trovato un esempio nel sito ufficiale della March of the Living, tra vittime della Shoah e le attuali "vittime del terrore" - da intendere come "vittime del terrore arabo" e più nello specifico di quello palestinese - è possibile comprendere come l'ossessione nel rintracciare dei carnefici si realizzi nella criminalizzazione del Palestinese, che diventa per antonomasia la nuova minaccia.

In altre parole, unendo a doppio filo la commemorazione della Shoah alla minaccia personificata dai corpi palestinesi, siano essi cittadini israeliani o abitanti dei Territori Occupati, l'autorità israeliana trasmette all'interno della sua società e all'esterno di essa quella polarizzazione vittima-carnefice che gli garantisce impunità materiale e simbolica ai danni del popolo palestinese. In tal modo la strumentalizzazione della memoria collettiva israeliana permette alle forze sioniste di mantenere un sistema di apartheid, nonché di portare avanti azioni violente che quotidianamente vengono messe in atto all'interno dei Territori Occupati e un feroce accaparramento di risorse.

Capitolo 3 - L'occupazione dell'immaginario: le pratiche israeliane odierne e le contro-memorie palestinesi

L'occupazione dell'immaginario portata avanti dalle forze sioniste, come abbiamo visto, si è concentrata negli anni nella messa in atto di diversi processi, che interagiscono tra loro. Attraverso la pratica di cancellazione della Storia e della geografia palestinese e, parallelamente, attraverso la costituzione di una memoria e un'identità collettiva specificatamente ebraico-israeliana incentrata sulla vittimizzazione che il popolo ebraico ha subito, l'autorità israeliana ha creato anche sul piano dell'immaginario un'occupazione che, grazie all'utilizzazione di strumenti più o meno violenti, mira a non lasciare spazio a punti di vista alternativi e a narrazioni contro-egemoniche, nonché a limitare fortemente la libertà e la capacità di agency del popolo palestinese.

Ai processi e alle pratiche sopra analizzati, si aggiungono strumenti che, riprendendo molti degli elementi che caratterizzano i processi appena analizzati, l'autorità israeliana ha fatto propri negli ultimi anni e, in special modo, successivamente all'occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza.

Tra di essi è possibile rintracciare un utilizzo strumentale dell'accusa di antisemitismo praticato dall'autorità israeliana sia all'interno dei suoi confini sia, soprattutto, a livello internazionale. In particolare, all'interno dei meccanismi di occupazione dell'immaginario israeliani è emerso, negli ultimi anni, l'utilizzo di un'omologazione tra i fenomeni di antisemitismo e antisionismo. Ciò avviene attraverso un pericoloso appiattimento semantico volto strategicamente alla legittimazione della condotta israeliana su scala internazionale. Tale appiattimento, come verrà approfondito nelle pagine seguenti, viene giustificato all'interno della narrazione egemonica accentuando e riattualizzando il ruolo di vittima che il popolo ebraico ha sofferto durante la condizione diasporica, quindi ponendosi in continuità con quelle pratiche di occupazione dell'immaginario che abbiamo analizzato nel capitolo precedente. Produrre un'omologazione tra l'accusa di antisemitismo e quella di antisionismo, infatti, significa confondere strategicamente il significato dei due termini e associare un forte odio razziale a coloro che invece manifestano il proprio disaccordo rispetto alle pratiche violente portate avanti ai danni della popolazione palestinese e al regime di apartheid vigenti nei

territori sotto il controllo israeliano. Come vedremo, accusare di antisemitismo tutti coloro che si scagliano contro le pratiche di colonizzazione sionista nei Territori Occupati sta diventando oggi una delle armi principali con cui l'autorità israeliana risponde alle critiche e legittima i propri comportamenti in merito al regime coloniale instaurato in Cisgiordania.

L'autorità israeliana si trova poi di fronte alla necessità di legittimare a livello ideologico e politico le pressioni costanti a cui oggi sottopone i suoi cittadini, adottando una retorica che risulta essere permeante all'interno dei suoi confini.

La costante condizione di conflitto e di attrito che caratterizza la situazione geopolitica della zona, parallelamente alla volontà di mantenere un controllo onnicomprensivo sui Territori Occupati, ha infatti obbligato l'autorità israeliana a sottoporre i suoi cittadini a diverse restrizioni, giustificate su base securitaria, e ad una forte militarizzazione della società civile, che vede la propria quotidianità influenzata da tali condizioni. All'interno dello Stato di Israele, infatti, i cittadini sono sottoposti ad una serie di obblighi, che si manifestano ad esempio all'interno della sfera economica, con le ingenti tasse imposte ai cittadini per mantenere l'apparato militare dello Stato, oggi uno dei più grandi e più sviluppati su scala mondiale. Agli obblighi economici a cui sono sottoposti i cittadini israeliani si aggiunge la leva militare obbligatoria, sia per gli uomini che per le donne, che influenza fortemente la vita dei cittadini di origine ebraica⁵⁷ e che viene utilizzata dall'autorità israeliana come meccanismo di controllo della popolazione.

Per legittimare l'enorme impalcatura securitaria costruita sia all'interno dei suoi confini sia nei Territori Occupati, quindi, l'autorità israeliana ricorre ad un'altra strategia importante, che può essere annoverata all'interno della pratica di occupazione dell'immaginario. Attraverso molteplici strumenti, quali ad esempio i mass media e il controllo del sistema educativo israeliano, viene costruita l'immagine dell'Altro, il Palestinese, procedendo ad una sua essenzializzazione e dipingendolo come il nemico, il terrorista, incorporazione di una minaccia costantemente alle porte. Tale immagine, come vedremo, viene costruita facendo ricorso a diverse categorie di significato, alcune delle

⁵⁷ É infatti necessario specificare che la leva obbligatoria non è universale e applicata allo stesso modo a tutti i cittadini. L'autorità israeliana distingue strategicamente tra due categorie principali di cittadinanza: i cittadini israeliani ebrei e i cittadini israeliani arabi. Questi ultimi, insieme ad altre minoranze, non vengono inclusi all'interno della leva obbligatoria e sono soggetti ad altri tipi di distinzioni che verranno approfondite più avanti.

quali facenti parte di una concezione comune al mondo occidentale, altre costruite ex novo.

In ogni caso, molti degli sforzi dell'autorità israeliana si concentrano sulla costruzione di una polarizzazione, che consiste nella contrapposizione tra la popolazione ebraica, vittima della Storia e popolo eletto, e quella palestinese, costituita per la maggior parte da carnefici e da terroristi. Attraverso la costruzione di un apparato discorsivo che si concentra sul delineare inequivocabilmente il Palestinese come un soggetto pericoloso socialmente, l'autorità israeliana produce un'immagine della popolazione palestinese essenzializzata, storica e indivisibile. In altre parole viene prodotto un appiattimento di corpi, che diventano in questo modo massa indistricabile e indistinguibile, facendo assumere all'individuo palestinese il ruolo di minaccia costante agli occhi della società israeliana.

La presenza di cittadini palestinesi all'interno e ai confini dello Stato viene infatti mostrata come una costante minaccia, sia in termini di ostacolo per il mantenimento di un'identità ebraica che mira ad essere incontaminata, sia come portatrice di una pericolosità sociale che si concretizza con la possibile messa in atto di azioni violente contro la popolazione civile israeliana. Tale polarizzazione viene veicolata a più livelli e in diversi ambiti all'interno della società civile israeliana, in modo tale da farle assumere una diffusione importante e farla entrare a far parte del pensiero comune. All'interno della narrazione egemonica israeliana, poi, la popolazione palestinese che abita nei Territori Occupati appare come una minaccia ancora maggiore. Limitando qualsiasi contatto autonomo tra i cittadini israeliani e la popolazione palestinese della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, lo Stato israeliano mira cioè a creare un clima di terrore onnipresente tra i suoi cittadini e a limitare la possibilità di condivisione tra le due principali componenti etniche che costituiscono la società civile locale.

Emblema di tale divisione è la creazione del sistema di apartheid che vige all'interno dell'area sotto controllo israeliano. La strategia di aumentare la divisione e le differenze tra comunità palestinese e israeliana, infatti, emerge soprattutto se si guarda alla situazione interna ai Territori Occupati, caratterizzata da una segregazione palestinese, ma anche all'interno dei confini israeliani vengono accentuate le frammentazioni sociali su base etnica, distinguendo in modo netto lo status dei cittadini ebrei israeliani da quello dei cittadini arabi israeliani.

La polarizzazione tra l'identità collettiva israeliana e l'Altro, il Nemico, come abbiamo visto, ha contraddistinto le pratiche israeliane di occupazione dell'immaginario fin dall'inizio del processo di costruzione dello Stato. Come già illustrato in precedenza, ad esempio, la costruzione di un'identità collettiva israeliana viene improntata sulla vittimizzazione della popolazione ebraica durante il regime nazista comporta un'implementazione della dicotomia vittima-carnefice e la relegazione al secondo polo della popolazione palestinese.

La costruzione dell'immagine del Palestinese, quindi, non deve essere considerata come un meccanismo caratteristico in modo esclusivo del periodo attuale. E' pur vero, però, che successivamente all'imposizione dell'occupazione territoriale in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza tale strumento ha assunto una maggiore rilevanza: sono principalmente gli abitanti palestinesi dei Territori Occupati ad essere portatori, secondo le narrazioni israeliane, di un pericolo sociale legato inequivocabilmente al fenomeno del terrorismo. Anche in questo caso, quindi, vedremo come gli strumenti che assumono oggi un ruolo centrale all'interno dell'occupazione dell'immaginario debbano essere letti in costante riferimento e in continuità con le pratiche che hanno contraddistinto la condotta delle forze sioniste fin dal processo di creazione dello Stato.

L'occupazione dell'immaginario ha poi degli effetti anche sulla comunità palestinese sotto occupazione, la quale subisce le conseguenze non solo della violenza diretta messa in atto quotidianamente dall'IDF e dall'autorità israeliana, ma anche di quell'apparato discorsivo che li ha come oggetto. Sia le pratiche di occupazione dell'immaginario analizzate nel capitolo precedente, sia gli strumenti che l'autorità israeliana utilizza negli ultimi anni per legittimare la propria condotta al pubblico internazionale, infatti, influenzano fortemente la quotidianità della popolazione palestinese e le pratiche contro-egemoniche che essa organizza e che analizzeremo brevemente nelle prossime pagine. É anche sulla base della cancellazione della memoria storica e sull'essenzializzazione del Palestinese portate avanti dalla comunità sionista israeliana che i soggetti indocili palestinesi, ad esempio, organizzano la loro resistenza, creando una contro-memoria e cercando di praticare una contro-essenzializzazione della propria immagine.

Con il concetto di contro-memoria, ormai di ampio utilizzo all'interno degli studi subalterni e postcoloniali, si intende la volontà, da parte delle popolazioni subalterne, di recuperare una memoria che viene oscurata ed emarginata dal sistema egemonico, che

invece ne impone un'altra, alla quale assegna una posizione dominante. Un importante apporto teorico a tale concetto viene fornito da Michel Foucault, il quale lo descrive come un momento di rottura all'interno delle narrazioni storiche egemoniche. Secondo Foucault le contro-memorie hanno il compito di eccedere e sopraffare le regole dominanti poste da coloro che, grazie alla loro posizione egemonica, hanno scritto la Storia. Esse, mantenendo il rapporto tipicamente vigente tra discorsi contro-egemonici e egemonici, si inseriscono all'interno delle memorie culturali *mainstream*, cui ricorrono per indirizzarne il flusso⁵⁸. Come vedremo, le pratiche palestinesi volte ad una diffusione della memoria della Nakba possono essere viste come un buon esempio di contro-memoria, attraverso cui i soggetti indocili palestinesi cercano di eccedere rispetto all'occupazione dell'immaginario imposta dall'autorità israeliana. La trasmissione del trauma fondamentale vissuto dai palestinesi nel 1948 assume infatti una posizione centrale all'interno dei discorsi contro-egemonici e tale evento viene caricato di significati ulteriori che vanno al di là del trauma materiale vissuto in quegli anni dalla popolazione palestinese (Sibilio: 2013).

La violenza intrinseca all'occupazione dell'immaginario messa in atto dalle forze occupanti produce poi degli effetti sia distruttivi che creativi sulla comunità palestinese. L'essenzializzazione del nemico palestinese praticata dal movimento sionista e condannata fortemente all'interno della comunità palestinese viene a volte riprodotta dagli stessi soggetti indocili che condannano il sistema egemonico: può accadere, infatti, che alcuni esponenti della resistenza in Cisgiordania mettano in atto lo stesso appiattimento semantico ed identitario nei confronti degli individui israeliani, riproducendo quelle forme di violenza di cui sono vittima e che cercano quotidianamente di combattere.

Guardare alla cancellazione della Storia, alla creazione di un'identità condivisa sulla base della commemorazione dell'Olocausto nazista e parallelamente dell'immagine dell'Altro significa quindi guardare agli strumenti che vengono attuati dal movimento sionista e dall'autorità israeliana per legittimare i meccanismi di controllo della popolazione sotto

⁵⁸ Per una trattazione esaustiva del concetto di contro-memoria, cfr. Foucault, M., *Language, Counter-memory, Practice*, Cornell, Cornell University Press, 1980.

occupazione, nonché i processi di accaparramento delle risorse e del territorio che hanno luogo all'interno dei Territori Occupati.

3.1 Antisemitismo e antisionismo: un appiattimento strategico

Come abbiamo visto, il movimento sionista e l'autorità israeliana mettono in atto un'occupazione dell'immaginario che ha i suoi effetti sia all'interno dello Stato israeliano, sia al di fuori dei suoi confini. La creazione di una retorica e di un'ideologia volte ad una perenne attualizzazione del dramma della Shoah e dello statuto di vittima ricoperto dal popolo ebraico durante la Storia, come è stato delineato capitolo precedente, sono alcune delle strategie fondamentali che vengono utilizzate dalle forze occupanti sia per legittimare di fronte alla comunità internazionale le politiche securitarie e aggressive da esse messe in atto nei Territori Occupati, sia per giustificare il sistema di apartheid vigente all'interno di Israele.

Uno degli aspetti in cui emerge maggiormente l'enfatizzazione che il governo israeliano pone sulla vittimizzazione del popolo ebraico è quello riguardante il dibattito, recentemente tornato ad essere estremamente attuale, che ha come oggetto la diffusione e la rivitalizzazione, sia nel mondo arabo che in quello Occidentale, di un sentimento antisemita. In linea con l'idea che la minaccia dell'Olocausto nazista è sempre sull'orlo di ripetersi e con il carattere di esclusività attribuito alle sofferenze ebraiche, infatti, la comunità sionista e l'autorità israeliana pongono all'attenzione internazionale sul risorgere, negli ultimi anni, di un diffuso antisemitismo. Anche per quanto riguarda l'alimentazione del costante pericolo dell'antisemitismo da parte dell'autorità israeliana siamo di fronte alla creazione di discorsi, politicamente orientati, che vengono utilizzati strategicamente per portare avanti un'occupazione, parallela e strumentale a quella che concretamente avviene in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. In altre parole, alimentare la minaccia antisemita e costantemente riattualizzarla può essere considerato un ulteriore strumento attraverso cui, con la costruzione di simboli e di immagini specifiche, l'autorità israeliana mira a creare una narrazione egemonica che legittima le azioni violente rivolte al popolo palestinese e ai paesi arabi confinanti.

Come nel caso dell'analisi della memoria collettiva israeliana e del meccanismo di riscrittura della Storia messo in atto dalle forze sioniste, infatti, è necessario rivolgere la nostra attenzione in modo critico alla creazione di tali narrazioni, mettendone in luce le strumentalizzazioni e le utilizzazioni ideologiche che di esse se ne fanno. In particolare, sarà interessante vedere come, secondo tale narrazione egemonica, venga prodotto un

appiattimento semantico e concettuale tra antisemitismo e antisionismo, volto a classificare sotto l'etichetta di antisemitismo qualsiasi critica rivolta all'autorità israeliana.

Come abbiamo già visto in precedenza, infatti, all'interno della retorica sionista lo Stato di Israele, in quanto Stato ebraico, viene collegato a livello simbolico e concettuale con l'ebraicità, diventando bandiera di un popolo, di una religione e di un'etnia. Secondo questa retorica, rivolgere un'accusa alle istituzioni israeliane significa manifestare il proprio odio contro l'intero popolo ebraico.

Richard Falk e Virginia Tilley, nel già citato loro rapporto commissionato dall'ONU dal titolo *Pratiche israeliane nei confronti del popolo palestinese e questione dell'Apartheid*, oltre ad analizzare le pratiche legislative e giuridiche che stanno alla base del regime di Apartheid imposto da Israele ai danni della popolazione palestinese, mettono in luce come oggi le forze sioniste utilizzino il concetto di 'nuovo antisemitismo' per catalogare le critiche rivolte alle politiche di segregazione da esse praticate nei territori sotto il controllo israeliano. Nella prefazione del rapporto, i due studiosi affermano:

Il 'nuovo antisemitismo' è diventato il termine usato per equiparare le critiche alle politiche razziste israeliane all'antisemitismo, specialmente dove tale critica si spinge a sostenere che il presupposto etnico dello Stato ebraico sia illegittimo, perché viola la legge internazionale sui diritti umani⁵⁹.

In questo modo, il concetto di 'nuovo antisemitismo' assume il medesimo significato del concetto di antisionismo.

Oltre ad essere fallace in termini concettuali, vedremo come considerare antisemitismo e antisionismo come sinonimi abbia degli effetti in termini simbolici e dell'immaginario, producendo degli effetti non solo sull'immagine che Israele veicola alla comunità internazionale, ma altresì su quella del popolo palestinese, anche in questo caso intrappolato nella polarizzazione vittima-carnefice veicolata dalle forze di occupazione israeliane. Essa ha infatti delle conseguenze sulla percezione che il pubblico

⁵⁹ Il fatto che, successivamente a questa affermazione, i due studiosi procedano ad una specificazione riguardo al loro distanziamento da qualsiasi atteggiamento antisemita testimonia quanto la narrazione egemonica israeliana sia permeante. Lo dimostra il fatto che il rapporto di Falk e Tilley, che come abbiamo visto ha come oggetto la questione dell'apartheid israeliana, nonostante fosse commissionato dall'ONU è stato censurato dopo solo 48 ore dalla sua pubblicazione a causa di pressioni del governo israeliano.

internazionale ha della comunità palestinese e delle organizzazioni che resistono e si oppongono al sistema di occupazione imposto dall'autorità israeliana, nonché sulle diverse campagne, prima tra tutte la BDS Campaign⁶⁰, che a livello internazionale si sono schierate contro le violazioni dei diritti umani e il regime di apartheid vigenti all'interno di Israele e dei Territori Occupati.

Essere antisionisti, infatti, non significa manifestare un odio razziale contro il popolo ebraico, ma condannare le idee che, come abbiamo visto, erano fin dall'inizio alla base del movimento sionista, secondo le quali non è stata riconosciuta dignità al popolo palestinese, e che oggi sono alla base delle pratiche violente in Cisgiordania e a Gaza, dove Israele sta concretizzando il proprio progetto coloniale ai danni di un'intera popolazione.

Norman Finkelstein, oltre a criticare la strumentalizzazione su base ideologica della commemorazione delle vittime dell'Olocausto, condanna il modo in cui l'autorità israeliana utilizza l'accusa di antisemitismo per impedire ai suoi oppositori qualsiasi critica. Secondo l'autore, ogni qualvolta la comunità internazionale manifesta il proprio dissenso rispetto alle azioni delle forze israeliane, l'autorità statale israeliana rinnova l'attenzione sullo spettro dell'antisemitismo. Soprattutto quando vengono attuate azioni particolarmente violente nei confronti della popolazione palestinese - e quindi quando si ha il timore di una condanna a livello internazionale, come ad esempio successivamente all'operazione Piombo Fuso sulla Striscia di Gaza del 2008 - l'autorità israeliana procede a spostare l'attenzione sulla crescente diffusione di manifestazioni antisemite, col fine di celare le proprie responsabilità.

Tale spettro viene richiamato in un duplice senso: da un lato, qualsiasi operazione violenta messa in atto dall>IDF viene mostrata come conseguenza dell'antisemitismo dilagante all'interno della comunità palestinese e quindi come semplice difesa, dall'altro l'accusa di antisemitismo viene rivolta a coloro che, dall'esterno, mettono in dubbio la legittimità,

⁶⁰ Il *Boycott, Divestment and Sanctions* - o Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS) - è una campagna internazionale che, attraverso l'applicazione di pressioni economiche e politiche, ha come obiettivi la fine dell'occupazione e della colonizzazione israeliana in terra palestinese, il raggiungimento di una piena uguaglianza tra cittadini israeliani ebrei e non ebrei e l'adempimento del diritto al ritorno incondizionato per i profughi palestinesi. Iniziata nel 2005, essa è forte della collaborazione tra diverse organizzazioni non governative palestinesi e di tutto il mondo, comprese alcune organizzazioni ebraiche. E' sufficiente una breve analisi dei suoi obiettivi e delle strategie che il movimento BDS ha assunto negli anni per comprendere quanto la sua attività sia antisionista, ma in nessun modo inscrivibile all'interno dell'etichetta di antisemitismo.

sul piano del diritto internazionale, di tali azioni. In tal senso, quindi, secondo Finkelstein, il processo che è cominciato nel 1967 e che dagli esponenti del movimento sionista è stato etichettato come un minaccioso aumento del sentimento antisemita a livello mondiale, non è altro che un crescente sentimento antisionista, in aumento dopo le politiche aggressive attuate con l'inizio dell'occupazione territoriale in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

Secondo Finkelstein, alla base della retorica secondo cui antisemitismo e antisionismo sono sinonimi si trova l'idea che oggi Israele sia considerata "L'Ebreo tra le nazioni": qualsiasi critica rivolta alle azioni attuate dall'autorità israeliana si trasforma, secondo questo punto di vista, in una critica all'ebraicità.

Riprendendo le sue parole:

In ogni caso, il ragionamento consiste nell'idea che, dal momento che Israele è "l'Ebreo tra le nazioni", l'essere critici nei confronti di Israele deriva dallo stesso veleno dell'antisemitismo e perciò è, per definizione, una pratica antisemita. E dato che l'ultima ondata antisemita è culminata nell'Olocausto, coloro che oggi criticano Israele stanno alimentando il rischio di un nuovo Olocausto. "Molto presto" sostiene Foxman in *Never Again?* "La sopravvivenza del popolo ebraico sarà di nuovo a rischio". Le motivazioni che si celano dietro a queste affermazioni sono quelle di etichettare qualsiasi critica ad Israele come antisemita e - invertendo la realtà - di trasformare Israele (e gli ebrei), non i Palestinesi, nelle vittime del conflitto attuale. (Finkelstein 2008: 33)

Anche per quanto riguarda l'appiattimento concettuale e semantico di antisemitismo e antisionismo, quindi, è possibile riscontrare le tematiche che avevamo visto essere centrali all'interno della costruzione della memoria collettiva israeliana: la volontà dell'autorità israeliana è rifiutare totalmente le proprie responsabilità riguardo alla prosecuzione del conflitto e l'aumento del livello della violenza, mantenendo invece una perenne immagine di vittima e producendo un ribaltamento della realtà.

Come sottolinea l'attore e attivista Moni Ovadia, che da anni fa parte del BDS, infatti:

[...] si evita accuratamente di far sentire le opinioni e le argomentazioni di coloro che criticano aspramente la politica del governo israeliano e la definiscono colonialismo,

oppressione di un intero popolo, segregazionismo e razzismo. Gli oppositori di tale politica, se si esprimono con schiettezza, vengono immediatamente apostrofati e classificati con l'insultante epiteto di antisemita. I sedicenti amici di Israele hanno accolto l'equazione "critico del governo di Israele uguale antisionista, uguale antisemita". Altrettali sono definiti quelli che chiedono piena dignità e diritti per il popolo palestinese.⁶¹

Per comprendere quanto siano elevati gli effetti della narrazione israeliana in questo senso basta volgere lo sguardo all'atteggiamento della comunità internazionale rispetto alla comunità palestinese e a quella ebraica: l'immagine di vittima ancora associata al popolo ebraico contribuisce a mantenere nascoste le sofferenze vissute dal popolo palestinese e consente ad Israele di mantenere l'immunità sulla base di sofferenze passate.

Riguardo all'utilizzo dello spettro dell'antisemitismo come legittimazione, sul piano internazionale, delle numerose violazioni dei diritti umani e delle violenze messe in atto dall'autorità israeliana nei confronti della popolazione palestinese è molto utile l'analisi compiuta dalla studiosa Lisa Hajjar nell'articolo *Israel as Innovator in the Attempted Mainstreaming of Extreme Violence*. In esso, infatti, vengono ben descritte le pratiche violente che le forze israeliane hanno attuato negli anni e le modalità con cui, sullo scenario internazionale, esse sono state legittimate a posteriori.

Anche Hajjar mette in luce e condanna fortemente il fatto che l'antisemitismo venga in tal senso utilizzato come strumento di giustificazione:

Nella misura in cui queste violazioni, inclusi manifesti crimini di guerra, sono ignorati da alcuni e giustificati da altri in difesa di Israele, e in cui il criticismo verso tali gravi violazioni viene dipinto falsamente, dallo Stato israeliano, come una manifestazione di antisemitismo, una posizione di questo genere deve essere vista come un attacco all'umanitarismo in se stesso. Inoltre, in luce di una crescente campagna di aggressività diretta dal governo israeliano e supportata dai suoi ardenti difensori negli Stati Uniti e in altre nazioni, che mira a soffocare e perfino a criminalizzare il criticismo rispetto alle violazioni israeliane, il bisogno di una contro-narrativa che si basi sulla forza della legge non è mai stato così forte. (Hajjar 2016: 45)

⁶¹ Estratto da *Antisemitismo non è antisionismo*, articolo scritto da Moni Ovadia e pubblicato su *Il Fatto Quotidiano*, in data 29 Marzo 2019.

In altre parole, attraverso la costante accentuazione dello statuto di vittima assegnato al popolo ebraico, l'autorità israeliana e il movimento sionista hanno creato una narrazione che mira a soffocare e a criminalizzare chiunque aderisca ad idee antisioniste, narrazione che ha come strumento concettuale centrale l'accusa di antisemitismo.

Ciò rientra in un meccanismo, ben spiegato da Ilan Pappé nel suo saggio *Paura, vittimizzazione, sé e l'altro*, che ha avuto inizio con il memoricidio della Nakba da parte dell'autorità israeliana e che è proseguito fino ai nostri giorni.

Secondo l'autore, mantenere il legame tra l'identità collettiva israeliana e la vittimizzazione del popolo ebraico rientra a far parte di quella impalcatura ideologica e strategica che costituisce la narrazione egemonica israeliana e che ha come obiettivo il mancato riconoscimento delle sofferenze dell'Altro. In tal senso, le continue accuse di antisemitismo per coloro che adottano un atteggiamento critico nei confronti delle politiche israeliane mirano da un lato a rafforzare l'identità nazionale israeliana e la posizione che lo Stato israeliano riveste a livello internazionale, dall'altro a negare lo statuto di vittima al popolo palestinese. Associando antisemitismo e antisionismo, l'autorità israeliana mette in atto uno strumento volto a mantenere il monopolio della narrazione e il diritto indiscusso a plasmare una memoria collettiva costruita sull'idea che il popolo ebraico sia l'unico ad avere diritto di essere riconosciuto come vittima. Attraverso lo spettro dell'antisemitismo, infatti, Israele è riuscito a creare una situazione in cui ogni condanna alla sua condotta viene etichettata come portatrice di un odio razziale, attuando una vera e propria battaglia ideologica su scala internazionale.

Spostando cioè l'attenzione sulle politiche del terrore portate avanti da alcune frange della resistenza palestinese, l'autorità israeliana costruisce la propria identità in contrapposizione con quella dell'Altro, a cui viene riconosciuto esclusivamente il ruolo di carnefice e di antisemita. In questo modo, l'obiettivo della retorica israeliana è quello di portare ad un riconoscimento delle organizzazioni internazionali che si schierano attivamente dalla parte del popolo palestinese non semplicemente come antisioniste, ossia in disaccordo con il progetto coloniale e le politiche di segregazione israeliane, ma come anch'esse antisemite⁶².

⁶² Si veda in tal senso la vaga definizione di "antisemitismo" emanata nel 2016 dall' IHRA - International Holocaust Remembrance Alliance - e attualmente adottata da otto stati europei, tra cui l'Italia. Essa non ha carattere giuridico vincolante, ma associa a più riprese l'antisemitismo con la critica alle istituzioni

Per comprendere a pieno quali sono le ripercussioni dei meccanismi di cancellazione della Tragedia, la creazione di una Storia di matrice sionista e di una memoria collettiva, nonché dell'appiattimento semantico che porta a considerare antisemitismo e antisionismo come sinonimi, sarà utile analizzare la costruzione e la divulgazione, da parte dell'autorità israeliana, dell'immagine del popolo palestinese, sia all'interno dei suoi confini, sia a livello internazionale.

3.2 La legittimazione dell'Occupazione attraverso la creazione dell'immagine dell'Altro e l'ossessione securitaria

L'occupazione dell'immaginario portata avanti dall'autorità israeliana, come già accennato a più riprese, agisce non solo sulla definizione dell'identità israeliana, ma ha degli effetti anche sull'immagine del popolo palestinese, che viene veicolata sia all'interno dei confini israeliani, attraverso ad esempio i mass media e i libri scolastici, sia sul piano internazionale.

Come abbiamo visto, l'autorità israeliana ha costruito la propria identità nazionale in contrapposizione netta con quella palestinese, adottando una retorica polarizzante che assegna a quest'ultimo il ruolo di minaccia e di carnefice. E' attraverso un'immagine di questo tipo che le forze dell'occupazione tentano di privare il popolo palestinese della sua complessità e delle differenziazioni interne e che l'autorità israeliana legittima ai suoi cittadini l'apparato securitario e il militarismo che pervadono la quotidianità all'interno di Israele, nonché la costante esigenza di una protezione.

Come sottolinea la studiosa palestinese Rania Jawad nel suo articolo *Teatri di resistenza*, l'essenzializzazione dell'immagine del Palestinese praticata all'interno della narrativa egemonica israeliana a livello internazionale costituisce un importante meccanismo di controllo della popolazione sotto occupazione: attraverso di essa, le forze sioniste mettono in atto una deportazione simbolica che si somma a quella fisica. Riprendendo le sue parole:

israeliane, di fatto avvicinando molto il concetto di antisemitismo a quello di antisionismo. La più famosa e contestata di queste associazioni, consultabile sul sito ufficiale dell'IHRA, è: “[Antisemitismo può consistere nel, nda] negare al popolo ebraico il diritto all'autodeterminazione, ad esempio sostenendo che l'esistenza dello Stato di Israele è un'impresa razzista.”

Il discorso dominante di Israele su Israele e Palestina ha conquistato un tale credito internazionale da essere adottato efficacemente da media, attori politici, think tank, documentaristi e studiosi occidentali. La strategia di essenzializzazione dell'“altro” è servita non soltanto a ridurre tutti i palestinesi “a un ‘altro’ controllabile” ma anche a marchiare questo “altro” tramite una rappresentazione particolare. Marchiando il generico “altro” palestinese in questo modo, il discorso israelo-sionista riesce a imporre ai principali media occidentali la rappresentazione di una popolazione nemica violenta, terrorista e “incivile”, con l'obiettivo di unire alla deportazione fisica della popolazione palestinese la sua deportazione simbolica, nella misura in cui lo screditamento della natura stessa di un popolo implica anche la delegittimazione di quello stesso popolo a occupare un determinato territorio. (Jawad 2010: 126)

In altre parole, richiamandosi alla più generale lotta al terrorismo che a partire dagli anni 2000 è diventato un paradigma estremamente diffuso nel mondo occidentale, l'autorità israeliana delegittima le rivendicazioni della popolazione palestinese, che si trova rinchiusa all'interno di un'immagine essenzializzata strategicamente costruita.

Al tempo stesso, grazie alla diffusione di tale immagine, l'autorità israeliana giustifica agli occhi della comunità internazionale le azioni violente che vengono messe in atto all'interno della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, nonché la differenziazione su base etnica che vige all'interno di Israele nel riconoscimento della cittadinanza e dei diritti. Grazie alla creazione di un immaginario che associa costantemente la figura del Palestinese a quella del terrorista, l'autorità israeliana crea degli spazi di eccezione all'interno dei Territori Occupati e all'interno di Israele, escludendo persino i cittadini israeliani non ebrei dalla possibilità di agency e da un pieno potere decisionale all'interno delle istituzioni⁶³.

⁶³ La questione riguardante la condizione dei cittadini israeliani non ebrei, e più nello specifico dei cittadini israeliani palestinesi non può essere qui trattata esaustivamente. E' importante però sottolineare che l'autorità israeliana, negli anni, attraverso un processo graduale, ha adottato misure legislative volte a differenziare la condizione dei cittadini ebrei da quelli non ebrei. Due leggi sono state in tal senso di particolare importanza. La prima, del 1950, è conosciuta come 'Legge del Ritorno' e assegna la cittadinanza israeliana incondizionatamente a tutti coloro che possono dimostrare la propria ebraicità. Essa deve essere analizzata in contrapposizione con le numerose difficoltà che invece i cittadini palestinesi riscontrano per mantenere la cittadinanza all'interno dello Stato ebraico. La seconda, molto più recente, approvata dalla Knesset il 19 luglio 2018, proclama Israele come patria ebraica, di fatto facendo assumere forza di legge al sistema di apartheid etnica che vige all'interno dello Stato e relegando i palestinesi che abitano all'interno dei confini ad una condizione di “semi-cittadinanza”. A tal proposito il presidente Benjamin Netanyahu ha affermato: “Israele non è uno Stato di tutti i suoi cittadini. In base alla legge sullo Stato-Nazione che

Un'analisi delle metodologie didattiche e dei libri di testo scolastici può essere utile per una comprensione profonda delle pratiche di occupazione dell'immaginario israeliana. I libri scolastici, infatti, possono in molte occasioni diventare strumento discorsivo di un gruppo sociale dominante: essi veicolano particolari retoriche che sono espressione dell'assetto discorsivo egemonico e che non lasciano spazio a punti di vista alternativi. Essi possono essere intesi come strumenti particolarmente utili attraverso cui l'autorità cerca di orientare le modalità di percezione, di categorizzazione, di interpretazione della realtà, nonché di trasmettere una memoria collettiva e un'identità nazionale. Ciò accade anche in quelle società che non sono caratterizzate da un conflitto etnico e sociale esplicito, ma nel caso israeliano l'utilizzazione dei contesti educativi a fini ideologici risulta essere particolarmente palese.

Come sottolinea Oren Yiftachel, è infatti tipico delle etnocrazie, di cui Israele oggi è un esempio emblematico, utilizzare lo spazio pubblico per veicolare particolari rappresentazioni volte a rafforzare il gruppo etno-nazionale dominante. Nel suo libro *Ethnocracy: Land and Identity Politics in Israel/Palestine*, egli scrive:

Lo spazio pubblico etnocratico viene costruito intorno ad un insieme di simboli culturali e religiosi, rappresentazioni, tradizioni e pratiche che tendono a rafforzare le narrative del gruppo etno-nazionale dominante, al tempo stesso silenziando, degradando e ridicolizzando le altre culture o prospettive" (Yiftachel 2006: 37)

Attraverso un controllo capillare dei programmi e dei libri scolastici, l'autorità israeliana, infatti, diffonde l'ideologia sionista, trasmettendo strategicamente un sistema di conoscenze che è funzionale al mantenimento dell'egemonia ebraica sul territorio palestinese. Essa emerge in particolar modo quando vengono presi in considerazione i testi di storia, geografia ed educazione civile, dove appunto la retorica sionista tende a modellare maggiormente la percezione del reale, fornendo interpretazioni ideologiche degli eventi storici o non rendendo conto dei confini stabiliti secondo gli accordi internazionali.

abbiamo approvato, Israele è lo Stato-Nazione del popolo ebraico, e di nessun altro". La condizione dei cittadini israeliani non ebrei verrà trattata esaurientemente nel Capitolo 4.

Oltre a veicolare la narrativa dominante, poi, il sistema scolastico diventa luogo preferenziale per procedere ad una cancellazione dei discorsi contro-egemonici e delle contro-memorie, ossia nel contesto israeliano per impedire l'espressione del punto di vista alternativo palestinese. I libri scolastici, infatti, possono essere considerati uno degli strumenti principali attraverso cui l'autorità israeliana porta avanti il memoricidio della Nakba all'interno dei suoi confini: nei libri di storia israeliani, come è facile intuire, non è presente nessun accenno riguardo alla presenza di una popolazione autoctona che abitava la Palestina prima della creazione di Israele, né tantomeno riguardo alle responsabilità delle forze sioniste nei confronti dei profughi palestinesi.

Per comprendere le caratteristiche dell'immagine del Palestinese che è interesse dell'autorità israeliana veicolare, è utile analizzare i testi scolastici che vengono dati ai bambini e agli adolescenti israeliani. Attraverso di essi, infatti, le istituzioni israeliane riescono a proporre una visione del mondo che difficilmente viene messa in discussione in differenti situazioni. Grazie poi allo stato di esclusione che è riservato ai cittadini e non-cittadini palestinesi, molto spesso le nuove generazioni israeliane non hanno dei concreti contatti con i loro vicini palestinesi: il loro immaginario è quindi fortemente condizionato dalle immagini trasmesse sia all'interno delle istituzioni scolastiche, sia attraverso i principali mass media israeliani. Come ben sottolinea la studiosa israeliana Nurit Peled-Elhanan nel suo testo *Palestine in Israeli School Books. Ideology and Propaganda in Education*, infatti, uno degli strumenti che maggiormente viene utilizzato dall'autorità israeliana per trasmettere l'ideologia sionista sono proprio i libri di testo scolastici, che per essere utilizzati dagli insegnanti devono prima essere approvati dal Ministero dell'Istruzione e della Cultura. Riprendendo le sue parole:

La maggior parte degli studenti israeliani, essendo deprivati di qualsiasi contatto significativo con i loro vicini palestinesi, ricevono la maggior parte delle informazioni su di loro attraverso la scuola e il materiale scolastico. Dato che gli studenti israeliani poi entrano nella leva militare immediatamente dopo aver terminato il ciclo di studi e vengono spediti a realizzare le politiche di Israele all'interno dei Territori Occupati Palestinesi, un esame critico dei loro libri di testo dovrebbe essere per loro e per i loro insegnanti di importanza cruciale. (Peled-Elhanan 2013: 45-46)

Il fatto che, prima di intraprendere la leva militare obbligatoria, i giovani israeliani non possano avere nessun reale contatto con gli abitanti dei Territori Occupati⁶⁴, infatti, rende particolarmente difficile l'elaborazione di un'immagine dell'Altro che sia alternativa a quella veicolata dalla retorica dominante o la sua messa in discussione.

E' quindi in tal contesto che deve essere analizzata la rappresentazione che viene data del Palestinese e le conseguenze che una rappresentazione di questo tipo ha sulla creazione dell'immaginario collettivo.

All'interno dei libri scolastici viene riprodotta la polarizzazione che caratterizza gran parte degli aspetti della vita quotidiana all'interno dei confini israeliani, ossia quella tra ebrei e non ebrei. Tale visione dicotomica, infatti, è molto utile al fine di mantenere ben chiari e tracciati i confini dell'ebraicità, stabilendo un'identità collettiva israeliana all'interno della quale solo coloro che appartengono all'etnia ebraica possono riconoscersi a pieno. Al tempo stesso, attraverso questa polarizzazione, all'interno dei libri scolastici viene veicolata un'immagine dei non-ebrei legata ad accezioni negative di vario tipo, siano esse in ambito sociale, secondo cui i Palestinesi divengono incorporazione di una pericolosità sociale, in ambito economico, come incarnazione di primitivismo e arretratezza, oppure associati al pericolo del terrorismo islamico. Come sottolinea Podeh, infatti, l'autorità israeliana ha sempre ritenuto la contrapposizione identitaria tra Ebrei e non-Ebrei "essenziale per il mantenimento di una distinzione tra identità ebraico-israeliana e per sostenere l'idea di essere abilmente in grado di competere con gli Arabi" (Podeh 2000: 2). Secondo Peled-Elhanan:

Una delle principali caratteristiche del linguaggio di autorappresentazione e della rappresentazione dell'altro emerge nei libri di testo israeliani attraverso la

⁶⁴ Lo Stato israeliano, infatti, vieta per legge ai suoi cittadini l'ingresso all'interno ad esempio della Cisgiordania, o meglio, vieta l'ingresso all'interno dell'area A e B in cui essa è suddivisa. E' infatti molto frequente vedere, spostandosi per la Cisgiordania, cartelli che segnalano l'inizio delle aree sotto controllo dell'Autorità Palestinese e il relativo divieto di accesso agli israeliani. Solitamente il divieto è accompagnato da allarmanti scritte, su sfondo rosso, che sottolineano i pericoli relativi all'alta presenza di palestinesi nell'area, alimentando ulteriormente l'immagine del Palestinese come minaccia e il bisogno securitario. Nel cartello posto alle porte della città palestinese di Betlemme è ad esempio possibile leggere: *"Questa strada conduce all'interno dell'Area A, sotto il controllo dell'Autorità Palestinese. L'accesso è vietato per i cittadini israeliani, è pericoloso per le vostre vite ed è contro la Legge israeliana."* Come è chiaro, ciò da origine ad una situazione paradossale: da un lato l'accesso in Cisgiordania è vietato per legge e dipinto dai discorsi egemonici come estremamente pericoloso, dall'altro l'autorità israeliana incentiva l'espansione degli insediamenti e il trasferimento dei suoi stessi cittadini all'interno del territorio.

classificazione etnica in essi presente che distingue gli Israeliani o Ebrei e i Non-Ebrei, ossia gli “Arabi”. [...] La distinzione tra Ebrei e non-Ebrei aiuta a sancire il gruppo etnico ebraico non solo come dominante, ma come più reale - grazie all’attribuzione di un nome specifico - e a marginalizzare e sottomettere i cittadini palestinesi, definendoli solo in negativo come coloro che non sono inclusi nel gruppo dominante. (Peled-Elhanan 2013: 50)

E’ anche grazie a questa retorica e alla creazione di un particolare immaginario, oltre che grazie al monopolio della forza, che l’autorità israeliana riesce a mantenere il regime di apartheid che caratterizza la vita istituzionale e quotidiana dei suoi cittadini e non-cittadini. Una costante distinzione tra le due classi gerarchiche di cittadinanza, che è persino testimoniata dalle differenti carte di identità che vengono assegnate agli israeliani ebrei e agli israeliani non ebrei, è infatti alla base della retorica dominante interna ad Israele: essa non lascia spazio ad una definizione positiva per coloro che non possono far parte del gruppo dominante, assegnandogli esclusivamente un perenne stato di esclusione.

Il fatto che all’interno dei discorsi egemonici non venga assegnata un’identità positiva ai cittadini palestinesi è testimoniato, all’interno dei libri scolastici, anche dal fatto che ad essi non viene quasi mai assegnato il nome “Palestinesi”, ma vengono classificati come generalmente Arabi. E’ già stato sottolineato più volte come, attraverso scivolamenti semantici strategici, l’autorità israeliana cerchi di modellare l’immaginario: non utilizzare il termine “Palestinese” simboleggia il mancato riconoscimento di una collettività, sia a livello sociale, che nazionale.

Utilizzare il termine “Arabi” per indicare gli individui palestinesi rientra poi in una particolare strategia riguardante sia la rielaborazione dell’evento storico della Nakba, sia la lettura del presente. Questa terminologia infatti sottende la versione storiografica sionista secondo cui gli individui che abitavano la Palestina prima della creazione dello Stato di Israele non avessero diritto a una patria specificatamente palestinese, dato che rientravano nella più ampia collettività araba. Su tali basi, essi potevano riconoscersi in una delle 21 nazioni arabe a loro disposizione.

Un ragionamento di questo tipo è alla base anche delle politiche israeliane attuali, sia all’interno dei confini sia nei Territori Occupati. I meccanismi di controllo della popolazione, le limitazioni agli spostamenti e alle libertà individuali e il costante processo

di accaparramento delle risorse, infatti, hanno come obiettivo la realizzazione del sogno sionista, ossia l'estensione dei confini israeliani dal mare fino al Giordano e il trasferimento, dipinto dalla retorica dominante come "volontario", della popolazione palestinese negli stati arabi vicini.

Oltre che sulla generalizzazione e strumentalizzazione ideologica espressa attraverso la scelta di una terminologia specifica per identificare l'Altro, l'autorità israeliana concentra i suoi sforzi nell'associare all'immagine dell'"Arabo" una simbologia e delle caratteristiche negative. Come sostiene Peled-Elhanan nel suo testo, ad esempio, nei libri di Storia e di educazione civica spesso ci si riferisce alla popolazione palestinese tramite l'espressione "Il problema arabo". Sulla base della caratterizzazione negativa insita in un'espressione di questo tipo, essa comporta un costante riferimento all'Altro tramite un'associazione ai problemi che la presenza di una popolazione palestinese all'interno di Israele porta alla piena realizzazione di una patria ebraica. Il Palestinese, in altre parole, se nominato, viene spesso preso in considerazione solo in quanto ostacolo alla piena realizzazione del sogno sionista.

Se questo discorso è valido per gli individui palestinesi che, nel processo di creazione dello Stato, sono rientrati a far parte della cittadinanza israeliana e vivono all'interno dei confini israeliani, esso è valido in modo ancora più emblematico per i non-cittadini palestinesi dei Territori Occupati. Essi, oltre ad essere ritenuti un problema per l'autodeterminazione ebraica, vengono associati al pericolo diretto, alla minaccia terroristica e, di frequente, viene fatto un parallelismo tra questi ultimi e i carnefici e le crudeltà naziste. Secondo questo tipo di retorica veicolata nei testi scolastici, Yasser Arafat, nei casi in cui è citato, viene associato all'immagine di Hitler e alla personificazione del diavolo, così come l'OLP - l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina - viene dipinta come un'associazione di assassini.⁶⁵ Ciò sta alla base delle pratiche discorsive egemoniche diffuse dall'autorità israeliana per legittimare la propria condotta violenta e per mantenere il più a lungo possibile l'occupazione in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza e, con essa, i molteplici meccanismi di controllo e di segregazione che l'impalcatura dell'occupazione porta con sé. Attingendo ad un immaginario che fa

⁶⁵ Si veda Bar-Navi, E. (1998) *The 20th Century: A History of the People of Israel in the Last Generations for Grades 10-12*, Tel Aviv: Sifrei Tel Aviv, dove sono presenti numerose associazioni tra i rappresentanti palestinesi e i crimini nazisti. Citazione presente in Peled-Elhanan (2013).

parte sia del mondo occidentale sia di quello specificatamente israeliano, all'interno dei libri scolastici l'Altro è per antonomasia la personificazione della minaccia, del fondamentalismo religioso, del terrorismo. Di conseguenza, le azioni violente portate avanti dall'autorità israeliana e dall'IDF entrano a far parte di quella "guerra al terrore" che è necessaria per garantire la sicurezza della popolazione civile. A tal proposito, Ilan Pappé sostiene:

A partire dal XIX secolo, e in modo sempre più significativo dopo la creazione dello Stato di Israele nel 1948, l'identità araba è venuta costruendosi come l'<odiato altro> dell'identità nazionale di Israele, simbolizzando tutto ciò che l'ebraismo non era. [...] La storiografia israeliana ha partecipato a sua volta alla costruzione dell'<altro> come polo negativo del sé. (Pappé 2004: 140-141)

Franz Fanon, nell'indagare la violenza che caratterizza il mondo coloniale e i rapporti tra colonizzatori e colonizzati nel contesto algerino sottolinea l'importanza che riveste, a fianco dell'uso diretto della violenza, la creazione da parte del colonizzatore dell'immagine del colonizzato per mantenere il sistema coloniale. In *I dannati della terra* egli afferma:

Come ad illustrare il carattere totalitario dello sfruttamento coloniale, il colono fa del colonizzato una specie di quintessenza del male. La società colonizzata non è solo descritta come una società priva di valori. Non basta al colono affermare che i valori hanno abbandonato, o meglio non hanno mai abitato, il mondo colonizzato. L'indigeno lo si dichiara impermeabile all'etica, assenza di valori, ma anche negazione dei valori. Egli è, osiamo confessarlo, il nemico dei valori. In questo senso, è il male assoluto. Elemento corrosivo, che distrugge tutto ciò che l'avvicina, elemento deformante, che travisa tutto quel che si riferisce all'estetica o alla morale, depositario di forze malefiche, strumento inconscio e irrecuperabile di forze cieche. (Fanon 1962: 37)

Alcuni dei meccanismi che Fanon rintraccia all'interno dei sistemi coloniali da lui analizzati possono essere ritrovati all'interno del sistema di apartheid e nelle dinamiche coloniali messe in atto dall'autorità israeliana nei Territori Occupati. Alla violenza manifesta e quotidiana messa in atto nei confronti della popolazione palestinese, infatti, come abbiamo mostrato, è possibile rintracciare un modellamento dell'immagine e dei

corpi palestinesi per mano delle forze occupanti. In questo senso il corpo del Palestinese diventa una vera e propria arena politica su cui Israele gioca la partita della legittimazione: attraverso la creazione di un discorso egemonico e pervasivo, l'autorità israeliana trasforma il corpo del Palestinese nell'incarnazione della mostruosità e della minaccia, della negazione dei valori e del Male Assoluto.

In tal senso, però, è necessario porre l'attenzione sul fatto che, come ci insegna Franz Fanon, tale processo di incorporazione non può essere considerato totalmente volontario. Per quanto il movimento sionista e le forze occupanti veicolino strategicamente l'idea del pericolo che l'individuo palestinese, per il solo fatto di esistere, rappresenta, ciò non toglie il fatto che il colonizzatore si trovi spesso intrappolato in un'angoscia che non ha ricercato e che ha come conseguenza un'ossessione endemica nei confronti del corpo dell'Altro. A causa della produzione stessa del colonizzatore, il corpo del colonizzato diviene incubo e spettro ossessivo del colonizzatore. In altre parole, all'interno dei regimi coloniali si assiste ad un processo di colonizzazione inversa, in cui i coloni sono colonizzati dagli spettri minacciosi che essi stessi hanno creato e incorporato negli occupati.

Tale processo, nel caso israeliano, si manifesta in modo emblematico nell'ansia securitaria che vige sia all'interno di Israele, sia in Cisgiordania. I meccanismi di controllo della popolazione e i dispositivi militari pervasivi possono essere considerati la conseguenza del nervosismo di Stato basato sulla demonizzazione dell'Altro. In questo senso, la costruzione del Muro di Separazione o l'enorme apparato securitario che caratterizza gli insediamenti israeliani in Cisgiordania, ad esempio, devono essere considerati non solo come una manifestazione del predominio dell'etnia dominante e colonizzatrice e una riduzione della libertà della popolazione palestinese colonizzata, ma anche come manifestazione della colonizzazione vissuta dagli stessi colonizzatori.

L'enorme apparato dell'occupazione ha effetti molteplici sulle vite degli individui palestinesi residenti in Cisgiordania - effetti che sono stati largamente analizzati e che sono derivanti anche dal nervosismo di Stato appena illustrato - ma ha delle enormi conseguenze anche sui colonizzatori, che vi si trovano intrappolati. Il fatto che in Cisgiordania, ad esempio, le colonie israeliane siano circondate da enormi recinzioni, che in esse siano presenti radar capaci di un controllo capillare del territorio circostante, la costante presenza di soldati israeliani a proteggerne i cancelli e la creazione di uno spazio di separazione infrastrutturale per i coloni che vi abitano possono quindi essere

considerati molteplici esempi anche di quell'ossessione securitaria che deriva dalla demonizzazione dell'Altro. Tale ossessione, per quanto si manifesti violentemente e abbia conseguenze più dirette per il popolo palestinese sotto occupazione, mostra quindi i suoi effetti anche per quanto riguarda la quotidianità dei coloni israeliani, fortemente intaccata anch'essa dai dispositivi securitari e dalla militarizzazione sociale.

L'essenzializzazione che accomuna all'interno di questa retorica il Palestinese al pericolo sociale e al terrorismo, nonché all'associazione dell'Altro con tutto ciò che è in antitesi con l'identità collettiva israeliana, è messa in atto a molteplici livelli, spesso anche all'interno dei mass media, che in questo modo alimentano l'ansia securitaria che caratterizza la comunità israeliana e ne legittima il militarismo pervasivo. In questo modo, i cittadini israeliani devono costantemente confrontarsi con una retorica che permea molti degli aspetti della loro quotidianità e che è difficile da mettere in discussione, nonché con le conseguenze che la demonizzazione dell'Altro ha sulla stessa società israeliana.

L'occupazione dell'immaginario israeliana deve essere quindi considerata sia come uno strumento strategico adoperato per legittimare la propria condotta, sia come un'arma a doppio taglio che mostra i suoi effetti non solo ai danni della popolazione palestinese, ma anche in seno alla società israeliana.

Un'interessante analisi dell'immagine dell'Altro veicolata all'interno della società israeliana è fornita da Stephen Apkon e Andrew Young nel loro film documentario *Disturbing the Peace*. In esso vengono raccontati le biografie e il percorso psicologico-politico di coloro che oggi fanno parte dell'organizzazione non violenta israelo-palestinese chiamata *Combattenti per la Pace*. Attraverso la raccolta di testimonianze di ex-soldati israeliani e di palestinesi che hanno aderito ad organizzazioni di guerriglia attive soprattutto durante la seconda Intifada, i due registi mirano a far comprendere le difficoltà di trovare un terreno di azione comune alle due comunità e di combattere i meccanismi e le retoriche, presenti all'interno sia della società israeliana che di quella palestinese, che provocano una deumanizzazione dell'Altro e una sua demonizzazione. L'occupazione dell'immaginario, infatti, produce, come già accennato, una polarizzazione della realtà che rende gli individui incapaci di leggerne e di comprenderne la complessità.

Durante il documentario, parlando degli scontri violenti avvenuti durante la Seconda Intifada, ad esempio, due ex-soldati israeliani affermano:

Chen Alon: C'erano centinaia di persone che manifestavano, gridavano, lanciavano pietre: fiumi di odio, ostilità e violenza e io sentivo di dovermi difendere. E davvero non capivo perché ci odiassero così tanto.

Maia Hascal: Eravamo letteralmente bombardati da pietre e bottiglie Molotov. E per pietre intendo grossi mattoni che possono ferire. Alcuni soldati del mio battaglione rimasero feriti. Per me era ovvio che l'esercito doveva chiarire i rapporti di potere per proteggere i nostri cittadini. Dev'essere chiaro dove siamo noi e dove sono loro, in modo che non venga loro in mente di avviare scontri.

Chen Alon: Se non riusciamo a tenerli buoni qui, sotto la nostra autorità, a Tel Aviv ci massacreranno.⁶⁶

Dalle parole dei due ex-soldati, oggi obiettori di coscienza e impegnati nella creazione di un dialogo tra le due comunità, emergono diversi degli elementi sopra analizzati: la percezione del popolo palestinese come portatore di odio e ostilità, il bisogno di imporre una specifica gerarchia di potere e la perenne minaccia di massacri contro la comunità civile israeliana.

Merito di Apkon e Young è mostrare non solo gli effetti che la demonizzazione dell'Altro ha all'interno della società israeliana, ma anche la polarizzazione che viene prodotta in tal senso all'interno della comunità palestinese, raccogliendo le testimonianze di coloro che facevano parte della resistenza violenta palestinese.

La violenza quotidiana e manifesta a cui sono sottoposti gli abitanti dei Territori Occupati, nonché la situazione di conflitto che ormai da anni caratterizza la loro condizione di esistenza sotto occupazione, hanno prodotto, all'interno della società palestinese, meccanismi di riproduzione della violenza subita e dell'essenzializzazione dell'Altro. Anche all'interno della popolazione palestinese, in altre parole, viene spesso prodotta un'immagine dell'Israeliano polarizzata e deumanizzata e si ricorre agli stessi strumenti di occupazione dell'immaginario che fino ad ora sono stati rintracciati all'interno della realtà israeliana. Ex-esponenti della guerriglia palestinese descrivono così gli scontri avvenuti in Cisgiordania:

⁶⁶ Citazione tratta dal documentario di Stephen Apkon, Andrew Young, *Disturbing the Peace*, Israele, Palestina, USA, 2016.

Sulaiman Khatib: Vidi in televisione le orribili immagini del massacro di Sabra e Shatila, il campo profughi in Libano. Soffrivo molto per quelle persone e sentivo di doverle vendicare, ero pronto a morire per quelle idee. Così coglievamo qualsiasi occasione per lanciare pietre. I soldati stanno nelle jeep e possono spararti, ma puoi nasconderti dietro qualcosa e coprirti il volto. Anche se tu hai le pietre e loro le armi, hai la sensazione di combattere ad armi pari.

L'obiettivo non era uccidere. Era sfogare l'enorme odio che provavamo per quest'entità che ci procurava dolore.⁶⁷

Anche nelle parole appena citate è presente una forte polarizzazione della realtà e un processo di deumanizzazione dell'Altro: la volontà di vendetta rispetto alla violenza subita, la necessità di dover resistere all'occupazione e l'odio profondo verso di essa sono elementi significativi che rappresentano questa polarizzazione. Secondo questa visione, infatti, i soldati israeliani in Cisgiordania non vengono percepiti come esseri umani, ma come un'entità contro cui sfogare il proprio odio, una rappresentazione del regime di oppressione. Essi vengono così deumanizzati e demonizzati.

Il regime di apartheid e le violenze messe in atto dalle forze di occupazione in Cisgiordania hanno quindi conseguenze sull'immaginario palestinese, che risulta anch'esso essere spesso intrappolato nella visione dicotomica e polarizzata tipica di un contesto pervaso dalla violenza. L'occupazione dell'immaginario vige e ha degli effetti anche all'interno della comunità palestinese, che in tal senso non è esente nella creazione di un'impalcatura concettuale che ha come conseguenza quella di non lasciare spazio di dialogo tra le due realtà in conflitto, nonché, a volte, di far rimanere l'individuo palestinese intrappolato all'interno di quella retorica e di quelle narrazioni egemoniche che vuole combattere e nelle quali non vuole riconoscersi.

⁶⁷ Idem.

3.3 La risposta palestinese: le contro-memorie e la testimonianza-resistenza

L'occupazione dell'immaginario messa in atto dal movimento sionista e dall'autorità israeliana, oltre ad avere effetti in termini identitari e di riconoscimento dell'Altro, ha delle rilevanti conseguenze all'interno della comunità palestinese. La continua soppressione dell'agency degli individui palestinesi che è interesse delle forze occupanti mantenere, infatti, provoca delle risposte critiche all'interno del popolo sotto occupazione, che, negli anni, si è organizzato con il fine di contrastare l'egemonia della retorica sionista e per creare un'identità autonoma e propria, sradicata dai pregiudizi e dalle strumentalizzazioni che le narrazioni e i discorsi sionisti portano con sé. E' in risposta e in rapporto alla retorica dominante israeliana, infatti, che devono essere considerati i diversi strumenti che il popolo palestinese ha adottato con il fine di creare una serie di discorsi contro-egemonici e di contro-memorie, da diffondere sia all'interno della propria comunità, sia all'esterno di essa, rivolgendosi in particolar modo alla comunità internazionale.

Come sottolinea lo storico Issam Nasser, infatti, per quanto l'identità e il nazionalismo palestinesi debbano essere considerati come un fenomeno indipendente e a se stante rispetto alle nazioni arabe confinanti e alle forze coloniali occidentali e sioniste intervenute durante gli anni nel contesto territoriale palestinese, qualsiasi analisi di essi non può prescindere dalle influenze che, nella loro formazione, hanno avuto l'ideologia sionista e l'immaginario egemonico da essa prodotto.

Nel suo saggio *Nazionalismo palestinese. I problemi dello storico di fronte a una identità ambivalente*, lo studioso, in linea con Rashid Khalidi, infatti sostiene:

[...] uno dei problemi maggiori con cui oggi devono misurarsi gli storici dell'identità palestinese è che la nascita di una distinta identità politica palestinese è intrecciata, pur non dipendendone interamente, con la condizione di esclusione propria dei palestinesi e con il fatto che essi sono diventati l'«altro» per quei gruppi nazionali che ritengono di essere affatto diversi dai palestinesi e che dispongono di narrazioni storiche che possono avvalorarlo. (Nasser 2004 :157)

Un elemento che ho riscontrato essere fondamentale, durante la mia permanenza in Cisgiordania, all'interno dei discorsi e delle pratiche contro-egemoniche palestinesi,

infatti, è la volontà di contrastare l'occupazione dell'immaginario messa in atto dalle forze israeliane, sia per quanto riguarda la definizione della propria identità, sia in merito ad una riappropriazione della propria memoria collettiva e della Storia del proprio popolo. Come già accennato in precedenza, il contesto palestinese è caratterizzato da una grande complessità e diversità interne, di cui è impossibile rendere conto in questa sede. E' importante però sottolineare nuovamente come le diverse anime interne al popolo palestinese adottino presupposti ideologici differenti, a cui corrisponde una differente messa in pratica della resistenza all'occupazione e la conseguente adozione di strumenti specifici.

Senza dimenticarci di tale complessità, possiamo comunque identificare all'interno delle diverse pratiche contro-egemoniche degli elementi di continuità. Esaminare questi ultimi sarà utile per comprendere sia gli effetti che l'occupazione israeliana ha avuto in termini di riconoscimento del sé collettivo e della Storia palestinesi, sia come essa ha influenzato gli individui indocili nello scegliere la propria linea di condotta. In particolare, uno degli elementi eternamente presenti all'interno dei discorsi contro-egemonici palestinesi è quello che consiste in una contrapposizione netta rispetto alle pratiche di memoricidio della Nakba e in una rielaborazione del trauma che esso ha rappresentato a livello collettivo.

L'esperienza traumatica della Nakba è infatti ancora attuale e assume ruolo centrale nella definizione della Storia e dell'identità della popolazione palestinese. Essa assume la dimensione di un trauma che ancora non ha avuto fine, la cui attualità è testimoniata dai corpi e dalle esistenze dei milioni di profughi palestinesi a cui è tutt'ora impedito il ritorno alle loro case e alla loro patria. A tal proposito Abu-Lughod parla della condizione diasporica dei palestinesi come "né di transizione né transitoria; è uno stato ereditato giacché permane la dispersione in ogni luogo così come l'indefinibilità del loro status" (Abu-Lughod 1988 in Sibilio 2013). Oltre al fatto che i profughi palestinesi del 1948 vivano ancora sulla propria pelle e nella situazione dei loro discendenti la condizione diasporica e le conseguenze della pulizia etnica messa in atto dalle forze sioniste, infatti, le narrazioni riguardanti la Tragedia sono tornate a fiorire anche in conseguenza dell'inizio dell'occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza avvenuta nel 1967. Conseguentemente alla costituzione dei Territori Occupati Palestinesi, infatti, si assiste ad una rielaborazione, in seno alla comunità palestinese, della Nakba, che viene messa in

stretto rapporto simbolico con quella che viene definita *Naksa*, la Ricaduta. Ciò avviene proprio come rappresentazione del fatto che, con l'inaugurazione del regime di occupazione, la ferita della Tragedia non ancora del tutto sepolta riemerge in superficie. Il già citato Simone Sibilio parla a tal proposito della *Naksa* come di un evento storico che ravviva il ricordo della *Nakba*, sostenendo che “essa riporta a galla nella memoria collettiva dei palestinesi la *Nakba*, richiamando il profondo significato di un incubo che si ripete” (Sibilio 2013: 103).

Orientare la propria resistenza sulla base della creazione di una contro-memoria della Tragedia e sulla rivendicazione del diritto al ritorno per coloro che ormai da settant'anni sono stati costretti a vivere lontano dalla propria casa e dalla propria terra risulta quindi ancora più importante dopo gli eventi del 1967. All'interno dell'immaginario palestinese, infatti, l'inizio dell'occupazione in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza è strettamente legato agli eventi del 1948, così come la condizione di coloro che vivono sotto occupazione e di coloro che hanno assunto lo status di profughi, per quanto con le dovute differenziazioni⁶⁸. Come sottolinea l'antropologa Rema Hammami, infatti:

Va da sé che, come momento fondativo la cui vera natura è quella del trauma e della perdita e che ancora deve raggiungere un *dénouement* redentivo, la *Nakba* continui ad essere una ferita non rimarginata nell'immaginario nazionale. Pertanto l'esposizione ripetitiva dei suoi elementi di fondo - il paradiso perduto della Palestina pre-1948, la crudele e deliberata espulsione dei suoi abitanti da case e terra - funziona tutt'ora come risonante allegoria dell'attuale vissuto esistenziale. (Hammami 2004 in Sibilio 2013: 220)

Il vissuto traumatico della *Nakba* diventa, attraverso le sue commemorazioni individuali e collettive, un'allegoria del presente e, a mio avviso, anche uno strumento efficace per pensare a pratiche contro-egemoniche che non hanno come fine solo l'elaborazione del

⁶⁸ E' già stato delineato come, all'interno della Cisgiordania ad esempio, le forze occupanti abbiano portato avanti una frammentazione strategica della comunità palestinese e come la società palestinese sotto occupazione sia caratterizzata da diverse componenti che portano avanti rivendicazioni differenti. Come già spiegato, ad esempio, la resistenza organizzata all'interno del campo profughi di Balata è molto diversa da quella organizzata nell'adiacente città di Nablus. Ciò nonostante, è generalmente possibile rintracciare nelle diverse componenti della resistenza palestinese la priorità che viene assunta dalla commemorazione della *Nakba* e la rivendicazione al diritto di ritorno incondizionato. Su di esse, infatti, si basano diversi tipi di resistenze all'interno della comunità palestinese sotto occupazione.

passato collettivo palestinese, ma anche quello di pensare un futuro alternativo al regime di apartheid israeliano.

E' per queste ragioni che le numerose pratiche di commemorazione della Nakba all'interno delle diverse realtà palestinesi devono essere considerate come importanti forme di agency, volte a scardinare sia la cancellazione del passato e l'occupazione dell'immaginario messe in atto dall'autorità israeliana, sia le strategie di normalizzazione del regime di occupazione e di apartheid vigenti oggi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

Il valore delle commemorazioni della Tragedia non si esprime quindi solo in termini negativi, ossia come ripresentazione di una memoria traumatica non ancora estinta, ma anche come uno strumento di azione e di analisi della situazione attuale. Essendo il 1948 una data cardine attorno a cui la popolazione palestinese ha basato la propria memoria collettiva e basa le risposte contro-egemoniche attuali, le commemorazioni della Nakba possono essere considerate sia una riappropriazione del proprio passato, sia una chiave di lettura del presente:

Il 1948 rappresenta il primo imponente luogo di memoria traumatica per il popolo palestinese, sito di un intraducibile terrore: in quanto momento di sradicamento violento e dispersione irrimediabile nello spazio e nel tempo, il 1948 è venuto a rappresentare nella coscienza del popolo palestinese una realtà non finalizzabile, inesplicabile e insormontabile. Una memoria traumatica che si articola attraverso il sentimento di nostalgia tanto dell'esule destinato a ricordare la terra perduta e a volgerla in territorio dell'immaginazione, tanto di chi è rimasto, estraneo in casa propria, o sotto uno stato di occupazione permanente. La memoria di entrambi può essere vista come *agency* volta alla riattivazione di un passato oscurato che, cristallizzato nella consueta immagine del "paradiso perduto" rappresenta un patrimonio collettivo attraverso cui ricercare senso nel presente. [...] Si cercherà di assumere la memoria collettiva palestinese come espressione sociale, relazionale e dinamica che ha senso nel presente, ed è continuamente attualizzata non solo in funzione del presente, bensì in vista di un disegno futuro. (Sibilio 2013: 46)

La memoria collettiva palestinese deve quindi essere considerata un vero e proprio strumento di resistenza contro l'appiattimento immaginifico portato avanti dall'autorità

israeliana, che mira a rendere il passato inesistente e il presente eterno, con il fine non solo di dare legittimazione al processo violento di costituzione dello Stato ebraico, ma di rendere la messa in discussione del regime di occupazione attuale sempre più difficile.

L'importanza dell'elaborazione a livello collettivo della commemorazione della Nakba emerge soprattutto all'interno dei campi profughi, dove la volontà di trasmettere alle nuove generazioni la propria storia di dispossesso ed espropriazione è ancora più forte. All'interno di essi, infatti, vengono messe in atto diverse pratiche di contro-memoria, che cercano di diffondersi nonostante la forte censura che le forze dell'occupazione praticano al loro interno.⁶⁹

All'interno del campo profughi di Aida, che sorge tra il Muro di Separazione e la città di Betlemme, ad esempio, la memoria della Nakba viene oggi trasmessa anche attraverso l'affissione di targhe, lungo tutte le strade del campo, che attestano le diverse origini dei residenti. Il campo profughi di Aida, infatti, è abitato da circa 5.500 persone, provenienti da 35 villaggi palestinesi che si trovavano tra Gerusalemme e il territorio ad ovest di Al-Khalil, dopo il '48 interamente inglobato all'interno dei confini israeliani⁷⁰. Elencando i villaggi palestinesi di origine dei profughi, oggi per la maggior parte distrutti o inglobati all'interno di città israeliane, e citandone brevemente la storia, la comunità del campo cerca di mantenere vivo il ricordo della patria perduta e di trasmettere alle nuove generazioni l'importanza di considerare la propria condizione come provvisoria.

Attraverso la trasformazione delle strade e dei muri del campo profughi in luoghi di memoria, la comunità in esso residente mira ad accentuare il valore simbolico di essi, nonché a trasformare l'architettura che attraversano quotidianamente in un importante luogo di commemorazione quotidiana. In questo modo, i soggetti indocili palestinesi che

⁶⁹ Come già accennato, l'autorità israeliana concentra le pratiche di controllo della popolazione soprattutto all'interno dei campi profughi, considerati, in modo ancora maggiore successivamente allo scoppio della prima e seconda Intifada, essere importanti focolai di resistenza. (Si veda ad esempio Weizmann, E. (2009) *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele.*) Ai meccanismi di controllo specificatamente messi in atto nei campi profughi palestinesi si aggiungono poi numerose pratiche di censura applicate in generale nei Territori Occupati. L'autorità israeliana, ad esempio, interferisce anche con il sistema educativo palestinese all'interno della Cisgiordania, attraverso una censura dei libri scolastici e dei programmi pensati dagli insegnanti, che vengono emanati dall'Autorità Palestinese ma che devono essere approvati anche dall'Amministrazione Civile israeliana. Anche per questo, le pratiche di trasmissione orali intergenerazionali e le strategie alternative di diffusione delle contro-memorie diventano di particolare importanza sia all'interno sia dei campi profughi, sia più in generale del territorio cisgiordano.

⁷⁰ Dati forniti da UNRWA e consultabili approfonditamente al sito https://www.unrwa.org/sites/default/files/aida_refugee_camp.pdf

risiedono nel campo cercando di diffondere discorsi contro-egemonici che mirano ad inibire i meccanismi di normalizzazione messi in atto dall'autorità israeliana e, attraverso la diffusione di una contro-memoria basata sul ricordo delle proprie origini, di mettere fine alla cancellazione della propria memoria collettiva e della propria appartenenza geografica. Tramite il mantenimento del ricordo delle proprie origini, quindi, gli abitanti del campo profughi di Aida, cercano di contrastare il processo di giudaizzazione del territorio. Tale pratica, oltre a porsi in contrasto con l'occupazione dell'immaginario attuata dalle forze sioniste, ha come obiettivo quello di mantenere vivi i riferimenti geografici che stanno alla base delle rivendicazioni al diritto al ritorno incondizionato, punto centrale della loro resistenza.

L'utilizzo dei muri e delle strade come strumenti di trasmissione di una memoria collettiva e di un sapere palestinese posto in contrapposizione con quello israeliano dominante è una pratica che ho riscontrato anche all'interno di un altro campo profughi che sorge in Cisgiordania, quello di Dheisheh. Esso è situato a sud di Betlemme, ospita circa 15.000 profughi ed è tristemente famoso per le costanti incursioni dell'esercito israeliano, che utilizza il campo anche come luogo di esercitazioni militari. All'interno di esso, i muri sono diventati un luogo di memoria sia per quanto riguarda la Nakba, sia per ricordare le vittime della violenza dell'occupazione.

Camminando per il campo è possibile vedere numerosi murali raffiguranti coloro che hanno perso la vita per mano dell'esercito israeliano e che, all'interno della comunità locale, sono considerati dei martiri. Alle rappresentazioni personali si affiancano lunghi elenchi di persone che, combattendo in vario modo contro le forze dell'occupazione, durante gli anni hanno perso la propria vita.

Secondo A., esponente dell'associazione Laylah che organizza la resistenza non-violenta del campo, la pratica di utilizzare i muri come luogo di memoria è una duplice conseguenza della censura e della violenza messa in atto dall'autorità israeliana. Da un lato, infatti, essa è una risposta alla censura imposta dalle forze di occupazione successivamente allo scoppio della prima Intifada. Durante il periodo degli scontri, ad esempio, il sistema giuridico dell'occupazione prevedeva dai 3 ai 5 anni di arresto per la sola detenzione, da parte di un individuo palestinese, di un libro sotto censura. Da quel momento, gli abitanti del campo hanno iniziato ad utilizzare la tecnica dei murali come strumento di trasmissione di memoria storica e sociale. Dall'altro, il fatto di mantenere

vivo il ricordo delle vittime dell'occupazione attraverso i murales è una pratica controegemonica che si contrappone ad un'altra conseguenza della violenza sionista, che A. chiama "il cimitero dei numeri". Con cimitero dei numeri egli intende la violenza che l'autorità israeliana mette in atto sui corpi ormai privi di vita dei palestinesi, che molto spesso non vengono restituiti alle famiglie. Attraverso questo meccanismo, le forze israeliane mirano a rendere le vittime prive di individualità, trasformandole in un numero privo di nome e di storia individuale e costituendo così un cimitero di numeri. Con la violenza imposta sulle vittime palestinesi, l'autorità israeliana tenta ancora una volta di rendere impossibile, per la comunità locale, una commemorazione collettiva e una memoria specifica, praticando anche a questo livello un appiattimento di corpi che priva i soggetti della propria individualità⁷¹. E' anche in rapporto a questo processo che la ipercommemorazione dei martiri in seno alla comunità palestinese deve essere analizzata. Passando anche pochi giorni in Cisgiordania, è infatti molto facile imbattersi in un'ansia commemorativa e in una volontà di diffondere la memoria dei propri martiri da parte dei familiari ancora in vita, in modo tale da contrastare le tecniche di memoricidio sioniste. Oggi assistiamo, all'interno della complessità che caratterizza il panorama della resistenza palestinese, ad una grande attenzione agli strumenti della testimonianza e alle pratiche commemorative che hanno come oggetto i meccanismi di oppressione del regime di occupazione e le sue manifestazioni di violenza. Tali strumenti, infatti, vengono ritenuti di fondamentale importanza dai soggetti indocili palestinesi, i quali cercano di documentare le diverse sfaccettature oppressive che caratterizzano il regime di occupazione, avendo imparato dal passato. La consapevolezza, oggi largamente diffusa, della valenza che ha avuto il meccanismo di cancellazione della memoria della Nakba nell'influenzare la condizione attuale della popolazione sotto occupazione, ha fatto sì, infatti, che le pratiche palestinesi eccedenti il sistema dominante si concentrino nel contrastare qualsiasi tipo di cancellazione della storia che ancora oggi le forze occupanti mettono in atto.

⁷¹ Per un approfondimento riguardo le pratiche violente che l'autorità israeliana attua sui corpi palestinesi senza vita e sul regime di apartheid che vige anche riguardo ad essi si vedano ad esempio gli studi antropologici di Meira Weiss all'interno dell'Istituto di Medicina Forense di Tel Aviv. Nel suo testo *The Chosen Body. The Politics of the Body in Israeli Society*, la studiosa descrive come l'autorità israeliana, all'interno dei confini dello Stato, prescriva un diverso trattamento per le vittime di origine ebraica e per quelle palestinesi, mettendo in atto delle politiche corporee che riproducono le distinzioni interne alla società.

Per comprendere come oggi, anche al di fuori dei campi profughi, sia diventata centrale all'interno delle pratiche contro-egemoniche palestinesi il valore della testimonianza e della commemorazione, è utile guardare ad altre forme di resistenza che non concentrano la propria lotta esclusivamente sulla commemorazione della Nakba. Sono infatti tanti, come abbiamo visto, gli aspetti e i piani su cui agiscono i meccanismi di riscrittura della Storia messi in atto dalle forze occupanti.

Un esempio emblematico di resistenza-testimonianza che si scaglia contro un potente dispositivo di riscrittura della Storia in chiave sionista è quello portato avanti dal già citato Youth Against Settlements, o YAS, un'organizzazione di resistenza non-violenta con sede ad Al-Khalil.

Al-Khalil è una città palestinese particolarmente colpita dalle politiche insediative israeliane: essa ospita ben quattro insediamenti all'interno della città ed è caratterizzata da un'altissima presenza di soldati dell'IDF al suo interno, chiamati a difendere gli interessi dei coloni. Nel 1997, con la firma del Protocollo di Hebron, la città è stata divisa in due zone, denominate H1 e H2. La prima, che costituisce circa l'80% dell'area, è sotto il controllo dell'Autorità Palestinese mentre la seconda, che comprende la città vecchia e la Moschea di Abramo, è sotto il controllo diretto dell'autorità israeliana, che vi ha imposto la legge militare. Nell'area H2 vivono oggi circa 40.000 palestinesi e 800 coloni israeliani, difesi da 1.500 soldati⁷². Successivamente alla siglatura del Protocollo, interi quartieri di Al-Khalil sono stati espropriati agli abitanti palestinesi per creare spazio al sempre crescente numero di coloni ebrei lì trasferitosi. La stretta "convivenza" tra comunità palestinese e ebraico-israeliana, nonché il forte valore simbolico che la città riveste a livello religioso per entrambe le comunità⁷³ rendono la città un teatro di violenza quotidiana. Al-Khalil è anche teatro di numerosi dispositivi di occupazione

⁷² Dati rintracciabili in diverse fonti. Vd ad esempio B'Tselem, *Hebron City Center*, consultabile online all'indirizzo <https://www.btselem.org/hebron>.

⁷³ La città di Al-Khalil ospita infatti la famosa tomba di Abramo e dei Patriarchi, che ha un forte valore per la religione cristiana, per quella ebraica e per quella musulmana. Oltre al valore simbolico che il controllo della città assume per le due comunità, si aggiunge il fatto che Al-Khalil è una delle più importanti realtà urbane in Cisgiordania, sia a livello abitativo che a livello economico. Essa è diventata tristemente famosa al pubblico internazionale perché emblema del conflitto all'interno della Cisgiordania, con la pervasiva presenza dell'esercito e le reti divisorie che separano lo spazio riservato ai coloni israeliani da quello degli abitanti palestinesi. A ciò si aggiunge il fatto che essa è stato teatro del tristemente noto attentato all'interno della Moschea di Abramo, avvenuto nel 1994 per mano di Baruch Goldstein, appartenente alla Lega di Difesa Ebraica, che ha causato la morte di 60 persone.

dell'immaginario attuati dall'autorità israeliana che, proprio per l'alto valore simbolico della città, mira ad una sua piena giudaizzazione, raggiungibile attraverso la riscrittura della sua Storia e l'adozione di mezzi violenti per portare al progressivo trasferimento della popolazione palestinese che la abita.

Emblema del regime di occupazione e del processo di giudaizzazione della città è *Shuhada Street*⁷⁴, una delle arterie principali del centro storico che, partendo dalla Tomba dei Patriarchi, ospitava fino al 1994 il principale *suk* di Al-Khalil. Dopo gli scontri verificatisi conseguentemente al massacro del 1994 all'interno della Moschea di Abramo, le forze israeliane hanno chiuso l'accesso a Shuhada Street a tutti gli abitanti palestinesi adducendo ragioni securitarie. Essa infatti sorge al confine di uno dei quattro principali insediamenti israeliani della città, quello di Kiryat Arba, e collega quest'ultimo agli altri. La chiusura della strada è stata inizialmente descritta dall'IDF come una misura temporanea per difendere, in seguito al massacro nella Moschea di Abramo, i coloni residenti a Kiryat Arba dai possibili attacchi palestinesi ma, come abbiamo visto essere frequente all'interno del regime di occupazione in Cisgiordania, il carattere di temporaneità dei meccanismi di controllo della popolazione lascia spesso spazio ad una loro normalizzazione. Shuhada Street è ancora oggi una strada ad accesso ristretto per i palestinesi ed è costantemente presieduta dalle forze dell'esercito. Ciò ha causato la chiusura delle centinaia di negozi che sorgevano lungo la strada: oggi essa appare come una strada fantasma, perlopiù disabitata. Gli edifici che ospitavano i negozi palestinesi, infatti, sono oggi per gran parte vuoti e lungo la strada è possibile incontrare soltanto soldati israeliani e qualche colono.⁷⁵

Oltre alla valenza che la Strada dell'Apartheid ha a livello simbolico nel rappresentare i diversi tipi di violenza che interessano a vari livelli tutto il territorio cisgiordano, essa è interessante perché teatro di una riscrittura della Storia attuata dalle forze sioniste.

⁷⁴ Shuhada Street, o Strada dei Martiri, è il nome ufficiale della strada, anche se dal 2011 i palestinesi l'hanno rinominata Strada dell'Apartheid, ergendola a simbolo del sistema di segregazione israeliano. Le forze sioniste la chiamano *King David Street*: anche il cambiamento dei nomi delle strade deve essere considerato un importante strumento di giudaizzazione.

⁷⁵ Secondo un rapporto di B'Tselem del Maggio 2007, 1.014 palestinesi residenti nella zona H2 sono stati costretti ad abbandonare le loro case - esse costituiscono circa il 41 % delle case presenti nell'area - e più del 76% delle attività commerciali - 1.829 negozi - sono state costrette alla chiusura. Vd B'Tselem, *Ghost Town: Israel's Separation Policy and Forced Eviction of Palestinians from the Center of Hebron*, Gerusalemme, Maggio 2007.

Passeggiando lungo Shuhada Street si possono leggere numerosi cartelli, affissi dall'autorità israeliana sui muri delle case disabitate, che mirano a trasmettere, ancora una volta, la vittimizzazione del popolo ebraico in contrapposizione con la violenza insita nella comunità palestinese, oltre a voler rintracciare l'origine ebraica, a livello storico, della città di Al-Khalil. In questo modo, l'autorità israeliana procede sia ad una legittimazione dell'interdizione, ormai perenne, di Shuhada Street agli individui palestinesi, sia della presenza degli insediamenti israeliani all'interno della città, diffondendo una specifica versione storiografica sionista secondo cui la presenza ebraica nell'area è stata continuativa ed è sempre stata legata al ruolo di vittima rivestito dalla popolazione ebraica.

Alcuni dei cartelli, infatti, presentano gli eventi storici che hanno interessato Al-Khalil descrivendone le manifestazioni violente come provenienti esclusivamente dalla comunità palestinese e omettendo invece i meccanismi di espropriazione messi in atto dall'IDF e i danni causati alla popolazione locale dal regime di occupazione: secondo tali narrazioni, il popolo ebraico ha mantenuto sempre il ruolo di vittima indifesa ed è quest'ultimo a subire maggiormente le conseguenze del conflitto.

In uno di essi, ad esempio, viene descritto il processo di divisione della città in due aree distinte per ebrei e palestinesi e vengono illustrate le ragioni alla base della chiusura dei negozi che si trovavano in Shuhada Street. Nella versione affissa sul muro si accentua il fatto che nel processo di divisione la componente che ha sofferto maggiormente è quella ebraica e che l'interdizione ai palestinesi è stata necessaria per evidenti ragioni securitarie:

Dopo la firma degli Accordi di Hebron nel 1997, Hebron è stata divisa, lasciando al popolo ebraico *solo* il 3% della città. Quest'ultimo aveva accesso *esclusivamente* ad una strada. Nel Settembre del 2000, *gli arabi* hanno intrapreso la 'Guerra di Oslo' (o Seconda Intifada), una *guerra del terrore* ai danni dei *residenti* e dei *turisti ebrei* di Hebron. *Consequentemente a numerosi attacchi e disgrazie questi negozi furono chiusi, attraverso l'emanazione di un ordine militare, per ragioni di sicurezza.* [corsivo mio]

Nell'esempio appena citato, sono condensati diversi elementi e strumenti dell'occupazione dell'immaginario che sono stati analizzati nelle pagine precedenti. L'immagine dei palestinesi, i quali vengono definiti esclusivamente come 'arabi', è

associata al terrorismo e all'immagine del carnefice. Tale associazione avviene attraverso l'utilizzo di termini come 'guerra del terrore', 'attacchi' e 'disgrazie' ai danni di 'residenti' e 'turisti', ossia della popolazione civile ebraica. Ad essa si contrappone invece il bisogno di sicurezza della popolazione israeliana, descritta come vittima.

Senza negare il fatto che all'interno della comunità palestinese la resistenza si orienti anche intorno al paradigma della violenza e del terrorismo, quello che ci interessa notare è come, attraverso l'adozione di una narrazione strategicamente orientata, l'autorità israeliana ometta del tutto, ad esempio, il fatto che la divisione di Al-Khalil è avvenuta per decisione dell'autorità israeliana, che detiene oggi il controllo diretto di circa il 20% della città o che in essa siano presenti più di 1.500 soldati dell'IDF, oltre a numerose architetture di controllo e checkpoint che limitano enormemente la libertà degli abitanti palestinesi⁷⁶. Per quanto non si voglia mettere in discussione il fatto che degli attacchi terroristici siano effettivamente stati compiuti da individui palestinesi, infatti, è interessante notare come, all'interno dei cartelli illustrativi circa la storia di una città palestinese questi ultimi non vengano mai nominati se non in termini negativi e associati ad una minaccia.

In un cartello poco distante, che illustra la storia dell'insediamento israeliano di Beit Romano e la storia di quello che viene identificato come il suo primo edificio, è possibile invece leggere:

[...] Dopo la Prima Guerra Mondiale (1917) l'edificio diventò il quartier generale della polizia britannica, che *lasciò la popolazione ebraica completamente senza protezione nel massacro brutale* avvenuto nel 1929. I corpi delle decine di Ebrei macellati durante il massacro, insieme alle centinaia di sopravvissuti, furono trasferiti nell'edificio prima di *venire espulsi* dalla città. Dopo che i giordani occuparono Hebron nel 1948, gli *occupanti arabi* utilizzarono l'edificio per istituirvi una scuola e stabilirono una fermata del bus sul terreno ad esso adiacente. Il popolo ebraico *reclamò* Beit Romano nel 1989, conseguentemente ad un accoltellamento compiuto da un *terrorista arabo*, stabilendo lì

⁷⁶ Oltre alle strade interdette agli abitanti palestinesi, ai confini della zona H2, ossia quella a totale controllo israeliano, sono presenti 17 checkpoint e più di 100 barriere fisiche alla circolazione, costantemente presieduti dall'esercito israeliano. Per entrare in Shuhada Street, ad esempio, è necessario superare ben tre presidi israeliani. Dati approfonditi sono rintracciabili in Amro, I. (2018) *Hebron, città fantasma*, Youth Against Settlements, Thimna Bunte, KURVE Wustrow.

lo Yeshivat Shavei Hevron⁷⁷, e il quartiere Hizkiyhau adiacente all'edificio. [corsivo mio]

Anche in questo caso siamo di fronte ad un'essenzializzazione della popolazione palestinese, a cui si aggiunge una forte rivendicazione, a livello storico, dell'area della città che oggi costituisce l'insediamento di Beit Romano. Ciò avviene attraverso l'utilizzo di termini tutt'altro che neutri, come 'occupazione giordana' e 'reclamare', che sottintendono un'appartenenza originariamente ebraica. A tale meccanismo si aggiunge la focalizzazione dell'attenzione e la rivendicazione del ruolo di vittima per la popolazione ebraica all'interno della storia di Al-Khalil, facendo riferimento al massacro avvenuto nel 1929 nella città e alle azioni violente messe in atto dalla popolazione palestinese. In questo modo viene posta l'attenzione sull'assenza di meccanismi difensivi che la comunità ebraica ha sofferto durante la Storia e viene legittimato l'enorme apparato securitario vigente all'interno dei Territori Occupati e in particolare ad Al-Khalil.

La narrazione muraria presente in Shuhada Street non deve essere considerata esclusivamente come uno strumento di riscrittura della Storia: essa viene utilizzata per descrivere la situazione attuale e ha conseguenze anche nella percezione che il lettore ha del presente. Lungo la strada sono infatti stati affissi numerosi cartelli commemorativi che raccontano le storie individuali di vittime appartenenti alla comunità ebraica della città, le cui sofferenze vengono direttamente collegate alla violenza palestinese. In questo modo l'autorità israeliana mira ad accentuare ulteriormente la costante necessità securitaria attuale e crea una continuità tra le sofferenze passate e quelle odierne.

Secondo la narrazione egemonica appena descritta, in altre parole, la città di Al-Khalil è teatro delle sofferenze vissute in modo esclusivo dalla popolazione ebraica, indifesa e vittima del conflitto, e gli apparati securitari, comprendenti meccanismi di controllo della popolazione e forti limitazioni della libertà degli individui palestinesi sono condizioni necessarie per difenderla.

⁷⁷ Lo Yeshivat Shavei Hevron è una scuola religiosa ebraica che, come si può leggere nel sito ufficiale, ha la missione "*di far ritornare la voce della Torah nella città di Hevron*". Vd. <http://www.shaveihevron.org/en/About/#>. La costruzione di nuove scuole religiose all'interno di quartieri a maggioranza palestinese è un importante strumento che l'autorità israeliana utilizza per portare avanti la giudaizzazione del territorio. Tale strumento viene oggi particolarmente utilizzato nell'area di Gerusalemme Est.

Oltre ai meccanismi di legittimazione e di riscrittura della Storia messi in atto dall'autorità israeliana nella città, Al-Khalil viene considerata l'emblema del regime di occupazione in Cisgiordania in forza del fatto che all'interno di essa gli scontri tra comunità israeliana e palestinese avvengono con particolare frequenza e con un alto livello di violenza. Come già accennato, infatti, l'alta concentrazione di soldati dell'IDF - circa due ogni colono - e il fatto che gli insediamenti israeliani siano situati proprio all'interno della città, rendono la quotidianità di chi vive ad Al-Khalil particolarmente precaria e pervasa da una violenza manifesta. A ciò si aggiunge il fatto che la maggior parte dei coloni residenti nella città vi si sono trasferiti per ragioni ideologiche, aderendo alla corrente nazionalista-religiosa secondo cui al popolo ebraico appartiene il diritto incondizionato a conquistare il territorio che viene chiamato La Grande Israele. Come sottolinea Joshua Stacher nel suo articolo *Hebron, the Occupation's Factory of Hate*, infatti:

Dato che i coloni nell'area di Hebron tendono ad appartenere al lato nazionalista-religioso dello spettro sionista, essi credono che Dio abbia donato l'intero territorio biblico di Israele al popolo ebraico. I coloni sono pesantemente armati. Molto spesso essi esprimono apertamente la propria simpatia per gli insegnamenti di Meir Kahane, il fondatore di origine statunitense dell'organizzazione Jewish Defense League e del partito Kach in Israele⁷⁸, che è stato escluso dalle elezioni a causa del suo razzismo anti-arabo. (Stacher 2016: 28)

La concentrazione nella zona di coloni particolarmente violenti e appartenenti alla corrente sionista di estrema destra contribuisce quindi a rendere la situazione nella città caratterizzata da un forte attrito tra le due comunità in stretta convivenza.

E' su questo sfondo che è utile analizzare le attività contro-egemoniche che vengono organizzate dall'associazione YAS, che hanno come nucleo centrale la difesa della

⁷⁸ La Jewish Defense League - o Lega di Difesa Ebraica - è un'organizzazione politico-religiosa di estrema destra, nata nel 1968 negli Stati Uniti. Essa si presenta come un movimento di autodifesa del popolo ebraico, antirazzista e in opposizione al terrorismo. La Lega è stata però definita dall'FBI un gruppo terroristico ed è ritenuta responsabile di numerosi attentati e omicidi ai danni della comunità araba e sovietica negli Stati Uniti. Ad essa apparteneva anche Baruch Goldstein, responsabile dell'attentato nella moschea di Abramo avvenuto ad Al-Khalil nel 1994.

Il partito Kach è invece stato fondato nel 1971, per poi essere sciolto nel 1994 in conseguenza delle leggi anti-terrorismo varate dall'allora presidente Yitzhak Rabin. Il Kach rientra oggi nell'elenco ufficiale delle organizzazioni terroristiche in Canada, Stati Uniti e in quello del Consiglio dell'Unione Europea.

comunità palestinese dagli attacchi dei coloni israeliani residenti ad Al-Khalil e la documentazione delle manifestazioni di violenza quotidiana, nonché l'idea di contrastare i meccanismi di cancellazione della Storia e di legittimazione del sistema di apartheid che l'autorità israeliana mette in atto nella città.

Gli attivisti di YAS, oltre a svolgere numerose attività che mirano a rafforzare la società e la comunità locale palestinese in contrasto con le politiche di frammentazione messe in atto dall'autorità israeliana nella città di Al-Khalil, concentrano infatti le loro pratiche resistenti su una specifica campagna annuale, che prende il nome di *Open Shuhada Street Campaign*.

Secondo il già citato Issa A., fondatore dell'associazione, è infatti particolarmente importante lottare per la riapertura della strada, sia per le limitazioni che, quotidianamente, la sua chiusura comporta per gli abitanti palestinesi della città, sia per il valore simbolico che essa ha assunto negli anni, diventando emblema dell'oppressione israeliana in tutto il territorio della Cisgiordania. L'idea che sta dietro alla Open Shuhada Street Campaign e alle altre attività che il centro YAS organizza è quella di rendere disponibili alla comunità palestinese che vive all'interno dell'area H2 degli strumenti utili a rimanere nelle loro case e a non cedere ai meccanismi di giudaizzazione messi in atto dall'autorità israeliana: il rimanere ad abitare la zona H2 diventa in questo senso un estremo gesto di resistenza, che va ad interferire con il disegno coloniale israeliano, che ha come obiettivo quello di rendere tale zona esclusivamente ebraica.

La campagna per riaprire Shuhada Street, oltre a prevedere numerose attività sia ad Al-Khalil sia a livello internazionale, è incentrata sull'utilizzo di pratiche di testimonianza della violenza praticata sia dai coloni che dall'esercito ai danni della comunità palestinese. E' proprio attraverso una documentazione quotidiana delle politiche violente israeliane e una loro diffusione al di fuori dei confini della Cisgiordania che, secondo Issa e gli altri attivisti, è possibile contrastare l'immagine che la narrazione egemonica israeliana veicola in merito al popolo palestinese e alla realtà attuale vigente nella città e nei Territori Occupati.

In altre parole, la Open Shuhada Street Campaign può essere considerata una pratica contro-egemonica che, oltre ad apportare un aiuto concreto alla comunità locale, tenta di scardinare l'occupazione dell'immaginario israeliana, rivolgendosi in particolar modo alla comunità internazionale.

L'interesse che gli attivisti di YAS concentrano sulle pratiche della documentazione e della testimonianza fanno parte di una corrente comune alle diverse forme che la resistenza palestinese ha assunto negli ultimi anni. E' possibile infatti rintracciare, all'interno delle diverse pratiche contro-egemoniche nate in seno alla comunità palestinese, un generale interesse verso la diffusione di un punto di vista alternativo rispetto a quello dominante israeliano e delle testimonianze degli eventi che accadono all'interno dei Territori Occupati. Tale diffusione si rivolge soprattutto al pubblico internazionale e viene praticata attraverso il web e i social network e spesso viene definita come *Cyber Intifada* (Aouragh 2008).

Miriyam Aouragh analizza la recente tendenza, all'interno delle diverse forme di resistenza palestinese, di utilizzare il web come strumento privilegiato per diffondere testimonianze e narrazioni contro-egemoniche volte a scardinare l'occupazione dell'immaginario israeliana.

Nel suo articolo *Everyday resistance on the Internet: the Palestinian context*, la studiosa sostiene:

Tutti gli intervistati concordano riguardo alla grande riforma delle pubbliche relazioni della popolazione palestinese avvenuta attraverso una battaglia su larga scala contro i media israeliani. Attraverso i nuovi strumenti forniti dall'ICT [Information and Communications Technology] è diventato possibile combattere alcuni stereotipi. Molte compagnie di web design hanno iniziato a fornire dei servizi per incrementare la presenza palestinese su internet. [...] All'interno e all'esterno della Palestina, sono stati prodotti dei siti web, delle mailing list e dei gruppi di discussione online per contrastare la mitologia anti-palestinese. [...] I gruppi di attivisti e tali progetti spesso hanno in comune il fatto di voler raggiungere un pubblico internazionale/occidentale. (Aouragh 2008: 9)

Le pratiche di documentazione e testimonianza messe in atto dalle diverse correnti contro-egemoniche palestinesi, che negli ultimi anni, attraverso internet e i social network riescono a raggiungere il pubblico internazionale, diventano così degli strumenti importanti per contrastare gli stereotipi anti-palestinesi che è interesse dell'autorità israeliana mantenere. Essi poi sono fondamentali anche per permettere ai soggetti

palestinesi di descrivere la realtà quotidiana del regime di occupazione, spesso nascosta o mitigata dai mezzi di informazione dominanti.

Le pratiche resistenti della documentazione e della testimonianza organizzate da YAS hanno mostrato tutta la loro importanza nel contrastare l'occupazione dell'immaginario sionista, ad esempio, il 23 Settembre 2015, quando Hadeel al-Hashlamon, una ragazza palestinese di 18 anni, è stata uccisa da un soldato dell'IDF proprio al checkpoint di entrata di Shuhada Street, noto con il nome di *Container*.

La versione ufficiale che è stata diffusa dal comando dell'IDF e dall'autorità israeliana riguardo all'accaduto parla di un'uccisione per legittima difesa, descrivendo l'aspetto della ragazza palestinese come minaccioso - facendo riferimento in particolar modo al burqa che Hadeel indossava - e sostenendo che fosse armata.

La testata giornalistica *The Times of Israel* riporta infatti la versione che ha dato l'ufficiale in comando dell'IDF, secondo cui:

[...] Il metal detector del checkpoint stava suonando mentre la ragazza ha iniziato a camminare verso il soldato, che nel frattempo le stava ordinando di fermarsi. “Lei non si è fermata e ha continuato a camminare” sostiene l'ufficiale. “Si è avvicinata ad uno dei soldati tirando fuori dalla borsa un coltello. Allora i soldati hanno iniziato a sparare a terra, poi alle sue gambe. Nonostante ciò, la ragazza ha continuato ad avanzare. A quel punto i soldati hanno iniziato a spararle alla parte bassa del corpo”.⁷⁹

A tale narrazione, però, è stato possibile contrapporre una contro-narrazione, basata sulla testimonianza dell'accaduto raccolta proprio dagli attivisti di YAS. Il tragico episodio è infatti stato documentato da alcuni attivisti di Youth Against Settlement che, attraverso la diffusione di video e la raccolta di testimonianze orali dei presenti ha potuto in parte contrastare la retorica che l'autorità israeliana ha costruito riguardo all'episodio.

Az., un ragazzo palestinese che ha documentato l'evento, durante un'intervista mi ha descritto l'accaduto con queste parole:

⁷⁹ Stralcio di un articolo pubblicato il 25 Settembre 2015 su *The Time of Israel*, con il titolo *Amnesty: Woman's West Bank shooting was 'execution'*.

[...] Il soldato le parlava in ebraico. Lei era appena passata attraverso il metal detector e poi attraverso il checkpoint, quindi non aveva nessuna arma indosso. Il soldato era spaventato, in particolar modo per come era vestita. Continuava a parlarle in ebraico e lei non poteva capire, quindi perché continuava a parlargli così? Le hanno detto di tornare indietro e lei non lo ha fatto. Allora le hanno sparato due colpi sulle gambe e sedici colpi qua [indica il torace]. Non un colpo o due colpi. L'hanno lasciata quasi un ora in terra, senza chiamare un'ambulanza, niente. Noi abbiamo molte foto di questo evento, dall'inizio alla fine. Loro sostengono che lei voleva fermare il soldato e che aveva un coltello, ma non aveva niente, dato che aveva appena attraversato il metal detector. Il soldato che le ha sparato adesso è un eroe in Israele: ha sparato ad una ragazza disarmata di diciotto anni.⁸⁰

La versione fornita da Az., alla quale si allineano altre testimonianze raccolte dagli attivisti di YAS, è in totale contrapposizione con quella fornita dall'autorità israeliana. Essa si è potuta diffondere, sia a livello locale che a livello internazionale, proprio grazie alle tecniche di documentazione e testimonianza su cui i soggetti indocili palestinesi hanno concentrato le loro pratiche contro-egemoniche.

Mentre nelle parole di Az. Hadeel viene descritta come totalmente indifesa e percepita dal soldato come pericolosa solo a causa dell'indumento tradizionale che indossava, secondo la narrazione israeliana la ragazza rappresentava una minaccia e la sua uccisione deve quindi essere considerata un atto di legittima difesa da parte del soldato, le cui azioni vengono in questo senso legittimate. Dalle parole appena citate emergono numerosi elementi che abbiamo già analizzato nelle pagine precedenti: l'utilizzazione della lingua ebraica come manifestazione di potere, l'associazione del Palestinese all'immagine della minaccia e del terrorismo islamico, la giustificazione della violenza messa in atto dall'esercito israeliano attraverso il paradigma della legittima difesa.

Non è mio interesse, in questa sede, stabilire quale delle due versioni si avvicini maggiormente alla realtà, o stabilire quale sia il punto di vista più attendibile riguardo all'evento, quello fornito dagli attivisti di YAS o quello del comando dell'IDF. Quello appena citato è un triste esempio di una lunga lista di atti violenti che, quotidianamente e a varie intensità, si verificano in Cisgiordania. Ciò che invece è interessante in questa

⁸⁰ Registrazione di un'intervista da me svolta presso il centro Youth Against Settlement il 25 Ottobre 2018.

sede notare è il fatto che il triste episodio è accompagnato da due diverse narrazioni a confronto, ognuna delle quali in un certo senso strumentali al discorso egemonico che entrambe le comunità hanno interesse a mantenere nei confronti del proprio 'Altro'.

Come avviene in moltissimi casi all'interno dei Territori Occupati, la violenza messa in atto dalle forze dell'occupazione è accompagnata da un altro tipo di violenza, che riguarda la trasmissione degli eventi che vi accadono, mai neutrale. Ciò fa parte di quegli strumenti di legittimazione della propria condotta che l'autorità israeliana impiega sia all'interno dei confini israeliani, sia all'esterno di essi.

Allo stesso modo in cui, fin dai primi anni della creazione di Israele, l'autorità israeliana e il movimento sionista hanno messo in atto dei meccanismi di cancellazione della storia della Nakba, oggi si assiste ad una riscrittura della realtà vigente all'interno della Cisgiordania e, conseguentemente, ad una cancellazione della Naksa.

Dall'altro lato, la costante esigenza che YAS e altre forme organizzative della resistenza palestinese hanno di documentare i soprusi e le violenze a cui sono soggetti gli abitanti palestinesi in Cisgiordania deve essere considerata in contrapposizione con l'occupazione dell'immaginario che l'autorità israeliana pratica: una nuova forma di resistenza e una pratica contro-egemonica che mira a fornire una versione altra rispetto a quella egemonica riguardo a ciò che accade quotidianamente nei Territori Occupati.

Capitolo 4 - L'occupazione demografica

Come abbiamo visto, l'occupazione territoriale e delle risorse che le forze israeliane hanno instaurato in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza è strettamente collegata con un altro tipo di occupazione, che viene attuata attraverso la creazione e la diffusione di discorsi e narrative, politicamente orientati, che agiscono sul piano dell'immaginario. Questo tipo di occupazione mostra le sue conseguenze sia all'interno della comunità israeliana, sia all'interno di quella palestinese. L'occupazione dell'immaginario, come è stato dimostrato in precedenza, produce effetti concreti sia sul piano della legittimazione delle politiche di vita e di morte israeliane, sia nella costruzione di una polarizzazione che tende a costituire confini netti tra le due componenti etniche principali, limitandone la possibilità di dialogo reciproco.

Un altro aspetto fondamentale su cui l'autorità israeliana agisce e applica dei meccanismi di controllo della popolazione è quello demografico. Sulla demografia, infatti, è stata giocata e si gioca ancora oggi una partita centrale durante il processo di costituzione dello Stato di Israele e nelle politiche che, negli anni successivi fino al periodo attuale, l'autorità israeliana ha applicato all'interno dei suoi confini e nei Territori Occupati. E' soprattutto sulla base dell'angoscia demografica che ha influenzato le decisioni del movimento sionista fin dai suoi albori e successivamente dell'autorità israeliana, infatti, che negli anni lo Stato israeliano ha sempre più assunto le caratteristiche di una etnocrazia (Yiftachel 2006).

E' proprio attraverso un'analisi dell'angoscia demografica caratteristica del movimento sionista e dell'autorità israeliana che è possibile comprendere alcune delle pratiche e dei meccanismi di controllo da essi intrapresi negli anni e che hanno portato oggi all'istituzione di un regime di apartheid sia all'interno dei confini israeliani, sia all'interno dei Territori Occupati. Il contraddittorio processo di integrazione-separazione tra comunità ebraica e non-ebraica - alla base del quale è possibile rintracciare proprio considerazioni demografiche - rappresenta per esempio il ponte più significativo tra il caso della Palestina e quello del Sudafrica dei bantustan (Allegra 2008).

Successivamente alla creazione dello Stato ebraico, l'autorità israeliana ha investito molte risorse nella realizzazione di politiche miranti a rafforzare la maggioranza ebraica

all'interno dei territori sotto il suo controllo, con il fine ultimo di raggiungere la piena realizzazione del sogno sionista, ossia di rendere Israele non solo uno Stato a maggioranza ebraica, ma esclusivamente ebraico. E' in tal senso che il carattere etnocratico delle istituzioni e della società israeliana può essere ricondotto anche ad una vera e propria strategia demografica, che gioca un importante ruolo nell'incentivazione del carattere ebraico dello Stato. Le diverse politiche demografiche portate avanti dall'autorità israeliana si fondano infatti su una distinzione netta tra ebrei e non-ebrei e assegnano diritti e incentivi su base etnica, costituendo un sistema di segregazione all'interno del quale solo coloro che a pieno titolo fanno parte della comunità israeliana - ossia gli individui che possono attestare una piena discendenza ebraica - si vedono assegnati pieni diritti. E' attraverso l'assegnazione di uno status differente ai cittadini ebrei e non-ebrei e una forte incentivazione all'immigrazione ebraica nella zona che l'autorità israeliana ha negli anni rafforzato il carattere ebraico dello Stato.

Le politiche demografiche e le risposte che esse provocano in seno alla comunità israeliana e a quella palestinese devono essere analizzate come strettamente influenzate dalla situazione conflittuale che caratterizza la quotidianità di coloro che abitano il territorio. Esse possono essere considerate come strumenti che vengono utilizzati, sia dall'autorità israeliana che dalla comunità palestinese, per mettere in atto diverse forme di agency.

L'aspetto demografico, in questo senso, deve essere considerato quindi sia come un ulteriore livello che viene influenzato dal contesto di violenza quotidiana a cui gli abitanti del territorio israelo-palestinese sono esposti, che come l'ennesimo piano su cui gli strumenti di oppressione, da un lato, e di resistenza contro-egemonica, dall'altro, agiscono.

Come sottolinea lo studioso Philippe Fargues, infatti, un'analisi dell'andamento e delle politiche demografiche nell'area palestinese non può prescindere da un'analisi del contesto conflittuale che li influenza, dato che proprio delle strategie demografiche hanno avuto, negli anni, una rilevanza fondamentale nella lotta per il controllo del territorio e delle risorse palestinesi:

Non appena ha avuto inizio il processo di acquisizione di terra araba da parte della comunità ebraica, il conflitto palestinese si è definitivamente trasformato in una lotta di due popoli per lo stesso territorio. Da quel momento fino ad oggi, la 'popolazione' è

stato un aspetto centrale di tale lotta: da un lato, far stabilire la più grande quantità possibile di ebrei nella regione; dall'altro, mantenere immutato lo status quo o ritornare alla situazione precedente. [...] Contrariamente alla maggioranza dei progetti coloniali, quello israeliano è avvenuto attraverso la sostituzione di una popolazione con un'altra; la volontà di dominare la popolazione araba, infatti, non era così forte come quella di dominare il territorio. [...] In più, all'interno dei territori contesi, il lungo conflitto ha influenzato l'intero sistema demografico. In conseguenza dell'instaurazione di una frontiera di separazione tra la popolazione ebraica e quella palestinese - sia musulmana che cristiana - non si è verificata nessuna forma di mescolamento tra le due comunità, che hanno sviluppato sistemi riproduttivi differenti e contrapposti. (Fargues 2000: 445-446)

In linea con il pensiero di Fargues, quindi, è possibile sostenere che l'aspetto demografico è uno dei livelli su cui il conflitto agisce, sia influenzando la mentalità collettiva delle due comunità in merito agli aspetti della riproduzione, sia come arma attraverso la quale sono state messe in atto pratiche egemoniche e contro-egemoniche. E' anche sul piano demografico, in altre parole, che l'autorità israeliana attua una serie di politiche violente ai danni della popolazione palestinese col fine di mantenere la propria posizione dominante e, dall'altro lato, è su tale piano che si articolano le risposte indocili palestinesi. E' per questo che è possibile parlare di un'occupazione demografica, attraverso la quale l'autorità israeliana cerca di portare a termine una giudaizzazione del territorio israelo-palestinese, col fine di rafforzare la presenza ebraica stabilitasi al suo interno e relegare la comunità palestinese ad uno stato di perenne minoranza ed esclusione. Pier Paolo Viazzo e Paola Sacchi, nel loro articolo *Politiche della morte e concezioni della vita in Palestina*, analizzano l'importanza, all'interno del conflitto israelo-palestinese, del piano demografico. Come sottolineano i due antropologi, infatti, il piano demografico è risultato essere un livello fondamentale all'interno del quale si sono articolate negli anni le politiche di controllo israeliane e quelle contro-egemoniche palestinesi, andando a costituire una vera e propria "guerra di cifre" in cui si scontrano due strategie e due narrazioni contrapposte. I due antropologi in merito sostengono:

In effetti, probabilmente in nessun altro luogo al mondo la demografia ha modellato l'intera storia politica come nell'area che comprende Israele e i Territori palestinesi, vale a dire la piccola ma densamente popolata Striscia di Gaza e la Cisgiordania. Di una

"guerra di cifre" è oggetto da ormai mezzo secolo lo stesso passato demografico di quest'area: l'ala sionista della popolazione israeliana guarda comprensibilmente con favore alle stime che presentano la Palestina prima dell'immigrazione ebraica come una landa deserta da colonizzare; ma altrettanto comprensibilmente queste stime sono contestate dai discendenti degli arabi che abitavano la Palestina ottomana. (Sacchi, Viazzo 2004:106)

Il piano demografico risulta essere fondamentale nella diffusione di quelle retoriche e narrazioni egemoniche, che sono state a lungo analizzate in precedenza, attraverso le quali l'autorità israeliana mira a legittimare il processo di creazione dello Stato ebraico e il successivo regime di occupazione imposto in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Come sostengono i due studiosi, infatti, le stime demografiche che presentano la Palestina come una terra disabitata prima dell'immigrazione ebraica sono chiaramente funzionali alle forze sioniste per diffondere la propria interpretazione degli eventi storici. Le narrazioni e il processo di riscrittura della Storia che il movimento sionista e le autorità israeliane mettono in atto con il fine di cancellare la memoria storica della Nakba e che sono state analizzate nelle pagine precedenti hanno tra le tematiche centrali proprio l'aspetto demografico. L'occupazione demografica, poi, può essere messa in relazione con quella dell'immaginario anche secondo altri aspetti. Anche sul piano demografico, infatti, la popolazione palestinese viene costantemente rappresentata in termini negativi, utilizzando una terminologia veicolante significati specifici, come 'problema demografico', 'demone e minaccia demografica'. In tal modo, anche a questo livello vengono creati confini netti in termini di identità e di valori, riassumibili ancora una volta nella dicotomia 'Noi' e 'L'Altro', 'Il Nemico'.

A ciò si aggiunge il fatto che, all'interno della narrazione egemonica israeliana, anche il piano demografico viene collegato con il dramma dell'Olocausto nazista: anche in questo caso, l'occupazione demografica messa in atto ai danni della comunità palestinese sia in Israele che nei Territori Occupati viene legittimata in forza dell'attualizzazione della minaccia dell'Olocausto. E' in tal senso che, ad esempio, all'interno dei media israeliani si parla di 'Olocausto demografico' con riferimento alla pratica del matrimonio interetnico.

Come sottolinea Rhoda Ann Kanaaneh, infatti:

La descrizione del matrimonio interetnico come 'olocausto demografico' mostra come l'Olocausto nazista sia stato incorporato in modo problematico all'interno del pronatalismo israeliano. L'ideologia sionista ha come obiettivo quello di far crescere la popolazione ebraica in tutto il mondo e assicurarsi che le madri ebraiche 'partoriscono abbastanza bambini da poter compensare la perdita di bambini causata dall'Olocausto nazista e... dall'Olocausto demografico'. (Kanaaneh 2002: 45)

Oltre ad essere al centro delle narrazioni egemoniche, come vedremo, le considerazioni demografiche stanno alla base anche di molti processi violenti che le forze sioniste hanno attuato ai danni della comunità palestinese. Il processo di pulizia etnica messo in atto dalle forze sioniste che per la comunità palestinese ha assunto il nome di Nakba può essere ad esempio considerata una delle manifestazioni più violente dell'ansia demografica insita nel progetto sionista. Esso, come già accennato in precedenza, poteva realizzarsi solo attraverso la costituzione di uno Stato a maggioranza ebraica: per raggiungerla è stato necessario attuare un processo di epurazione del territorio ai danni di coloro che non appartenevano alla comunità ebraica e parallelamente mettere in atto una serie di politiche demografiche volte ad incentivare il trasferimento del maggior numero di individui ebrei in Palestina.

E' anche attraverso il controllo demografico, poi, che l'autorità israeliana oggi mette in atto un processo violento ai danni della componente sociale palestinese che risiede all'interno dei confini di Israele, portando avanti, anche su questo livello, un regime di apartheid e delle politiche corporee che si basano su di una distinzione etnica. In tal senso, l'attuazione di politiche demografiche che vedono una diversa applicazione in base all'etnia di appartenenza degli individui assumono una fondamentale importanza nell'influenzare la quotidianità dei cittadini ebrei e non-ebrei israeliani. Attraverso l'attuazione, ad esempio, di specifici incentivi alle nascite e ai processi migratori rivolti esclusivamente a coloro che possono attestare la loro appartenenza all'etnia ebraica - a cui si contrappongono invece i numerosi ostacoli previsti in tal senso per gli individui non-ebraici - l'autorità israeliana è riuscita a mantenere negli anni una maggioranza ebraica all'interno dei confini israeliani e a contrastare l'alto tasso di natalità caratteristico della comunità palestinese.

Al tempo stesso, l'occupazione demografica deve essere considerata un importante strumento di controllo della popolazione sotto occupazione: la condizione degli abitanti

palestinesi della Cisgiordania e della Striscia di Gaza è fortemente influenzata anche da considerazioni che l'autorità israeliana compie in materia demografica e in rapporto alla necessità di mantenere una maggioranza ebraica all'interno dello Stato ad ogni costo. E' anche in conseguenza dell'ansia demografica che fin dalla sua nascita ha caratterizzato la società israeliana che le forze dello Stato hanno preso decisioni in materia di politica estera e nello specifico riguardo la possibilità di anettere fette di territorio della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. In particolare, come vedremo, le politiche demografiche assumono una rilevanza fondamentale in quelle zone della Cisgiordania che le forze di occupazione mirano ad anettere definitivamente al territorio israeliano. In questo senso la questione demografica risulta essere collegata a doppio filo con la questione dell'annessione territoriale dei Territori Occupati.

Marco Allegra, nel suo testo *Che Stato è Israele*, analizza le istituzioni e le politiche israeliane e mette in luce come, a causa del regime di segregazione vigente all'interno di Israele, esso non possa in nessun modo essere definito democratico. Secondo l'autore, è proprio il livello demografico ad aver giocato un ruolo principale nei processi decisionali israeliani: è il concetto di maggioranza ebraica, infatti, ad essere alla base della segregazione territoriale imposta su base etnica all'interno dei territori sotto il controllo dell'autorità israeliana. Riprendendo le sue parole:

Ciò che sembra emergere chiaramente dalla discussione è il fatto che - date anche le proiezioni demografiche per il futuro della regione, sfavorevoli alla comunità ebraica dentro e fuori Israele - territorio e demografia si trovano ancora una volta a essere tra i fattori principali nel processo di *decision-making*. Come la classe sionista pre-1948, Israele si trova oggi davanti alla prospettiva di confini incerti, a cui possono corrispondere bilanci demografici anche molto differenti. Il concetto di maggioranza ebraica diviene dunque la guida per valutare gli esiti territoriali dei processi in corso. Tale constatazione ha portato alla scelta esplicita di separare istituzionalmente le aree arabe ed ebraiche della Palestina. (Allegra 2008: 38)

L'annessione di zone territoriali ad alta presenza palestinese, infatti, costituirebbe un ostacolo al mantenimento della maggioranza ebraica all'interno dei confini israeliani: soltanto conseguentemente al trasferimento coatto della comunità palestinese che le abita il processo di annessione sarà possibile.

Un'analisi dell'occupazione demografica risulta quindi importante anche per comprendere i diversi meccanismi e i molteplici strumenti che stanno alla base dell'occupazione israeliana in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, dato che spesso possono essere rintracciate proprio delle considerazioni demografiche alla base delle politiche di occupazione. I diversi meccanismi di controllo della popolazione attuati in Cisgiordania precedentemente analizzati, infatti, vengono impiegati anche sulla base di considerazioni di tipo demografico. Sono anche tali considerazioni, alle quali seguono spesso processi violenti ai danni della comunità locale, che interferiscono con la quotidianità della popolazione sotto occupazione. Gli incentivi che l'autorità israeliana apporta ai progetti di insediamento diretto all'interno dei Territori Occupati e i paralleli meccanismi di espropriazione e di confisca ai danni della comunità palestinese locale, ad esempio, mirano ad una riformulazione degli equilibri demografici all'interno del territorio, che ancora oggi vede un'alta presenza palestinese.

Tali meccanismi sono accompagnati dalla produzione di narrative che mirano a trasmettere alla comunità ebraica l'importanza, ad esempio, di un alto tasso di procreazione per il mantenimento e il rafforzamento della propria comunità, nonché la necessità, sul piano delle nascite, di contrastare il grosso e minaccioso aumento della popolazione palestinese.

L'influenza dell'occupazione demografica sulla quotidianità della comunità palestinese sotto occupazione emerge soprattutto in quelle aree, oggi ancora sotto occupazione, che è interesse dell'autorità israeliana annettere ai propri confini: all'interno di esse le differenziazioni su base etnica riguardo all'assegnazione di incentivi demografici è ancora più palese.

Un esempio emblematico è costituito oggi dall'area contesa di Gerusalemme Est, nella quale le politiche demografiche violente israeliane si manifestano attraverso numerosi ostacoli imposti alla comunità palestinese che abita questa parte della città, a cui si contrappongono incentivi rivolti in particolar modo alla componente ortodossa della comunità ebraica. Negli ultimi anni è proprio a quest'ultima componente che sono stati infatti rivolti incentivi e contributi per trasferirsi nella parte di Gerusalemme ufficialmente all'interno della Cisgiordania, in modo tale da raggiungere in essa una maggioranza ebraica.

L'attenzione che l'autorità israeliana concentra specificatamente in quest'area sulle politiche demografiche ne testimonia la volontà di una futura annessione, per la quale una maggioranza abitativa ebraica rappresenta un presupposto fondamentale. Anche rispetto alle considerazioni demografiche appena accennate, come vedremo, deve essere analizzata la scelta del percorso del Muro di Separazione israeliano: esso mira ad includere all'interno dei confini israeliani le colonie ad alto tasso abitativo che si trovano oggi all'interno della Cisgiordania. In questo modo, le forze dell'occupazione riusciranno ad anettere porzioni territoriali importanti strategicamente - in particolar modo perché ricche di risorse idriche e agricole - che hanno anche il pregio di essere densamente abitate da cittadini ebrei israeliani.

Una trattazione esaustiva delle considerazioni demografiche israeliane può essere fondamentale anche per comprendere le conseguenze che l'occupazione demografica ha prodotto e produce all'interno della comunità palestinese, sia residenti in Israele, sia nei Territori Occupati. Come vedremo, infatti, le politiche demografiche messe in atto dalle forze occupanti e i conseguenti processi violenti che hanno origine da esse, influenzano gli aspetti più intimi della vita quotidiana palestinese. Soprattutto per quanto riguarda i non-cittadini palestinesi che abitano all'interno dei Territori Occupati, infatti, è possibile rintracciare delle risposte al regime di occupazione proprio in quegli aspetti della quotidianità considerati più intimi e che, ad un primo sguardo sbrigativo, sembrano non aver nulla a che fare con la situazione di dominio e oppressione imposta dalle forze israeliane. Come vedremo, all'interno della comunità palestinese in Cisgiordania è possibile rintracciare una serie di pratiche contro-egemoniche che si concentrano e hanno luogo proprio a livello demografico. In questo senso, nelle prossime pagine verrà analizzato come all'interno della comunità palestinese residente in Cisgiordania è possibile riscontrare un utilizzo della procreazione come modalità d'azione eccedente il sistema dominante e come strumento di resistenza. E' anche in risposta al controllo e alle politiche corporee israeliane che agiscono a livello demografico nella limitazione della libertà degli individui palestinesi che le pratiche resistenti di questi ultimi, infatti, si articolano e mostrano i loro effetti, rendendone componente centrale la decisione di mantenere la propria presenza all'interno del territorio.

4.1 Il demone demografico e il rapporto tra democrazia, geografia e demografia

Il dominio demografico è uno degli aspetti centrali su cui il movimento sionista e successivamente l'autorità israeliana hanno fondato il controllo territoriale e il regime di apartheid che oggi vige nell'area palestinese. Proprio sul piano demografico, infatti, si sono negli anni articolate pratiche di occupazione e meccanismi di controllo della popolazione, che miravano a raggiungere e poi a mantenere, attraverso la messa in atto, a più livelli, di processi violenti, uno dei principali presupposti del movimento nazional-sionista, ossia una maggioranza demografica ebraica nella zona. Il fatto che il raggiungimento e il successivo mantenimento di una maggioranza ebraica all'interno del territorio palestinese fosse uno degli obiettivi imprescindibili per la realizzazione del sogno sionista ha fatto sì che il livello demografico assumesse valore fondamentale nell'articolazione delle politiche sioniste e israeliane: è su di esso che, dal processo di creazione di Israele fino all'occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, le forze israeliane hanno giocato una partita centrale nell'affermazione del proprio dominio. Il controllo demografico, a partire dalla fine del diciannovesimo secolo e soprattutto all'interno dei regimi coloniali europei, si trasforma da uno strumento di tassazione della popolazione in uno strumento di conoscenza, attraverso il quale le forze egemoniche, in forza anche di una nuova concezione dello Stato, riescono ad applicare un potere diffuso sui corpi dei soggetti subalterni e colonizzati (Kanaanah 2002). Grazie alla parallela diffusione di nuove scienze e tecnologie politiche, prime fra tutte la demografia, il potere diffuso dei regimi coloniali ha potuto essere applicato quindi sui soggetti colonizzati, trasformando il significato del termine 'popolazione' da un'entità naturale "ad un oggetto sottoponibile al controllo e alla gestione umana" (Duden 1992 in Kanaanah 2002).

In questo senso, la conoscenza e il controllo demografico devono essere considerati come efficaci meccanismi di controllo della popolazione, i quali hanno rivestito e rivestono un ruolo centrale all'interno dei sistemi di dominio, primi fra tutti quelli coloniali. Il livello demografico gioca così un ruolo importante in termini di controllo dei corpi degli individui subalterni e, proprio attraverso di esso, i regimi egemonici cercano di influenzarne le decisioni più intime, come ad esempio i comportamenti sessuali e la volontà riproduttiva. In questo modo, i regimi coloniali applicano un potere diffuso che interferisce proprio con queste sfere decisionali.

Rhoda Kanaaneh, nel suo testo *Birth of the Nation. Strategies of Palestinian Women in Israel*, compie un interessante studio antropologico. L'antropologa analizza le politiche demografiche israeliane in rapporto alla segregazione etnica che caratterizza il contesto israelo-palestinese, mettendo in luce come, grazie all'utilizzazione di una sapiente aritmetica politica, le istituzioni israeliane mettono in atto una giudaizzazione del territorio sotto il loro controllo agendo proprio sul piano demografico e riproduttivo. La sua analisi parte da considerazioni riguardanti il ruolo che le politiche demografiche hanno avuto all'interno dell'applicazione di un potere diffuso in contesto coloniale e dal controllo sulla sfera sessuale e sui corpi imposto dai diversi regimi egemonici sulle popolazioni subalterne. Riprendendo le sue parole:

Le tecniche che gli studi sulle popolazioni utilizzano per organizzare e classificare le persone e i loro problemi le rendono disciplinabili. [...] Soprattutto, con la diffusione delle lobby di controllo della popolazione negli anni '70 del XX secolo, il comportamento sessuale è diventato oggetto di ordine pubblico per cui governi e istituzioni hanno cercato di modificare la sfera sessuale più intima di milioni di persone. [...] I cittadini e i loro corpi, in particolar modo quelli delle donne, non-bianche e povere, sono visti soprattutto come vessilli della crescita della popolazione che devono essere controllati. (Kanaaneh 2002: 27)

La conoscenza e il controllo demografico risultano quindi essere meccanismi di potere fondamentali per il controllo dei soggetti colonizzati. Attraverso di essi, infatti, l'autorità statale mette in atto un potere diffuso, che cerca di influenzare le decisioni individuali riguardanti la riproduzione e la sfera sessuale. In questo modo si assiste alla messa in atto di politiche del corpo che mirano ad influenzare le sfere decisionali considerate estremamente private, come quella sessuale e riproduttiva. Il potere diffuso agisce in particolar modo sui soggetti subalterni, tra i quali spicca la figura femminile, sul cui corpo le politiche demografiche agiscono con maggior forza.

Ciò risulta ancora più vero nel caso israeliano, per il quale la demografia, oltre ad essere un livello fondamentale attraverso cui si articolano le pratiche di controllo della popolazione palestinese, ha costituito e costituisce un vero e proprio problema per quanto riguarda la creazione e il mantenimento di uno Stato ebraico. Nel caso israeliano, infatti, il livello demografico assume un'importanza fondamentale ed interferisce con le

decisioni riguardanti il livello geografico e della democrazia, con le quali il movimento sionista e l'autorità statale si sono dovuti negli anni confrontare.

Lo studioso Uriel Abulof, nel suo articolo *Deep Securitization and Israel's "Demographic Demon"*, mette in luce come all'interno delle politiche che l'autorità israeliana ha intrapreso possa essere riconosciuto quello che definisce un 'triangolo securitario', composto dalla sfera geografica, democratica e demografica. Per l'autorità israeliana, cioè, il piano geografico, quello democratico e quello demografico hanno giocato un ruolo centrale all'interno delle politiche israeliane, interagendo soprattutto in termini di esigenza securitaria nei confronti della 'minaccia' palestinese in contrapposizione con la volontà di espansione territoriale.

Analizzando le politiche e le pratiche che negli anni l'autorità israeliana ha messo in atto, è possibile secondo lo studioso sostenere che il dominio demografico e la sua securitizzazione hanno assunto un ruolo fondamentale, dipendendo da esso l'essenza stessa di Israele, ossia il suo carattere ebraico. Come afferma Abulof, proprio sulla base di questa esigenza securitaria, le considerazioni demografiche hanno prevalso su quelle territoriali e democratiche:

Sostengo che il dominio demografico è stato considerato uno degli obiettivi primari del Sionismo e che, negli ultimi anni, la sua securitizzazione si è intensificata. Il 'demone demografico' è stato concettualizzato come un pericolo per l'esistenza stessa dello stato ebraico e, allo stesso tempo, per l'ideologia della "Grande Israele" e per la capacità dello Stato israeliano di rimanere democratico. [...] Dato che il livello demografico domina il "triangolo securitario" israeliano, i suoi tentativi di de-securitizzazione, attraverso la messa in sicurezza sia della geografia sia della democrazia, sono falliti, con profonde conseguenze sul piano geopolitico e democratico. La visione apocalittica di una possibile perdita della maggioranza ebraica è stata uno dei fattori che ha guidato il piano di smantellamento insediativo a Gaza (2004-2005) e una serie di politiche illiberali successive (2009-). (Abulof 2014: 397)

Il dominio demografico del popolo ebraico sull'area territoriale palestinese, come abbiamo già avuto occasione di vedere, può essere considerato uno degli obiettivi fondamentali che il movimento sionista, fin dai suoi albori, si è posto nella creazione di uno Stato ebraico. E' sul livello demografico, infatti, che si sono articolate molte delle

decisioni da cui ha avuto origine il processo di creazione dello Stato di Israele. Sul presupposto di dover raggiungere una maggioranza ebraica sul futuro territorio israeliano ha avuto luogo il processo di pulizia etnica già descritto nelle pagine precedenti. Soltanto attraverso una quasi completa sostituzione di una popolazione - quella palestinese che originariamente abitava il territorio - con un'altra, quella ebraica, è stato possibile nel 1948 proclamare lo Stato ebraico di Israele.⁸¹

Per le forze sioniste, quindi, la questione demografica non è stata soltanto un piano importante per la gestione della popolazione locale nell'imposizione del proprio dominio, in linea con altri regimi coloniali, ma un livello su cui erano in gioco le stesse possibilità di esistenza dello Stato israeliano. Come sottolinea il demografo e sociologo Janet Abu-Lughod, quindi, nel caso israelo-palestinese la lotta demografica è stato e rimane uno dei livelli centrali del conflitto:

La popolazione è stata, fin dall'inizio, una delle armi principali nella guerra per il territorio palestinese. [...] Così come entrambe le parti hanno adottato modalità specifiche nell'incrementare la propria forza demografica, entrambe ricercano modalità per disarmare la parte opposta. Così la strategia ebraica è stata primariamente quella diretta a ridurre il numero di Arabi Palestinesi nell'area attraverso atti di espulsione, sia individuali che collettivi, a cui si aggiungono solo recentemente delle misure che mirano a ridurre la fertilità dei residenti arabi. (Abu-Lughod 1986: 2)

Attraverso il processo violento che le forze sioniste hanno messo in atto nei confronti della popolazione locale è stato infatti possibile ribaltare gli equilibri demografici presenti precedentemente il 1947 sul territorio palestinese, che attestavano, nel 1946 una presenza ebraica pari a 608.000 individui, ossia circa il 33% dell'intera popolazione.⁸²

⁸¹ Si veda a tal proposito l'analisi dei presupposti del movimento sionista, svolta in 1.1 *Dal movimento sionista alla creazione dello Stato di Israele*.

⁸² Dati forniti da UNSCOP - United Nations Special Committee On Palestine - nel rapporto: *Official Records of the Second Session of the General Assembly. Supplement n. 11*, New York, 1947. Tale rapporto è stato alla base della famosa Risoluzione 181 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, emanata nel 1947. Essa consisteva nel Piano di Partizione della Palestina elaborato dall'UNSCOP, che prevedeva la spartizione del territorio palestinese in due entità statali: quella ebraica, costituita dal 56% del territorio, e quella araba. Come sottolinea Ilan Pappé, la parte israeliana accettò solo sulla carta il Piano di partizione nel 1947, avendo già programmato la necessaria espulsione della popolazione palestinese che abitava il territorio. Per una trattazione esaustiva si veda Pappé, I. (2008), *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi Editore.

Conseguentemente all'espulsione forzata di più di 700.000 individui palestinesi, la comunità ebraica all'interno di quelli che nel 1948 saranno proclamati territori israeliani riesce a raggiungere la maggioranza demografica, andando a costituire più del 50 % della popolazione⁸³.

Il problema demografico con cui si deve confrontare l'autorità israeliana non si risolve però definitivamente con la pulizia etnica e la creazione di Israele. Esso rimarrà un elemento centrale all'interno delle pratiche israeliane. Riprendendo le parole dell'antropologa Kanaaneh:

La guerra del 1948 ultimò con successo la purga demografica che era necessaria per la creazione dello Stato sionista. Ma il processo non si concluse affatto lì. La guerra del 1948 rappresentò una parte consistente della purga demografica della Palestina, ma fu solo una tappa di un lungo processo iniziato alla fine dell'ultimo secolo e ancora oggi in atto. (Kanaaneh 2002: 32)

Sulla base di riflessioni demografiche, infatti, si sono articolate le politiche degli anni immediatamente successivi alla data di creazione dello Stato: esse devono essere lette come strettamente connesse a decisioni riguardanti acquisizioni territoriali e strategie di annessione.

Un esempio emblematico del legame tra considerazioni demografiche e territoriali, che come vedremo segnerà la storia israelo-palestinese fino agli anni attuali, può essere rintracciato nelle parole pronunciate da Ben Gurion durante un'assemblea della Knesset. Egli, il 4 Aprile 1949, sostiene che: "l'IDF potrebbe facilmente conquistare l'intero territorio compreso tra il fiume Giordano e il mare, ma quale tipo di Stato otterremmo? Considerando che ci saranno delle elezioni e che Deir Yassin⁸⁴ non è la nostra politica,

⁸³ Al riguardo Abu-Lughod afferma: "Nel 1949, subito dopo la guerra e il rimpatrio di un piccolo gruppo di rifugiati avvenuto secondo la legge del ricongiungimento familiare, erano rimasti soltanto 160.000 arabi sul territorio delineato attraverso l'Accordo Armistiziale, mentre se non ci fosse stata nessuna espulsione l'area ne avrebbe contenuti circa 900.000." (Abu-Lughod 1986: 8).

⁸⁴ Con 'Deir Yassin' Ben Gurion fa riferimento al massacro avvenuto il 9 Aprile 1948 presso il villaggio palestinese di Deir Yassin per mano delle forze paramilitari sioniste dell'Irgun e della Lehi. Durante l'operazione, gli abitanti del villaggio furono costretti ad abbandonare le loro case e i loro averi. Coloro che decisero di resistere furono uccisi. Ci sono stime discordanti sul numero delle vittime, che si accertano comunque essere superiori alla centinaia.

avremo un Parlamento a maggioranza araba. Tra la Grande Israele e uno Stato ebraico, dobbiamo scegliere uno Stato ebraico”⁸⁵.

Le parole di Ben Gurion riassumono bene l'importanza che ha assunto sul piano strategico il livello demografico e come i due presupposti ideologici su cui era stato fondato il movimento sionista - la creazione di uno Stato ebraico e il sogno della Grande Israele - entrano in contrasto proprio a causa del problema demografico. La volontà di creare uno Stato che comprendesse all'interno dei suoi confini l'intero territorio che, secondo l'ideologia sionista biblico-messianica, era stato assegnato da Dio al popolo israeliano, infatti, entra in collisione con l'esigenza di instaurare una cittadinanza a maggioranza demografica ebraica: l'alta presenza di abitanti non ebrei sul territorio, alla quale le forze sioniste hanno dato una parziale soluzione attraverso il trasferimento coatto della popolazione palestinese, ha posto gli esponenti del nascente stato israeliano di fronte ad una scelta. In tal senso, all'interno del processo di costituzione di Israele demografia e geografia risultano quindi due elementi centrali e strettamente collegati. Anche sulla base di questo collegamento, la questione demografica si è delineata, dal punto di vista delle forze israeliane, come un demone, un problema con cui confrontarsi.

Dalle parole di Gurion, poi, emerge un altro elemento interessante di cui è necessario tener conto durante la nostra analisi, ossia il terzo elemento, dopo demografia e geografia, che secondo Abulof costituisce il triangolo securitario israeliano: l'esigenza della democrazia. Per gli esponenti del movimento sionista prima e del neo-nato Stato poi, infatti, un elemento essenziale dello stato israeliano doveva essere il suo carattere, almeno esteriore, democratico. Soltanto attraverso la costituzione di uno stato democratico l'autorità israeliana avrebbe potuto ottenere il riconoscimento da parte della comunità internazionale delle proprie istituzioni. Non era quindi possibile che le istituzioni statali mettessero in atto politiche manifestamente escludenti e segreganti a livello etnico, ad esempio non assegnando almeno una cittadinanza apparente a tutti gli individui non-ebrei che, nonostante la pulizia etnica perpetrata dalle forze sioniste, sono rimasti ad abitare all'interno dei confini israeliani. Come abbiamo analizzato nel capitolo riguardante l'occupazione dell'immaginario, infatti, le retoriche e le narrative egemoniche che mirano

⁸⁵ Discussione della Knesset, 4 Aprile 1949.

a legittimare le politiche israeliane non potrebbero sussistere se, a livello esteriore e formale, Israele non fosse riconosciuto come uno stato democratico⁸⁶.

Gli studiosi israeliani Ilan Pappé e Uri Avnery nell'articolo-dibattito *Uno stato. Due stati*, in cui viene analizzato il rapporto tra demografia e democrazia nell'imposizione del dominio israeliano ai danni della popolazione palestinese, sostengono infatti:

Ma il cuore del problema, l'origine della tragedia palestinese, è che i leader del movimento sionista non intesero solo dare vita a un progetto coloniale ma vollero anche creare uno stato democratico. L'idea di uno stato democratico che animò il sionismo delle origini è una tragedia per i palestinesi essenzialmente per il fatto di sopravvivere ancora oggi: perché, se si sommano colonialismo sionista, nazionalismo umanista e impulso democratico, si ottiene una domanda che ancora oggi detta legge nella politica israeliana, da Meretz, la sinistra sionista, al Partito di unione nazionale dell'estrema destra. Si tratta, in altre parole, dell'imperativo categorico di sovrapporre e fare coincidere maggioranza democratica e maggioranza ebraica: ogni mezzo per garantire una maggioranza ebraica diventa lecito, nella misura in cui, senza una maggioranza ebraica, non potrebbe esserci una democrazia. (Pappé, Avnery 2008: 85-86)

Anche demografia e democrazia, all'interno dello stato israeliano devono quindi essere considerate come due elementi in relazione l'uno all'altro, dato che nessuna forma di democrazia potrebbe sussistere dal punto di vista dell'autorità israeliana senza una maggioranza ebraica all'interno dei confini.

Come vedremo nel paragrafo successivo parlando del sistema etnocratico vigente in Israele, analizzando le politiche demografiche e i meccanismi di controllo corporei che le forze israeliane applicano nei confronti dei cittadini palestinesi israeliani, infatti, si possono comprendere le differenziazioni su base etnica tra ebrei e non ebrei che costituiscono il regime di apartheid israeliano.

Considerazioni demografiche sono state poi alla base delle pratiche di occupazione riguardanti la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Essendo le due aree territoriali

⁸⁶ All'interno delle narrazioni egemoniche legittimanti, infatti, è ricorrente l'associazione dello Stato israeliano all'immagine del 'baluardo democratico in Oriente'. La profonda differenza che sussiste tra la democraticità delle istituzioni israeliane, riconosciuta nonostante tutto ancora oggi sul piano internazionale, e le reali caratteristiche del sistema di apartheid vigente all'interno dei confini dello Stato e nei Territori Occupati verrà ampiamente analizzata nel paragrafo successivo.

caratterizzate da un'altissima presenza abitativa palestinese, l'autorità israeliana ha dovuto lasciare da parte l'idea di un'annessione territoriale definitiva, dato che includere le comunità palestinesi cisgiordane e gazawi all'interno della cittadinanza influenzerebbe largamente le proporzioni demografiche tra ebrei e non-ebrei. Anche alla base dello stato di esclusione che le forze occupanti hanno assegnato agli individui palestinesi sotto occupazione possono essere quindi rintracciate considerazioni demografiche. Per difendere e mantenere l'ebraicità delle sue istituzioni, l'autorità israeliana ha leso i diritti fondamentali degli abitanti della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, ai quali non ha riconosciuto un posto e un potere decisionale all'interno dello Stato e al tempo stesso non ha concesso una piena autonomia.

Oltre alla questione riguardante la delimitazione dei confini dello Stato israeliano nascente, la questione demografica risulta essere tracciata concettualmente come un problema e un demone a causa dei diversi livelli di natalità e di crescita della popolazione che caratterizzano le due principali comunità in contrasto: quella ebraica e quella palestinese. Fin dagli anni '40 del XX secolo, infatti, il movimento sionista si è dovuto confrontare con un molto più alto tasso di natalità all'interno della comunità palestinese. E' proprio questo aspetto a rendere, agli occhi delle forze sioniste, la proporzione demografica tra la comunità ebraica e non-ebraica un eterno demone.

La popolazione ebraica israeliana, che negli anni è aumentata di numero principalmente grazie a movimenti migratori provenienti dall'Europa, ha visto decrescere il suo tasso di natalità. A tale decrescita si contrappone invece uno tra i più alti tassi di crescita al mondo per quanto riguarda la popolazione palestinese. Mentre si attesta che il tasso di natalità della comunità ebraica che abitava la Palestina nel 1924 fosse pari a 38.3 per ogni mille abitanti, esso è radicalmente sceso negli anni successivi in conseguenza delle migrazioni di provenienza europea, che hanno visto l'arrivo di individui provenienti da un contesto caratterizzato da un basso livello di fertilità⁸⁷. In questo modo, la fertilità della popolazione ebraica in Palestina è diminuita più di quanto sarebbe accaduto se le migrazioni non si fossero verificate (Fargues 2000). Per quanto oggi il TFT - Tasso di Fecondità Totale - delle donne israeliane⁸⁸ sia molto alto se paragonato al TFT proprio di

⁸⁷ Dati rintracciabili in Fargues 2000, p. 446.

⁸⁸ Nel 2000 il TFT delle donne israeliane è infatti pari a 2,66. Per non limitarsi ad una considerazione superficiale di tale dato è necessario sottolineare che la comunità ebraica israeliana è caratterizzata da diverse componenti, che si contraddistinguono per dei tassi di natalità molto diversi tra loro. Un esempio

altre nazioni che presentano caratteristiche socioeconomiche simili, esso risulta essere di gran lunga inferiore rispetto a quello delle donne non ebreiche che risiedono nella zona. Come sottolinea Fargues:

Un'altra caratteristica da analizzare è l'alto livello di fertilità in Israele comparato con nazioni che hanno uno sviluppo socio-economico simile. La popolazione ebraica di Israele si posiziona tra le nazioni più avanzate a livello economico, sociale e persino politico, ma il suo tasso di fertilità è oggi significativamente più alto di quello della Tunisia, della Turchia, o del Libano, per citare nazioni del Nord Africa o del Medio Oriente che risultano essere molto indietro rispetto ad Israele per qualità della vita e partecipazione politica. (Fargues 2000: 451)

L'alto TFR israeliano può essere ricondotto alle numerose politiche demografiche che mirano a fare dell'alta natalità ebraica uno dei primi obiettivi nazionali, attraverso l'emanazione di una serie di incentivi rivolti in modo esclusivo ai cittadini israeliani ebrei e la creazione di una narrazione specifica che si scaglia contro il demone demografico alimentato dalla costante crescita della popolazione palestinese. Secondo questo tipo di narrazioni, la procreazione viene dipinta come un dovere nei confronti dello Stato e della popolazione ebraica.

La popolazione palestinese, infatti, è stata caratterizzata fin dall'inizio del XX secolo da un TFR più alto rispetto a quello ebraico. All'interno dei confini israeliani si attesta che nel 2015 la comunità palestinese era caratterizzata da un TFR pari a 3.13⁸⁹. Oggi, a causa della frammentazione della comunità palestinese imposta dal regime di apartheid israeliano e dall'occupazione, risulta impossibile raccogliere dei dati demografici validi per tutte le componenti di tale popolazione: i cittadini israeliani palestinesi, gli abitanti dei Territori Occupati, composti da Cisgiordania e Striscia di Gaza, per i quali è necessaria un'ulteriore differenziazione, o quelli dei campi profughi hanno intrapreso,

particolarmente esaustivo è dato dal TFR che caratterizza la comunità ultraortodossa israeliana, che tra gli anni 1980-82 e 1995-1996 era ad esempio cresciuto da 6.49 a 7.61. Negli stessi anni il TFR della comunità ebraica israeliana non ultraortodossa è invece diminuito da 2.61 a 2.27. (Berman 2000 in Fargues 2000).

⁸⁹ Dati forniti da PCBS, Palestinian Central Bureau of Statistics: Demographic Indicators for Palestinians In the Occupied Palestinian Territory in 1948, End Year 2015, rintracciabili online all'indirizzo: http://www.pcbs.gov.ps/Portals/_Rainbow/Documents/main%20data%20e%20f.htm

anche a livello demografico, dei comportamenti differenti⁹⁰. In ogni caso, l'alto valore TFT proprio della comunità palestinese israeliana, che si è sempre attestato essere maggiore rispetto a quello della comunità ebraica israeliana, contribuisce in larga misura alla percezione, interna ai confini israeliani, della crescita demografica palestinese come un problema per il mantenimento dell'ebraicità dello Stato. In tal senso risultano essere emblematiche le parole pronunciate da Golda Meir, Primo Ministro israeliano durante i primi anni dell'occupazione in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, in merito alla questione demografica: "Mi sveglio male la mattina pensando a quanti bambini arabi sono nati durante la notte". Questa espressione, infatti, rappresenta bene l'importanza che la questione demografica assume nei processi decisionali israeliani e il carattere di incubo e di minaccia che la crescita della popolazione palestinese ha assunto all'interno della retorica dominante israeliana.

Le politiche demografiche israeliane, che hanno assunto negli anni il principale obiettivo di incrementare il livello di natalità della componente ebraica della società israeliana e, in parallelo, di limitare il più possibile la crescita di quella palestinese, sono state messe in atto proprio per combattere l'incubo demografico e possono essere considerate una componente importante del regime di apartheid che regna in Israele e all'interno dei Territori Occupati. E' proprio la percezione di tale problematicità e del pericolo che essa comporta per l'esistenza stessa dello stato ebraico di Israele, infatti, a manifestare il proprio peso nelle decisioni in materia territoriale e di gestione della popolazione intraprese negli anni dall'autorità israeliana.

Il livello demografico, geografico e quello della democraticità, quindi, devono essere considerati come tra di loro interconnessi e come particolarmente rilevanti per la comprensione delle pratiche e delle politiche che ancora oggi le istituzioni israeliane attuano ai danni della comunità palestinese, applicate in modo strategicamente diverso se rivolte ai "cittadini" israeliani o agli abitanti dei Territori Occupati.

⁹⁰ E' impossibile portare avanti un'analisi demografica che possa essere valida in generale per il popolo palestinese. Ciò è dovuto sia alle diverse condizioni di contesto che caratterizzano le varie componenti della comunità palestinese, sia alle diverse strategie contro-egemoniche e resistenti che da esse sono state intraprese in materia demografica. A tali differenziazioni si somma poi l'assenza di dati oggettivi su cui la comunità scientifica ha trovato un accordo. Come sottolinea Calvin Goldscheider nel suo testo *Israel's Changing Society. Popolazione, Ethnicity, and Development*, infatti: "Le dimensioni della popolazione araba di questi territori è oggetto di una disputa, dato che sono presenti diverse stime che dipendono da quale definizione della popolazione palestinese si parte e da quale istituzione le compie". (Goldscheider 1996: 237)

4.2 Le pratiche etnocratiche e le politiche demografiche all'interno dei confini israeliani

Il livello demografico e il problema che la rapida crescita della popolazione palestinese pone alle istituzioni israeliane giocano un ruolo centrale nella gestione della popolazione all'interno dei confini israeliani. La necessità di mantenere intatta l'ebraicità dello Stato, infatti, influenza fortemente le decisioni con cui negli anni l'autorità israeliana si è dovuta confrontare, sia in materia istituzionale, sia per quanto riguarda l'introduzione di politiche del corpo e di welfare rivolte ai suoi cittadini, con una conseguente loro applicazione su base etnica.

L'angoscia demografica israeliana, infatti, ha come oggetto principalmente la comunità palestinese residente all'interno di Israele: i palestinesi israeliani, a differenza degli abitanti dei Territori Occupati, si sono visti assegnata la cittadinanza e rappresentano, per questo, un pericolo maggiore per quanto riguarda il mantenimento del carattere ebraico dello Stato.

In base a tale percezione, come sottolinea l'antropologa Kanaaneh, l'autorità israeliana ha intrapreso negli anni un processo di demonizzazione demografica nei loro confronti, a cui si sommano numerose pratiche di controllo demografico che li ha come oggetto. Riprendendo le sue parole:

Le pratiche riproduttive e i discorsi sulla riproduzione sono diventati importanti elementi di definizione del Sé e dell'Altro poiché, per prima cosa, essi sono un'impalcatura centrale attraverso cui si articolano le definizioni *israeliane* del Sé e dell'Altro palestinese. Da quando Israele è per definizione uno Stato ebraico, esso caratterizza la popolazione palestinese, specialmente coloro che vivono all'interno dei suoi confini, come un indesiderato problema demografico, la cui fertilità e riproduzione è estremamente pericolosa. Il punto di vista israeliano è dominato da immagini che dipingono i palestinesi come individui che si riproducono in modo irrazionale e fuori da ogni controllo, specialmente in Galilea, dove la popolazione palestinese supera quella ebraica. (Kanaaneh 2002: 105)

Anche in questo caso, quindi, come abbiamo già avuto occasione di notare, l'occupazione che le forze israeliane mettono in atto sul piano demografico e su quello dell'immaginario interagiscono fortemente. All'interno dei discorsi egemonici israeliani, infatti, la popolazione palestinese è perennemente associata al pericolo, alla minaccia, che in questo caso si esprime proprio sul piano demografico.

La costruzione di questo tipo di immaginario deve essere considerata parallelamente all'attuazione di processi e di pratiche, più o meno violente, che agiscono sul piano materiale. In particolare, come vedremo, è proprio a partire dalla volontà di contrastare la crescita della comunità palestinese residente in Israele e, di conseguenza, dalla volontà di impedire il futuro sorpasso di quest'ultima rispetto alla componente ebraica della cittadinanza, che l'autorità israeliana ha intrapreso un percorso che oggi ha generato un effettivo sistema di apartheid, che prevede l'attuazione di una serie di pratiche segreganti e una differenziazione su base etnica⁹¹. Attraverso provvedimenti legislativi più o meno palesi e pratiche informali, infatti, le istituzioni israeliane si sono sempre più distanziate dal loro apparente carattere di democraticità: per quanto l'impalcatura esterna dello Stato punti a mantenere tale caratteristica, esso si è sempre più definito come un'etnocrazia mirante a rafforzare i diritti di solo una parte dei suoi cittadini, ossia coloro che potevano dimostrare la propria discendenza ebraica.

Alla fine degli anni '40 del XX secolo, successivamente al processo di pulizia etnica, lo stato israeliano è stato proclamato come formalmente democratico, con la costituzione di un sistema parlamentare e l'estensione della cittadinanza a tutti coloro che risiedevano all'interno dell'area territoriale definita con l'Armistizio del 1949.

Al tempo stesso, però, è stato messo in atto un processo che ha fatto rapidamente evolvere Israele in un'etnocrazia ebraica, attraverso l'attuazione di strategie geografiche, demografiche e culturali con il fine di raggiungere una rapida giudaizzazione del territorio (Yiftachel 2006: 60). Come abbiamo visto, già nella Dichiarazione di Indipendenza del

⁹¹ Sono infatti state pubblicate numerose stime riguardanti i futuri equilibri demografici dell'area israelo-palestinese, che attestano, soprattutto se si considerano anche gli abitanti dei Territori Occupati, un probabile sorpasso della popolazione palestinese su quella ebraica entro il 2030. Della Pergola, nel suo articolo *The Demography of Israel and Palestine: Present and Future*, riporta dei dati del 2014 che, considerando anche i Territori Occupati, vedono la percentuale della popolazione ebraica pari al 51% (Dalla Pergola 2015: 226). Ciò ci fa comprendere come, se si considera l'intero territorio sotto il controllo israeliano, un sorpasso demografico della componente non-ebraica della popolazione non sia lontano dall'avvenire.

15 Maggio 1948 si comprende come la democraticità dello Stato e l'estensione della cittadinanza a tutti gli abitanti abbia solo valore formale, dato che in essa Israele è già definito come Stato ebraico e la Terra di Israele come appartenente di diritto in modo esclusivo al popolo ebraico⁹².

Oren Yiftachel, all'interno della sua analisi del regime etnocratico israeliano, mette in luce come durante gli anni, a diversi livelli, le istituzioni israeliane hanno mirato a mantenere un aspetto democratico ma al tempo stesso hanno messo in atto un processo, sia legislativo che informale, volto al mantenimento e all'accentuazione di una supremazia etnica ebraica. Egli sottolinea come sia stato importante, in questo senso, la costruzione di un'immagine e di una retorica che definisce il sistema e le istituzioni statali israeliane come democratiche e 'illuminate'. Riprendendo le sue parole:

Un punto centrale per comprendere il regime israeliano consiste nello svelare il sofisticato sistema istituzionale che presenta se stesso come 'illuminato' ma al tempo stesso facilita il continuo sistema di oppressione rivolto ai gruppi marginalizzati. A questo punto possiamo osservare che le fondamenta legali e politiche dello Stato ebraico hanno creato una struttura distorta che trasmette un'immagine democratica ed 'illuminata'. Una volta formatasi, questa struttura è diventata autoreferenziale, reificando e rinforzando la sua stessa immagine e la sua stessa logica. Sembra che abbia reso la popolazione incapace di riconoscere le conseguenze del processo di giudaizzazione. (Yiftachel 2006: 129)

Il fatto di mantenere un'immagine esteriormente democratica e di aver creato una logica che sostiene tale democraticità formale si sono dimostrati essere un'arma strategicamente fondamentale per lo Stato israeliano in merito alla creazione di una narrazione, ancora oggi egemonica a livello internazionale, incentrata proprio sulla contrapposizione tra i valori occidentali di cui Israele è portatore in Medio Oriente, primi tra tutti quelli democratici, e quello che viene dipinto come fondamentalismo e terrorismo palestinese. E' anche attraverso l'adduzione di giustificazioni che richiamano la democraticità dello Stato che Israele è stato in grado di mettere in atto quell'occupazione dell'immaginario

⁹² Si veda la citazione della Dichiarazione di Indipendenza di Israele presente a p. 80.

analizzata nei capitoli precedenti e di ottenere l'applicazione di un doppio standard riguardo la sua condotta in materia di diritto internazionale.

A livello legislativo la democraticità dello Stato israeliano viene messa in discussione fin dal 1950, anno di emanazione della Legge del Ritorno. Essa, infatti, prevede l'assegnazione incondizionata della cittadinanza israeliana a tutti coloro che possiedono una discendenza ebraica, di fatto rendendo ogni individuo ebraico nel mondo un potenziale cittadino. Parallelamente, però, l'autorità israeliana nega tale diritto a tutti gli individui palestinesi che risiedono all'interno dei confini e impedisce il ritorno dei profughi costretti ad abbandonare le loro case durante l'epurazione del 1948.

La Legge del Ritorno può essere considerata un primo tassello attraverso il quale l'autorità israeliana ha donato forza di legge ai presupposti che come abbiamo visto erano alla base dell'ideologia sionista e della segregazione etnica vigente all'interno dei suoi confini, nonché dimostra come il livello demografico sia stato fin dai primi anni di fondamentale importanza nella delineazione delle politiche israeliane. La legge infatti mira da un lato ad incentivare la migrazione della comunità ebraica in diaspora, in modo tale da far aumentare la popolazione israeliana di etnia ebraica e, dall'altro, stabilisce un confine netto tra individui ebrei e non-ebrei, ai quali la piena cittadinanza viene negata in linea di principio.

Oren Yiftachel sottolinea come, nella strutturazione del regime etnocratico israeliano, il piano demografico abbia giocato un ruolo centrale, identificandolo come uno dei sei maggiori principi su cui esso si basa. Egli poi mette in luce come la Legge del Ritorno e il parallelo non riconoscimento del diritto al ritorno dei profughi del '48 siano stati momenti cardine nell'imposizione del controllo demografico:

Dato l'obiettivo di stabilire uno Stato ebraico in una regione araba, la sua composizione etnica è diventata una delle preoccupazioni principali. Ciò ha causato uno stretto controllo sullo status e sul movimento della popolazione. I punti cardine del sistema sono stati la Legge del Ritorno ebraico e il rifiuto del diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi. Israele ha poi incoraggiato attivamente l'immigrazione della popolazione ebraica e imposto limiti stringenti alla naturalizzazione di altri gruppi etnici. (Yiftachel 2006: 105)

Alla struttura legislativa su cui si basa l'etnocrazia israeliana, che ha preso corpo negli anni attraverso l'emanazione di diverse leggi che, in modo più o meno esplicito, rinforzano il carattere ebraico dello Stato, si aggiungono altre misure e politiche informali che di fatto differenziano lo status dei cittadini ebrei da quelli non ebrei⁹³. Ciò è reso possibile grazie al ruolo istituzionale che è stato conferito ad agenzie sioniste private, come la *World Zionist Organization (WZO)*, la *Jewish Agency (JA)* e il *Jewish National Fund*, o Fondo Nazionale Ebraico, il cui importante ruolo nella gestione della terra statale israeliana è già stato delineato nelle pagine precedenti. Attraverso l'assegnazione di uno statuto particolare all'interno di Israele, tali agenzie esercitano prerogative pubbliche ma si occupano del popolo ebraico in quanto tale (Allegra 2008). Esse, ad esempio, gestiscono il suolo pubblico israeliano e partecipano al finanziamento di gran parte del welfare statale, rivolgendo però i propri benefici esclusivamente alla componente ebraica della società⁹⁴. In questo modo l'utilizzo di politiche informali e il ruolo istituzionale assegnato alle agenzie sioniste private rendono possibile al tempo stesso il mantenimento di una struttura statale democratica e l'applicazione di misure e di diritti che hanno una diversa applicazione su base etnica.

Tale meccanismo è alla base delle politiche demografiche che l'autorità israeliana, utilizzando il ruolo istituzionale assegnato alle agenzie sioniste, attua all'interno dei confini israeliani e nei confronti dei suoi cittadini, rispondendo al bisogno di gestire, sul piano etnico, in modo differenziato la crescita demografica delle due componenti principali della società, quella ebraica e quella palestinese.

⁹³ Tra di esse è utile ricordare quelle riguardanti la composizione etnica dell'IDF che, in senso proprio, non rappresenta un organo sionista. Nessuna legge di tipo etnico-particolaristico ne definisce lo status o la composizione (Allegra 2008). Una serie di politiche informali però hanno scomposto la composizione etnica dell'esercito israeliano: la leva è infatti obbligatoria al suo interno per drusi, circassi ed ebrei, mentre tra gli arabi è volontaria per cristiani e beduini. Tutti gli altri cittadini sono invece considerati non arruolabili. Ciò, oltre a garantire il monopolio delle forze armate dello Stato alla comunità ebraica, ha delle ripercussioni a livello sociale ed economico. La leva è infatti un importante canale per l'integrazione sociale, per l'accesso alla formazione, a lavori qualificati e a vari sussidi statali. Come sottolinea Meira Weiss è soprattutto attraverso l'arruolamento nell'esercito che il cittadino ottiene il riconoscimento completo all'interno della società israeliana e il suo corpo diventa il 'corpo scelto'.(Weiss 2002)

⁹⁴ Si veda, ad esempio, il divieto imposto dal FNE, principale gestore del 90% del territorio israeliano e del 50% di quello della Cisgiordania, in merito alla vendita di porzioni di territorio statale a cittadini non ebrei. Ciò è valido anche per l'Agenzia Ebraica (JA), che nella sua costituzione afferma: "*La terra deve essere acquistata come proprietà ebraica e [...] fino alla fine mantenuta come proprietà inalienabile del popolo ebraico. L'Agenzia Ebraica deve promuovere una colonizzazione agricola basata sulla forza lavoro ebraica [...] ed è questione di principio la promozione dell'occupazione di tale forza.*" (Kanaan 2002)

Per comprendere l'importante ruolo che le diverse agenzie sioniste rivestono all'interno di Israele riguardo alla questione delle politiche e degli incentivi alla natalità, può essere utile riprendere le parole di Ben Gurion, che in merito afferma:

Nella misura in cui il problema del [basso] tasso di natalità non riguarda tutti gli abitanti, ma solo la comunità ebraica, esso non può essere risolto dal governo. [Se] il governo pianificasse di aumentare il tasso di natalità garantendo una speciale assistenza alle famiglie numerose, i principali beneficiari sarebbero gli arabi. [...] Dato che sono solo gli ebrei che hanno bisogno di questi incentivi, il governo non può occuparsi del problema, e la questione deve essere trasferita nelle mani della JA [Jewish Agency] o di qualche altra organizzazione ebraica. Se il tasso di natalità ebraico non aumenta, è in dubbio la sopravvivenza dello Stato ebraico. (Lustick 1980 in Allegra 2008)

Se lo Stato israeliano, per definizione democratico, mettesse in atto delle politiche demografiche per incentivare la natalità della sua popolazione, infatti, dovrebbe applicarle senza distinzione etnica a tutti i cittadini, ma ciò renderebbe tali politiche totalmente inefficaci rispetto all'obiettivo con cui l'autorità israeliana le intraprende, ossia quello di preservare la maggioranza ebraica dello Stato. Anzi, come si evince dalle parole di Ben Gurion, esse andrebbero a favorire proprio coloro che l'autorità israeliana vuole relegare in uno stato di esclusione.

Come sostiene Marco Allegra, allora, "la preoccupazione riguardo ai destini demografici di Israele chiarisce che il campo di intervento di tali organizzazioni, lungi dall'essere accessorio o residuale, riguarda aspetti fondamentali dell'esistenza dello stato ebraico. Il fatto che il governo 'non si possa occupare' di problemi strategici per il futuro dello stato, dunque, costituisce la ragion d'essere delle agenzie sioniste nel contesto post 1948" (Allegra 2008: 33).

A partire da tale contesto e tenendo a mente il valore che, per l'esistenza stessa dello Stato ebraico, ha assunto all'interno della narrazione egemonica israeliana la maggiore crescita che caratterizza la popolazione palestinese rispetto a quella ebraica, è possibile prendere in considerazione alcune delle politiche demografiche attraverso cui l'autorità israeliana applica il potere diffuso e il biopotere in modo segregante e discriminatorio, andando a costituire, in questo modo, una vera e propria occupazione demografica.

L'autorità israeliana, soprattutto tramite l'attività dell'Agenzia Ebraica, ha messo in atto una serie di politiche miranti alla promozione del tasso di fertilità della comunità ebraica, ricorrendo in modo strategico ad un intreccio di pratiche legislative e informali. Mentre nei primi anni, il movimento sionista e la neonata autorità statale avevano puntato a risolvere il 'problema demografico' attraverso l'incentivazione dell'immigrazione ebraica all'interno di Israele, successivamente l'occupazione demografica si è concentrata più nell'implementare la crescita della comunità israeliana ebraica già residente all'interno dello Stato.

Uno dei principali strumenti di applicazione delle biopolitiche pronatali rivolte ai cittadini ebrei israeliani è stata la fondazione, avvenuta nel 1967, del Centro Demografico, con l'obiettivo esplicito di incoraggiare esclusivamente il tasso riproduttivo delle donne ebraiche. Il Centro Demografico israeliano è attivo ancora oggi e autodefinisce i propri obiettivi con le seguenti parole: "promuovere la formulazione di politiche demografiche governative onnicomprensive, pensate col fine di mantenere un adatto livello di crescita del popolo ebraico, e agire sistematicamente per realizzarle"⁹⁵.

Ad esso si aggiunge l'inaugurazione, nell'anno successivo, del *Fund for Encouraging Birth*, che assume la funzione di assegnare bonus e indennità esclusivamente alle famiglie ebraiche con tre o più figli.

Queste misure sono solo degli esempi delle numerose politiche, applicate secondo la segregazione etnica tra cittadini ebrei e non-ebrei, che sono state intraprese sia direttamente dalle istituzioni statali israeliane, sia attraverso la mediazione delle associazioni sioniste prima nominate. Attraverso tali biopolitiche, secondo l'antropologa Kanaaneh "gli assegni familiari e gli indennizzi riguardanti il numero di figli per nucleo familiare conferiti alle famiglie ebraiche sono stati in generale del 300% più alti rispetto a quelli garantiti ai cittadini arabi in Israele" (Kanaaneh 2002: 36).

All'indiscutibile assegnazione su base etnica di indennizzi e bonus familiari e pronatali, l'autorità israeliana affianca altre metodologie di controllo demografico della popolazione, in modo tale da garantire ulteriormente una differenziazione di trattamento alla comunità ebraica e a quella palestinese e l'applicazione di un doppio standard. Anche

⁹⁵ La descrizione integrale degli obiettivi del Demographic Center israeliano è rintracciabile al sito www.israel-mfa.gov.il/mfa/go.asp?MFAH00hy0.

in questo caso, tali meccanismi vengono elaborati in modo tale da non incrinare l'immagine di democraticità riconosciuta alle istituzioni dello Stato.

L'autorità israeliana utilizza una distinzione geografica nell'applicazione delle proprie politiche demografiche e, più in generale, delle politiche di welfare: tale distinzione si somma e per certi versi ricalca la differenziazione etnica sopra descritta. Come sottolinea Kanaaneh, dividendo il territorio israeliano in diverse aree, infatti, l'autorità israeliana applica differenti piani di sviluppo, riguardanti il welfare statale e in particolare l'ambito sanitario, in modo differenziato sul piano geografico⁹⁶. Tale differenziazione viene applicata tenendo conto principalmente della composizione demografica delle diverse aree territoriali israeliane e perseguendo, anche a questo livello, una giudaizzazione di quelle porzioni di territorio ancora oggi a maggioranza arabo-palestinese.

Un esempio emblematico della differenziazione su base geografica e demografica dell'applicazione del welfare statale è rintracciabile analizzando la struttura sanitaria israeliana. Nel suo libro *Birthing the Nation. Strategies of Palestinian Women in Israel*, l'antropologa afferma, prendendo in considerazione il caso specifico della Galilea:

La comunità araba è vittima di una negligenza governativa a livello medico o ad un doppio standard e spesso è costretta a districarsi tra le crepe burocratiche del sistema sanitario israeliano. Il Ministero della Salute, così come il *Sick Fund* dell'Histadrut⁹⁷, ha utilizzato l'apertura di cliniche all'interno delle comunità arabe soltanto come segno di patronato politico. Nel 1954 il ministero aveva aperto circa 200 cliniche per la maternità e per la salute infantile all'interno delle comunità ebraiche e solo 6 in quelle

⁹⁶ In particolare, l'autorità israeliana, giustifica sul piano democratico la differenziazione delle politiche su base geografica definendo tale differenziazione in base alla necessità che hanno determinate aree di incentivi allo sviluppo. In questo modo, a livello istituzionale, le distinzioni geografiche non vengono in nessun modo ricondotte ad una segregazione etnica.

⁹⁷ L'Histadrut - letteralmente *Federazione Generale dei Lavoratori in Terra di Israele* - è stata un'organizzazione sindacale sionista durante il periodo mandatario britannico e rimane oggi una delle principali istituzioni sindacali israeliane. Anche attraverso le attività di tale organizzazione, l'autorità israeliana porta avanti le proprie politiche segreganti nei confronti sia dei cittadini palestinesi, sia degli abitanti dei Territori Occupati, che non si manifestano esclusivamente nell'istituzione del Sick Fund. L'Histadrut, infatti, fin dal periodo precedente la costituzione dello Stato, ha svolto le sue attività col fine di garantire vantaggi esclusivamente ai lavoratori ebrei, relegando i palestinesi ad uno stato di esclusione. Tony Greenstein, nel suo articolo *Histadrut: Israel racist "Trade Union"* sottolinea quanto i rapporti tra l'Histadrut e il regime di apartheid israeliano siano stretti e sostiene: "L'esclusione dei lavoratori arabi dall'intero settore industriale israeliano è equivalente ad una barriera di colore. L'Histadrut coscientemente non investe in o apre industrie nei villaggi e nelle città arabe. Lontano dall'essere il loro sindacato, L'Histadrut è stato una delle prime cause della disoccupazione e della povertà araba e questa è una situazione che vige ancora oggi." (The Electronic Intifada, Marzo 2009)

arabe. Dato che questo modo di operare è stato incrementato negli anni, è ancora molto evidente una differenziazione in termini di condizioni e servizi medici tra cittadini arabi ed ebrei. (Kanaaneh 2002: 49)

Adottando piani di sviluppo differenziati a seconda delle aree geografiche e della relativa composizione demografica, l'autorità israeliana riesce a mettere in atto delle politiche pubbliche formalmente rivolte in modo indifferenziato a tutti i suoi cittadini, senza distinzioni etniche e quindi etichettabili come democratiche, ma al tempo stesso a garantire l'assegnazione dei benefici pubblici in modo quasi esclusivo alla comunità ebraica.

Anche in questo caso, quindi, è interessante notare come il livello demografico interagisca con le politiche statali israeliane in modo duplice. Da un lato, attraverso una divisione del territorio israeliano in base a criteri demografici, l'autorità israeliana riesce a portare avanti un'assegnazione differenziata dei benefici e dei servizi alla comunità ebraica e a quella palestinese, garantendo maggiori infrastrutture e un'elevata assistenza nelle zone ad alta densità demografica ebraica pur mantenendone, sulla carta, un aspetto pienamente democratico. Dall'altro, all'interno di tali politiche è possibile riscontrare una serie di misure volte ad interagire con la composizione demografica della cittadinanza israeliana e ad influenzare in modo più o meno diretto il livello riproduttivo e il conseguente aumento della popolazione ebraica israeliana e di quella palestinese residente all'interno dei confini. Sono proprio considerazioni demografiche, infatti, ad essere alla base di molte delle misure biopolitiche e corporee che, negli anni, l'autorità israeliana ha intrapreso.

In questo modo, appare chiaro come alla base della distinzione netta tra la collettività ebraica israeliana e tutti coloro che, a causa di un principio etnico, non possono farne parte, viene stabilita e alimentata dall'autorità israeliana non solo come modalità di occupazione dell'immaginario, ma come strumento di controllo demografico della popolazione.

E' anche in forza dell'occupazione demografica messa in atto dall'autorità israeliana all'interno dei confini israeliani che agli abitanti non-ebrei viene assegnata una semi-cittadinanza e un perenne stato di esclusione, sia in termini di diritti che in termini identitari. Come vedremo, le istituzioni israeliane non impongono il proprio controllo

demografico soltanto sulla popolazione interna ai suoi confini: in Cisgiordania, l'occupazione demografica si somma a quella territoriale e a quella dell'immaginario.

4.3 La questione demografica nella gestione della popolazione della Cisgiordania

Come abbiamo visto, alla base delle pratiche e dei meccanismi di controllo della popolazione palestinese sotto occupazione messi in atto dalle forze israeliane possono essere rintracciate anche delle considerazioni demografiche. La mancata annessione territoriale della Striscia di Gaza e della Cisgiordania, infatti, può essere spiegata proprio come un meccanismo di difesa dell'ebraicità dello Stato israeliano e come una decisione volta al mantenimento di una maggioranza ebraica tra i cittadini israeliani.

Mantenere un regime di occupazione nelle due aree geografiche, oltre ad alimentare una narrazione egemonica legittimante fondata su di una presunta temporaneità del regime di apartheid vigente in esse, significa infatti per l'autorità israeliana porre un argine alla realizzazione del sorpasso della componente non ebraica della popolazione, che metterebbe in discussione l'essenza stessa dello Stato. Annettere ufficialmente i Territori Occupati significherebbe necessariamente includere all'interno della cittadinanza tutti i loro abitanti, i quali, escludendo i coloni ebrei che vivono negli insediamenti illegali in Cisgiordania, sono non-ebrei. Come già accennato, non esistono dati ufficialmente riconosciuti riguardo all'entità della popolazione palestinese residente nei Territori Occupati, ma ciò nonostante è abbastanza chiaro agli occhi di entrambe le parti che anche solo l'inclusione degli abitanti della Striscia di Gaza all'interno del diritto di cittadinanza israeliano comporterebbe oggi un radicale cambiamento della distribuzione etnica israeliana⁹⁸.

⁹⁸ Secondo delle stime ufficiali fornite dal Ministero della Salute israeliano, nel 1990 la popolazione residente all'interno dei Territori Occupati ammontava a 1.600.000 persone (State of Israel, Ministry of Health in Judea, Samaria and Gaza, 1988-1989, April 1989 in Goldscheider 1999). Dato l'alto tasso di crescita della comunità palestinese in queste zone, oggi essa è molto più numerosa. Secondo l'OCHA - United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs - nel Gennaio del 2009 solo nella Striscia di Gaza abitavano 1.500.000 persone. E' chiaro quindi come, se un tale numero di palestinesi ottenessero la cittadinanza israeliana, gli equilibri demografici si ribalterebbero. Al grande numero di non-ebrei che verrebbero inclusi all'interno della cittadinanza israeliana, poi, si aggiunge il fatto che le comunità palestinesi sia in Cisgiordania che nella Striscia di Gaza sono contraddistinte, come già illustrato, da un TFT più alto di quello della comunità israeliana ebraica.

Il fatto che la mancata annessione dei Territori Palestinesi Occupati possa essere spiegata attraverso il livello demografico è sostenuto da moltissimi intellettuali. Lo studioso Calvin Goldscheider, ad esempio, sostiene in merito:

Il governo israeliano non ha mai incluso ufficialmente la popolazione arabo-palestinese che vive in questi territori [i Territori Occupati nda], con l'esclusione di Gerusalemme Est nel 1967. Il diritto politico della cittadinanza accordato agli arabi israeliani non è mai stato esteso a coloro che vivono in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. L'inclusione della popolazione araba nella 'Grande Israele' avrebbe infatti messo in crisi il dominio demografico della popolazione ebraica. Negli anni '70 e '80 del XX secolo, una serie di proiezioni demografiche hanno mostrato chiaramente che il diverso tasso di crescita della popolazione di Israele e di quella arabo-israeliana sotto il suo controllo amministrativo avrebbe comportato un declino della proporzione ebraica e il rischio di perdita della maggioranza ebraica in poco più di una generazione. (Goldscheider 1996: 236-237)

Oltre ad avere interferito con la realizzazione del progetto di annessione dei Territori Occupati e quindi con la realizzazione del progetto della Grande Israele, il livello demografico ha influenzato numerose decisioni in merito all'adozione strategica dei meccanismi di controllo della popolazione sotto occupazione, nonché degli strumenti securitari il cui utilizzo, come è stato approfondito in precedenza, è stato alla base delle politiche israeliane all'interno di essi. Sarà quindi utile al riguardo riprendere in considerazione alcuni degli strumenti di controllo della popolazione in Cisgiordania già precedentemente descritti per procedere ad una loro sintetica analisi dal punto di vista del rapporto che essi intrattengono con il problema demografico.

In particolar modo, la suddivisione territoriale in area A, B e C intrapresa con gli Accordi di Oslo, i piani di insediamento all'interno della Cisgiordania, con i relativi processi di demolizione e di espulsione ai danni della popolazione palestinese, e la costruzione del Muro dell'Apartheid possono essere considerati come meccanismi di controllo della popolazione che agiscono in vista di una possibile annessione di parti del territorio della Cisgiordania all'interno dei confini israeliani e quindi anche sul piano demografico. In questo modo sarà possibile mettere in luce come essi siano tra di loro interconnessi e come il livello demografico si sia affermato all'interno delle politiche israeliane come in

stretta relazione con quello geografico e territoriale, non solo durante il processo di costituzione dello Stato, ma anche per quanto riguarda il regime di occupazione indetto nel 1967.

Come già a lungo analizzato, con gli Accordi di Oslo conclusi nel 1993, la Cisgiordania è stata suddivisa in tre aree territoriali distinte. Tale distinzione si basa soprattutto sul tipo di autorità che in esse viene esercitata: alcune aree si trovano oggi sotto il controllo dell'Autorità Palestinese, alcune sotto quello israeliano e altre sotto il controllo di entrambe. Per quanto tale distinzione non conferisca una reale autonomia all'Autorità Palestinese - dato che anche all'interno di quella che è stata definita area A, sotto la sua totale autorità, vengono attuati moltissimi meccanismi di controllo israeliani - essa ha avuto un impatto fondamentale sulla quotidianità delle comunità palestinesi che le abitano. La libertà e i diritti assegnati agli individui sotto occupazione, infatti, variano a seconda del fatto che essi risiedano o meno in quella che è stata proclamata area C, all'interno della quale la quotidianità della comunità palestinese è resa ancora più difficile dall'Amministrazione Civile israeliana e dalla legge militare che in essa vige.

La suddivisione del territorio cisgiordano, che è avvenuta principalmente secondo criteri dettati dall'autorità israeliana, non è stata casuale. All'interno dell'area C, infatti, come è stato sottolineato in precedenza, sono state comprese delle aree territoriali ricche di risorse e importanti a livello strategico per il controllo e la securitizzazione della restante parte della Cisgiordania.

A tali considerazioni, poi, si sono aggiunte quelle riguardanti il piano demografico. L'area C, essendo a totale controllo israeliano, viene considerata oggetto di una possibile annessione futura. Per questo, all'interno di essa, non sono state incluse porzioni territoriali ad alta concentrazione abitativa palestinese, come ad esempio gli agglomerati urbani di grandi proporzioni. Sebbene l'area a totale controllo israeliano sia pari al 59% della Cisgiordania, in essa vi abita circa il 4% della popolazione palestinese⁹⁹.

Tale decisione, oltre a rientrare nel processo di delegazione della gestione della popolazione messo in atto dall'autorità israeliana all'interno dei Territori Occupati ad un'altra autorità, quella palestinese, comunque dipendente da essa, può essere considerata una strategia demografica. Da un lato, attraverso la delimitazione dell'area C, l'autorità

⁹⁹ Dati rintracciabili in Limes (2012), *Protocollo Iran*, Gruppo Editoriale l'Espresso, e online all'indirizzo http://www.limesonline.com/la-cisgiordania-dei-coloni/32077?refresh_ce.

israeliana ha mantenuto pieno controllo di quei territori ricchi di risorse e importanti sul piano securitario, aprendo la strada per una possibile futura loro annessione all'interno dei confini israeliani, dall'altro si è liberata della responsabilità legata alla gestione di una grande porzione della popolazione palestinese cisgiordana, sia in termini di costruzione di infrastrutture e politiche pubbliche, sia in termini demografici.

In questo modo, si è delineato uno dei principi fondamentali su cui sono state negli anni modellate le politiche e i meccanismi di controllo israeliani nella gestione della popolazione sotto occupazione, ossia quello di separare, in modo netto, i territori occupati da i suoi abitanti. Tale principio è stato alla base dell'occupazione israeliana della Cisgiordania fin dal 1967, ma attraverso la divisione territoriale prevista dagli Accordi di Oslo ha assunto una maggiore concretezza. Secondo lo studioso Neve Gordon, è proprio la riluttanza israeliana a inglobare la popolazione palestinese sotto occupazione e la distinzione tra gli abitanti e la loro terra ad aver generato rapidamente la logica onnicomprensiva che modella le politiche di occupazione (Gordon 2016). A tal proposito egli sostiene:

Pertanto, fin dall'inizio, Israele ha governato i territori distinguendo in maniera netta tra la terra che aveva occupato e le persone che la abitavano o distinguendo, come disse Levi Eshkol a Golda Meir nel corso di una riunione del partito del 1967, “tra la dote e la sposa”. [...] Di conseguenza, furono sviluppati una serie di meccanismi per espropriare la terra occupata senza annetterla del tutto, mentre furono introdotti numerosi apparati al fine di regolare e gestire la vita dei palestinesi senza doverli integrare nella società israeliana. Il costante tentativo di separare la terra occupata dai suoi abitanti, che in realtà è il tentativo di incorporare la Cisgiordania e la Striscia di Gaza nel territorio israeliano senza integrare la popolazione palestinese nella società israeliana, riflette il <compromesso funzionale> di Moshe Dayan, formulato in opposizione al compromesso territoriale del ministro del Lavoro Yigal Allon¹⁰⁰. (Gordon 2016: 32-33)

¹⁰⁰ Il compromesso territoriale formulato dal ministro Allon, infatti, prevedeva una ridefinizione netta dei confini israeliani basati sull'idea di “ottenere la massima sicurezza e il massimo territorio per Israele con un numero minimo di arabi”. Il compromesso funzionale, invece, si opponeva a qualsiasi forma di concessione territoriale, proponendo una forma di ‘autogoverno’ alla popolazione palestinese sotto occupazione.

Alle considerazioni demografiche che furono alla base dell'imposizione del regime di occupazione e, successivamente, della divisione territoriale originata dagli Accordi di Oslo, si aggiungono molteplici meccanismi, messi in atto dall'autorità israeliana e dall'IDF, che mirano a rendere la permanenza degli abitanti palestinesi nelle loro terre e nelle loro abitazioni molto precaria, in modo tale da imporre loro un trasferimento verso gli stati arabi vicini. Tali meccanismi si aggiungono all'espulsione forzata, avvenuta durante il 1967, di circa 200.000 palestinesi che abitavano principalmente nella Valle del Giordano, territorio su cui, come abbiamo visto, gli interessi israeliani si concentrano particolarmente¹⁰¹.

Le modalità con cui le forze occupanti limitano lo sviluppo e la possibilità di permanenza della comunità palestinese sono molteplici. Tra di esse hanno particolare importanza i processi di espropriazione e demolizione arbitrari, che hanno luogo in tutta la Cisgiordania ma che si manifestano con particolare violenza e frequenza proprio all'interno dell'area C, nonché i divieti vigenti in essa riguardanti la costruzione di nuove abitazioni e infrastrutture¹⁰².

Agli abitanti palestinesi della Cisgiordania è poi totalmente vietato l'accesso a circa il 60% dei territori dell'area C, che, conseguentemente a demolizioni ed espropriazioni sono stati proclamati terra statale, aree di esercitazione militare, parchi naturali o assegnati allo sviluppo degli insediamenti illegali israeliani¹⁰³. In questo modo, le forze occupanti sono riuscite negli anni a privare gli abitanti palestinesi dalle loro terre, rendendo concreto il principio di separazione tra la popolazione palestinese e il territorio e le risorse ed eliminando, di fatto, il problema demografico al loro interno.

L'area C è di particolare importanza per l'autorità israeliana non solo in termini di risorse e di controllo, ma anche perché in essa sorgono gli insediamenti illegali presenti in

¹⁰¹ Si stima, infatti, che durante la guerra del 1967 tra le 200.000 e le 250.000 persone, ossia circa il 30% della popolazione, furono costrette ad abbandonare le proprie case e a fuggire dalla Cisgiordania, rifugiandosi per la maggior parte in Giordania. Nel periodo immediatamente successivo alla guerra fu concesso di tornare solo a circa 17.000 persone. (Gazit 1995 in Gordon 2016). E' anche a causa di questo processo di epurazione del territorio che l'occupazione della Cisgiordania viene collegata a doppio filo con la Nakba all'interno dell'immaginario palestinese, assumendo il nome di Naksa, la Ricaduta.

¹⁰² Secondo un rapporto di Amnesty International del 2017, all'interno dell'area C risultano pendenti 11.000 sentenze di demolizione, riguardanti 17.000 costruzioni palestinesi. Si veda Amnesty International, *Gli insediamenti israeliani nei Territori Occupati: a che punto siamo.*, 16 Febbraio 2017.

¹⁰³ Dati rintracciabili in B'Tselem (2019), *Planning Policy in the West Bank*, 06 Febbraio.

Cisgiordania. Grazie ad una costante espansione dell'area a totale controllo israeliano, infatti, è stato reso possibile uno sviluppo senza sosta del progetto coloniale, che ha comportato un aumento del numero e della grandezza degli insediamenti.

Come abbiamo visto, durante gli anni Israele ha messo in atto diversi piani insediativi sul territorio, creando numerose colonie. Esse, oltre ad essere un importante meccanismo di controllo del territorio e della popolazione sotto occupazione, giocano un ruolo fondamentale anche sul livello demografico. Grazie alla creazione di più di 200 insediamenti all'interno del territorio cisgiordano è stato possibile, negli anni, incentivare il trasferimento di circa 620.000 cittadini ebrei israeliani. Questi ultimi, pur mantenendo piena cittadinanza ed essendo sottoposti alla giurisdizione di Israele, per il solo fatto di risiedere all'interno dei Territori Occupati hanno assunto un ruolo importante anche nel contesto della guerra demografica. Tale fenomeno rientra all'interno del processo, già delineato in precedenza, secondo cui la pervasività e l'efficacia del potere diffuso esercitato dall'autorità israeliana all'interno dei Territori Occupati è reso possibile anche grazie all'importantissimo ruolo che i civili coloni rivestono in tal senso. Trasferendosi all'interno della Cisgiordania i coloni israeliani, oltre ad esercitare una funzione di sorveglianza e ad attuare forme di violenza agenti a più livelli ai danni della popolazione palestinese, diventano infatti un'importante arma demografica. L'area C, che oggi è stata quasi del tutto epurata dalla componente palestinese della popolazione, risulta essere abitata per la maggior parte da cittadini israeliani ebrei.

L'utilizzo di incentivi e di piani di insediamento come strumenti di controllo demografici sono oggi messi in atto dall'autorità israeliana soprattutto in Jordan Valley, particolarmente importante per la ricca presenza in essa di risorse idriche, e nell'area di Gerusalemme Est, ad alto valore simbolico¹⁰⁴.

Per quanto riguarda quest'ultima zona, lo studioso Eyal Weizman parla di *architettura demografica* israeliana, ossia di pratiche architettoniche che diventano meccanismi di controllo della crescita demografica palestinese all'interno della parte est della città. Attraverso la costruzione, in posizioni strategiche, di sobborghi e insediamenti ebraici, l'autorità israeliana cerca infatti di limitare la possibilità di sviluppo dei quartieri

¹⁰⁴ Si consideri, infatti, che nell'area di Gerusalemme Est gli insediamenti israeliani illegali occupano il 35% del territorio e che la popolazione palestinese ha il permesso di costruzione solo sul 13% dell'area. Secondo Amnesty International più di 90.000 palestinesi residenti nella parte Est di Gerusalemme si trovano a rischio di espulsione.

palestinesi, rendendoli sovrappopolati e facendo aumentare i prezzi degli immobili. Grazie a tali politiche architettoniche, che si aggiungono al sistema di segregazione vigente in Israele e all'interno dei Territori Occupati, vengono portate avanti le politiche nazionali di emigrazione forzata o, come vengono chiamate confidenzialmente all'interno degli ambienti decisionali israeliani, "trasferimenti silenziosi" (Weizman 2009). Nel testo *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele* Weizman afferma:

Il mantenimento dell'equilibrio demografico, essendo la crescita palestinese molto più veloce, ha richiesto l'uso di due politiche di pianificazione, insieme o separatamente: una promuove la costruzione di alloggi nelle zone ebraiche, l'altra limita l'espansione delle zone palestinesi. Mentre gli israeliani ebrei hanno ottenuto in media 1500 permessi di costruzione all'anno, con l'edificazione, dal 1967 in poi, di 90.000 unità abitative per ebrei in tutta Gerusalemme Est, ai palestinesi della città sono stati concessi in media solo 100 permessi, così da creare una crisi degli alloggi per i palestinesi, con una carenza di più di 25.000 unità abitative. (Weizman 2009: 48)

L'architettura deve essere quindi considerata anche uno strumento di controllo demografico, attraverso il quale l'autorità israeliana mette in atto una limitazione dello sviluppo urbano delle zone palestinesi della città e, in parallelo, assegna degli incentivi su base etnica alla comunità ebraica. Costringendo al trasferimento gli abitanti palestinesi di Gerusalemme Est in altre parti della Cisgiordania, infatti, l'autorità israeliana mira a consolidare la maggioranza ebraica all'interno della città.

In aggiunta all'utilizzazione dell'architettura per limitare la presenza e lo sviluppo della comunità palestinese nell'area di Gerusalemme Est, l'autorità israeliana ha attuato di recente quella che Kanaaneh definisce una vera e propria forma di *purga demografica*. La carta di identità a statuto speciale, in possesso degli abitanti palestinesi di Gerusalemme Est, è stata requisita a tutte le donne palestinesi sposate con un abitante della Cisgiordania. Esse sono quindi state costrette a trasferirsi dall'altra parte della Linea Verde e sono state private dei diritti di cittadinanza di cui, precedentemente, godevano anche se in modo parziale. Questa è stata un'altra modalità attraverso cui l'autorità israeliana ha cercato di consolidare la maggioranza ebraica all'interno della parte contesa della città. Anche per questa ragione, l'area di Gerusalemme Est deve essere pensata

come “un microcosmo all’interno del quale vengono applicate in modo particolarmente intenso le biopolitiche israeliane, un’area in cui la popolazione ebraica e quella araba sono monitorate e manipolate” (Kanaaneh 2002: 42).

La costante espansione dei piani di insediamento e l’aumento del numero dei coloni aprono il terreno ad una possibile annessione futura di porzioni del territorio, cosa che sta già avvenendo per quelle parti dell’area C che si trovano in prossimità della Linea Verde, ossia del confine stabilito a livello internazionale nel 1949. Ciò vale per l’area di Gerusalemme Est come per tutto il territorio sotto occupazione che si trova in prossimità del confine israeliano.

E’ a questo punto che deve essere considerato il Muro di Separazione che, oltre ad essere una delle più lampanti dimostrazioni del sistema di apartheid istituito dall’autorità israeliana in Cisgiordania, assume il ruolo di strumento di controllo demografico. Esso, infatti, segna una separazione netta ed inequivocabile tra il dentro e il fuori, una separazione che deve essere considerata non solo come spaziale e geografica, ma anche come valida a livello identitario. Attraverso la costruzione del Muro, in altre parole, l’autorità israeliana non solo vuole mantenere gli abitanti palestinesi della Cisgiordania al di fuori dei propri confini statali, ma relegarli ad un perenne stato di esclusione e di non-cittadinanza. Anch’esso deve quindi essere considerato come un importante strumento di controllo demografico, che divide in due gruppi distinti la popolazione palestinese: coloro che possono godere di alcuni diritti della cittadinanza israeliana e coloro che ne sono totalmente esclusi.

Il Muro di Separazione però manifesta la sua importanza sul piano demografico non soltanto per il fatto di esistere e di stabilire una distinzione netta tra chi ha diritto e chi non ha diritto di far parte della cittadinanza israeliana, ma soprattutto se si analizza il percorso che esso compie nei tratti già ultimati e quello che compirà una volta terminato il suo progetto. Come già descritto in precedenza, infatti, il percorso che è stato scelto per il Muro dell’Apartheid non segue semplicemente il tracciato della Linea Verde e i confini stabiliti nel ‘49. Esso compie un percorso contorto che, insinuandosi all’interno del territorio cisgiordano, si estende per il doppio della lunghezza della Linea Verde.

Quando il progetto del Muro verrà ultimato, attraverso di esso l’autorità israeliana avrà incluso all’interno dei suoi confini circa il 9% del territorio della Cisgiordania. Abbiamo

già visto come, nella definizione del suo percorso, siano intervenuti fattori differenti. Uno tra i più importanti è stato proprio il fattore demografico.

Il fatto che il suo percorso non segua quello della Linea Verde evidenzia come attraverso la sua costruzione il Muro abbia la funzione di ridisegnare i confini israeliani. Neve Gordon, analizzando i diversi meccanismi di controllo della popolazione israeliani nei Territori Occupati, afferma che il Muro di Separazione può essere considerato uno strumento attraverso cui le forze occupanti sono riuscite a risolvere la contraddizione tra dimensione geografica e demografica che ha caratterizzato le politiche israeliane fin dal processo di creazione dello Stato. Egli scrive:

[...] L'incongruenza tra le ambizioni geografiche e demografiche di Israele aveva portato ad un contesto politico in cui sembrava che Israele avrebbe dovuto scegliere tra una delle due opzioni: continuare a mantenere un regime coloniale o, al contrario, rinunciare all'idea di uno Stato ebraico. La barriera è servita da terza opzione. Con l'annessione di diverse parti della Cisgiordania, Israele mira a modificare radicalmente la realtà demografica della regione. Sul piano demografico, la barriera circonda circa 56 insediamenti ebraici da est, annettendo il territorio che occupano attualmente in modo da incorporare e perciò legittimare all'interno dei nuovi confini di Israele 171.000 coloni della Cisgiordania. Il muro in costruzione a Gerusalemme Est ha lo scopo di rafforzare l'annessione di questa parte della città avvenuta nel 1967, e di legittimare ulteriormente i 183.000 coloni che vi abitano. (Gordon 2016: 290)

Con il Muro di Separazione, infatti, verranno inclusi all'interno dei confini israeliani tutte quelle porzioni territoriali della Cisgiordania situate nei pressi del confine in cui sorgono degli insediamenti ebraici e che quindi risultano abitate esclusivamente da cittadini ebrei israeliani. In questo modo, l'autorità israeliana riesce a risolvere la contraddizione insita nelle sue due aspirazioni fondamentali, quella geografica e quella demografica. Israele ottiene nuove porzioni territoriali ed estende il proprio dominio sulle risorse e, al tempo stesso, non ha la necessità di confrontarsi con il demone demografico palestinese: grazie al Muro dell'Apartheid il principio di separazione tra gli abitanti e la loro terra assume così concretezza.

Il livello demografico quindi interagisce in vario modo all'interno dell'applicazione strategica dei meccanismi di controllo della popolazione sotto occupazione in

Cisgiordania: lo stato di esclusività assegnatole e la quotidiana violenza a cui essa è soggetta dipendono anche dall'esigenza di mantenere intatta l'ebraicità dello Stato di Israele.

E' ora il momento di analizzare quali risposte la popolazione palestinese ha dato e da all'occupazione demografica israeliana, sia all'interno dei confini statali, sia nei Territori Occupati.

4.4 La risposta palestinese all'occupazione demografica

Dopo aver analizzato in che modo il livello demografico assume un'importanza fondamentale all'interno del regime di apartheid israeliano e come esso viene percepito all'interno della società israeliana ebraica, è utile analizzare il ruolo attivo che la comunità palestinese, sia all'interno dei confini israeliani, sia all'interno dei Territori Occupati, assume in risposta all'occupazione demografica.

Ancora una volta, infatti, è importante sottolineare che la popolazione palestinese non deve essere esclusivamente identificata come soggetto passivo a cui le pratiche oppressive israeliane si rivolgono, ma come attore che contribuisce a dare forma al regime egemonico, sia attuando pratiche contro-egemoniche, sia alimentando i livelli di violenza che caratterizzano la quotidianità e il contesto israelo-palestinese.

L'occupazione demografica, infatti, ha degli effetti sulle modalità di percezione di se stessi e del mondo degli individui subalterni e genera risposte specifiche che mirano a scardinare il sistema egemonico imposto dalle forze sioniste e dall'autorità israeliana, anche sul piano demografico. Proprio su di esso, infatti, il popolo palestinese pratica e organizza diverse forme di resistenza, attraverso le quali i soggetti indocili mirano a contrastare i meccanismi violenti di controllo demografico che abbiamo visto caratterizzare la condotta dell'autorità israeliana. In particolare, come vedremo, l'occupazione demografica israeliana genera all'interno della popolazione palestinese una nuova percezione del rapporto tra la sfera politica e una delle sfere considerate più intime, ossia quella della riproduzione.

Janet Abu-Lughod, nel già citato articolo *The Demographic War for Palestine*, nell'analizzare le ragioni che stanno alla base dell'importanza rivestita dal livello

demografico all'interno del conflitto israelo-palestinese, mette in luce come la guerra demografica veda due schieramenti principali, quello ebraico israeliano e quello palestinese, ognuno dei quali mette in atto particolari strategie, sia per incrementare la crescita della propria comunità, sia per contrastare l'aumento demografico dell'altro schieramento.

Secondo Abu-Lughod, dato l'enorme squilibrio nella distribuzione delle forze tra le due comunità, la popolazione palestinese concentra la propria resistenza demografica non tanto nel contrastare la crescita della popolazione ebraica israeliana, ma per incrementare il proprio tasso di fecondità. Riprendendo le sue parole:

Fin dall'inizio, entrambi gli schieramenti scelsero (o furono forzati a dipendere da) il proprio arsenale e, da allora, cercarono di rafforzare le armi in loro possesso e al tempo stesso di disarmare il proprio nemico. [...] L'arma degli arabo-palestinesi per mantenere la loro legittima rivendicazione sulla propria patria è stata la crescita demografica naturale. (Abu-Lughod 1986: 1)

Portando avanti attivamente una guerra demografica, quindi, la popolazione palestinese ha trasformato la sfera intima della riproduzione in un terreno politico e ha organizzato una specifica resistenza che viene attuata attraverso pratiche corporee contro-egemoniche, che verranno adesso analizzate.

E' necessario in questo ambito porre nuovamente l'attenzione sulla presenza di discontinuità e differenze interne alla comunità palestinese, differenze che comportano una molteplicità nelle strategie adottate, nonché un'eterogeneità delle modalità di azione e degli strumenti contro-egemonici che i soggetti indocili scelgono. Nel caso demografico, la differenziazione interna nelle pratiche contro-egemoniche che assume maggiore rilevanza è quella che caratterizza da un lato la comunità palestinese residente all'interno dei confini israeliani, dall'altro quella che abita i Territori Occupati, anche se essa non deve essere considerata l'unica degna di importanza. Come abbiamo visto, infatti, l'autorità israeliana adotta diverse modalità di controllo della popolazione palestinese, a seconda del luogo di residenza di quest'ultima.

I "quasi-cittadini" palestinesi israeliani sono sottoposti a delle politiche del corpo e a delle biopolitiche che mirano ad assegnare loro uno stato di esclusione e segregazione in forza di un principio etnico, ma sono comunque in un certo senso inseriti all'interno della

legislazione e delle politiche di welfare statale, nonché immersi nell'assetto socio-culturale israeliano, per quanto in una perenne posizione liminale. I non-cittadini dei Territori Occupati, invece, non sono inclusi in nessun modo all'interno delle pratiche e delle politiche israeliane, se non in quelle di warfare e all'interno di quelle politiche di morte e di frammentazione a lungo analizzate nelle pagine precedenti. Tale differenziazione dei meccanismi di controllo della popolazione, che ormai ci siamo abituati a riconoscere su vari livelli e in vari ambiti, produce, come è facile intuire, delle risposte diverse all'interno delle due comunità, che si trovano in questo modo a contrastare un'occupazione diversificata.

La diversità delle risposte indocili palestinesi, oltre che alla diversificazione degli strumenti di segregazione e di occupazione israeliana, deve essere poi ricondotta a delle importanti differenze di contesto. I cittadini palestinesi israeliani, infatti, abitano in un contesto sociale e culturale molto diverso da quello presente all'interno dei Territori Occupati. All'interno dei confini di Israele, come abbiamo visto, la narrazione egemonica è quella prettamente ebraico-israeliana, che fa riferimento ad un'impostazione socio-culturale tipicamente occidentale e mira a non lasciare spazio a pratiche e discorsi contro-egemonici alternativi. Vivere all'interno di tale contesto influenza i cittadini palestinesi, le cui decisioni, soprattutto nella sfera familiare e della riproduzione, vengono in un certo qual modo orientate dalla realtà in cui sono immersi. Anche in tal senso può essere spiegato il diverso indice TFT che caratterizza la comunità palestinese israeliana e quello di chi vive sotto occupazione: la prima ha vissuto un'uniformazione rispetto alle modalità riproduttive e alla concezione familiare, tipicamente nucleare e in linea con le società occidentali, che contraddistingue la società israeliana¹⁰⁵. Solo tenendo a mente tali differenze è infatti possibile portare avanti un'analisi che tenga conto della complessità del contesto e che non dia forma ad un'immagine superficiale e semplificata della realtà palestinese.

¹⁰⁵ Secondo i dati forniti dallo *UN Population Division* e da *Israel Central Bureau of Statistics*, nel 2005 l'indice TFT di coloro che vengono definiti 'arabi israeliani', ossia i cittadini israeliani palestinesi, era pari a 3,9, quello della popolazione della Cisgiordania era pari a 4,1 e invece quello di coloro che abitano la Striscia di Gaza era 5,8. Come si può notare, esiste un'enorme differenza anche tra gli indici della popolazione cisgiordana e gazawi. Non è possibile in questa sede compiere un'analisi approfondita di tale differenza, alla quale dovremmo aggiungere anche la differente condizione dei profughi del '48, ma è importante tenere a mente che anche all'interno delle due principali porzioni dei Territori Occupati esistono differenze sostanziali, sia a livello demografico che a livello economico, sociale, di gestione dell'occupazione da parte delle forze occupanti e così via.

Una delle principali strategie che le comunità palestinesi, anche se in misura diversa sia all'interno dei confini israeliani, sia nei Territori Occupati, ha intrapreso negli anni per contrastare le politiche demografiche oppressive israeliane è stata quella, come già sottolinea Abu-Lughod, di incrementare il proprio tasso di natalità¹⁰⁶. Partorendo più figli possibili, i soggetti indocili palestinesi cercano cioè di contrastare le necropolitiche e i numerosi meccanismi di frammentazione e di espulsione forzata israeliani, rispondendo in questo modo all'occupazione demografica con una 'demografia di guerra'. In altre parole, nuovamente possiamo vedere come il piano demografico interagisca a livello duplice con la struttura egemonica e le relative pratiche resistenti: l'oppressione demografica genera risposte specifiche di eccedenza rispetto al sistema e diventa in questo modo, sia un'importante condizione di contesto, sia uno strumento che gli individui subalterni adottano e che mira a sradicare tale contesto.

In tal senso, si può notare infatti come le pratiche contro-egemoniche incentrate su di un aumento del tasso riproduttivo attuate dalla popolazione palestinese, mirino a scardinare il sistema e la narrazione egemonica israeliani utilizzando gli stessi strumenti e gli stessi paradigmi che sono stati adottati dal sistema dominante. In questo tipo di resistenza palestinese, infatti, i soggetti indocili adottano come strumento principale della propria pratica la stessa aritmetica politica e la biopolitica che hanno assunto ruolo centrale nelle pratiche oppressive israeliane, anche se in modo ribaltato. In altre parole, "alcuni palestinesi ritengono importante combattere i piani di controllo della popolazione israeliani avendo il più alto numero di figli possibile, in modo tale da alimentare la ribellione e di superare la popolazione ebraica, proprio attraverso la messa in atto della paura sionista - ossia attraverso la lotta demografica sionista, ma all'opposto." (Kannaneh 2002: 61).

¹⁰⁶ Incrementare la crescita della popolazione non è l'unica strategia demografica che può essere riconosciuta all'interno del panorama della resistenza palestinese. Parallelamente ad essa si è infatti sviluppato un altro strumento demografico attraverso il quale i soggetti indocili palestinesi mirano a contrastare il regime dominante israeliano sia all'interno dei confini di Israele, sia nei Territori Occupati. Esso consiste, all'opposto, nel ridurre il numero di concepimenti in modo tale da poter garantire migliori opportunità a ciascuno di essi, sia in termini economici, che di istruzione. Secondo questa strategia, il miglior strumento da adottare nella lotta al regime di apartheid israeliano consiste nel mettere in pratica strategie che migliorino le condizioni di vita delle nuove generazioni. Soltanto in questo modo, infatti, sarebbe possibile fornire a queste ultime gli strumenti adeguati alla messa in atto di una lotta organizzata e capillare, che produca degli effetti tali da porre fine definitivamente al regime di oppressione israeliano.

All'interno dell'occupazione demografica israeliana e delle risposte contro-egemoniche che la popolazione palestinese dà a tale occupazione, assistiamo cioè ad una politicizzazione della riproduzione che, in linea con la teorizzazione foucaultiana, consiste in un'utilizzazione delle moderne tecniche del biopotere come strumenti sia di dominio che di liberazione. Secondo un fenomeno che non è unico del contesto israelo-palestinese, infatti, lo Stato moderno, cercando di orientare la condotta sessuale e riproduttiva individuale sia in senso economico che in senso politico, trasforma la sfera familiare e quella riproduttiva in importanti luoghi di resistenza.

L'importanza che in termini di resistenza al regime di dominio israeliano ha assunto la pratica di aumentare il proprio tasso riproduttivo in seno alla popolazione palestinese e, quindi, la valenza politica che la sfera della natalità ha assunto in questo contesto, è testimoniata dal fatto che, parallelamente allo scoppio della prima Intifada e negli anni immediatamente successivi, è stata attestata la volontà, all'interno di molteplici comunità palestinesi residenti nei Territori Occupati, di donare il proprio apporto al processo contro-egemonico attraverso la pratica di mettere al mondo il più alto numero di figli possibili. Gli antropologi Pier Paolo Viazzo e Paola Sacchi, all'interno della loro già citata analisi delle politiche di vita e di morte nel contesto palestinese, mettono in luce l'indubbio legame che c'è stato tra lo scoppio dell'Intifada e il diffondersi, tra la popolazione palestinese, della pratica politica della riproduzione. Nel già citato articolo *Politiche della morte e concezioni della vita in Palestina*, i due studiosi infatti affermano:

Questa crescita anomala e inattesa è stata interpretata dai più come "demografia di guerra" direttamente conseguente allo scoppio dell'Intifada (Fargues 2000: 462). L'espressione "guerra demografica" sembra pertanto assumere un ulteriore e diverso significato. Fino all'Intifada, il timore di molti ebrei israeliani era che gli arabi - tanto i loro concittadini residenti entro i confini di Israele quanto i potenziali concittadini dei Territori - avessero molti figli a causa della loro primitività e arretratezza e finissero per diventare maggioranza etnica in grado di prendere il potere attraverso elezioni democratiche. Adesso che la popolazione palestinese sembra volere più consapevolmente fare della fecondità "una delle armi privilegiate della lotta contro l'occupazione" (Courbage 1995: 237; cfr. Dahlan 1989), il loro timore è che l'incremento delle nascite seguito all'Intifada produca un esercito sempre più numeroso di combattenti, forse di martiri. (Viazzo, Sacchi 2004: 107)

Dopo lo scoppio della prima Intifada, dunque, è diventato chiaro come l'incremento della riproduzione abbia assunto, soprattutto per le comunità palestinesi dei Territori Occupati, un forte valore politico, e come la sfera riproduttiva sia diventata terreno privilegiato entro cui combattere il regime di occupazione israeliano e il parallelo processo di giudaizzazione messo in atto dalle forze sioniste.

Tale processo, oltre a derivare da una pratica individuale e nata dal basso, è stata poi assecondata, soprattutto successivamente alla prima Intifada, dall'OLP e dall'Autorità Palestinese, che hanno contribuito ad alimentare, a livello strutturale, una narrazione secondo cui essa poteva essere riconosciuta come una delle principali armi della resistenza palestinese. In tale narrativa, l'OLP collegava infatti a doppio filo la pratica riproduttiva e con essa la figura femminile, al nazionalismo.

E' anche a partire dalla politicizzazione della sfera riproduttiva che può essere quindi compreso, all'interno della narrazione palestinese demografico-nazionalista, il ruolo che la donna e il suo corpo hanno assunto in merito alla resistenza antisionista. Le donne, infatti, secondo questo tipo di narrazioni vengono reclutate all'interno del progetto nazionalista in quanto madri della nazione e in tal senso il loro corpo diventa uno strumento per contrastare le politiche di morte e di frammentazione israeliane. Rhoda Ann Kanaaneh analizza il ruolo che hanno assunto le donne in rapporto alla lotta contro-egemonica e nazionalista palestinese, nello specifico durante la prima Intifada, e sostiene:

Le donne sono considerate come portatrici di confini nazionali, non solo a livello simbolico, ma anche a livello fisico: esse hanno il dovere di partorire i bambini necessari per la nazione. [...] Tale ruolo dei corpi femminili palestinesi è stata chiara in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza durante l'Intifada, quando i comunicati del *Unified National Leadership of the Uprising*¹⁰⁷ si riferivano alle donne soprattutto attraverso la loro capacità riproduttiva, come madri dei prigionieri e dei martiri, o come vittime di aborto conseguentemente ad attacchi tramite gas lacrimogeno. (Kanaaneh 2002: 65)

¹⁰⁷ Lo Unified National Leadership of the Uprising (UNLU) è stata un'importante coalizione delle leadership palestinesi, schierate con l'OLP, durante la prima Intifada. Essa ha giocato ruolo fondamentale nell'organizzazione della partecipazione popolare alla rivolta.

In modo speculare rispetto alla retorica dominante israeliana, quindi, la donna e il suo corpo assumono un ruolo fondamentale all'interno della retorica nazionalista palestinese: attraverso la loro capacità riproduttiva esse entrano a far parte della lotta per l'affermazione dell'identità nazionale e giocano un ruolo fondamentale nella difesa e nella preservazione della propria popolazione. Secondo queste narrative, le donne 'non sono osservatrici passive della lotta tra gli uomini palestinesi e israeliani, ma attrici attive nella costruzione della nazione e della riproduzione' (Kanaaneh 2002)

Anche in questo caso, quindi, è possibile notare come la narrazione egemonica e quella contro-egemonica utilizzino, in modo speculare, elementi e strumenti simili e come, sia all'interno della retorica israeliana, sia all'interno di quella palestinese, la donna e la sua capacità riproduttiva assumano un forte valore a livello politico e un ruolo fondamentale nella difesa identitaria e collettiva.

Lontano dal sostenere che le decisioni individuali in merito alla sfera familiare e riproduttiva, sia all'interno della comunità palestinese che di quella ebraico-israeliana, siano totalmente dipendenti da scelte politiche e ideologiche, è possibile però sostenere che, all'interno di un contesto caratterizzato da manifestazioni violente quotidiane e da un'occupazione che agisce a più livelli, persino le decisioni più intime e apparentemente più distanti dalla condizione conflittuale che caratterizza il contesto israelo-palestinese devono essere considerate come strettamente correlate alla lotta politica e alle caratteristiche conflittuali del contesto¹⁰⁸. In forza del processo di politicizzazione della sfera riproduttiva e delle narrazioni che l'accompagnano, infatti, le decisioni individuali sono condizionate da considerazioni più o meno cosce riguardanti la lotta per l'emancipazione della propria comunità e di se stessi in relazione ad essa, nonché da considerazioni che hanno a che fare con il proprio dovere e 'la cosa giusta da fare' in relazione alla narrazione e alla retorica in cui si è immersi.

¹⁰⁸ E' infatti errato ricondurre l'alto TFT che caratterizza le diverse componenti della popolazione palestinese esclusivamente a fattori politici ed ideologici. Come già accennato, incrementare il tasso di fecondità non è l'unica strategia demografica che la popolazione palestinese ha adottato per contrastare l'occupazione sionista e, anzi, possono essere rintracciate strategie che fanno del calo delle nascite una delle loro armi fondamentali. Oltre alla presenza di strategie diversificate, la concezione della famiglia e della sfera riproduttiva non possono essere considerate come dipendenti in modo esclusivo dalla componente politica e dal regime di apartheid israeliano. Nelle scelte riproduttive individuali, infatti, interagiscono numerosissimi fattori, come ad esempio quelli culturali ed economici.

L'occupazione demografica israeliana e le risposte contro-egemoniche della popolazione palestinese rendono dunque la sfera riproduttiva un terreno politico privilegiato di dominio e resistenza, sia all'interno dei confini israeliani, sia nei Territori Occupati. Bastano pochi giorni di permanenza in Cisgiordania, ad esempio, per comprendere quanto la riproduzione abbia assunto valore centrale all'interno dell'organizzazione della resistenza: avere una famiglia il più numerosa possibile rientra all'interno di quelle strategie che i soggetti indocili palestinesi hanno assunto contro l'occupazione in generale.

La politicizzazione della sfera riproduttiva non deve essere infatti considerata esclusivamente come una risposta al controllo e all'occupazione demografici imposti dalle forze sioniste, ma come una pratica eccedente al sistema di dominio che agisce a più livelli. Essa assume valore in rapporto a molteplici livelli su cui i meccanismi di controllo della popolazione israeliani agiscono, da quelli che mirano al 'trasferimento volontario' della popolazione sotto occupazione, a quelli volti alla frammentazione delle comunità palestinesi all'interno della Cisgiordania, fino ad arrivare a quei meccanismi che, in varie forme e con diversi livelli di violenza, hanno come obiettivo la cancellazione e la messa in ombra del legame tra la popolazione palestinese e la loro terra.

Conclusioni

Nelle pagine precedenti è stato ampiamente dimostrato che il dominio imposto dall'autorità israeliana all'interno dei territori sotto il suo controllo può essere considerato un vero e proprio regime di apartheid.

Sia all'interno dei confini dello Stato israeliano, sia all'interno dei Territori Occupati, l'autorità israeliana ha imposto un regime che si fonda su di una serie di pratiche e politiche razziali e di segregazione, che hanno come obiettivo l'imposizione e il mantenimento della supremazia di un gruppo etnico, quello ebraico, su di un altro, quello palestinese. Per quanto con modalità diverse, infatti l'autorità israeliana ha concentrato i suoi sforzi nella creazione di una gerarchia, che si basa su di una distinzione etnica e razziale, oggi vigente in Israele così come in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

Il regime di apartheid israeliano è stato mantenuto negli anni attraverso la messa in atto di diversi tipi di occupazione, agenti a più livelli, ciascuna delle quali ha avuto ruolo determinante nell'imposizione e, successivamente, nel mantenimento del controllo del territorio e della popolazione in esso residente. E' proprio l'interazione delle diverse modalità di occupazione e la diversificazione delle pratiche di controllo della popolazione che caratterizzano le politiche egemoniche a rendere il caso israeliano un vero e proprio laboratorio politico, all'interno del quale vengono attuate diverse forme di violenza e molteplici misure coercitive, in risposta delle quali si articolano risposte contro-egemoniche e narrazioni subalterne peculiari.

In particolare, come abbiamo visto, ci troviamo di fronte a tre tipi di occupazione, ciascuno dei quali da analizzare come interconnesso con gli altri.

Siamo partiti da un'analisi di quella che è stata definita un'occupazione del territorio e delle risorse, messa in atto dalle forze israeliane all'interno dei Territori Occupati e, in particolare, in Cisgiordania. A partire dalla mia esperienza sul campo, il contesto cisgiordano è stato analizzato attraverso un resoconto approfondita delle pratiche di accaparramento del territorio e delle risorse, nonché dei meccanismi di controllo della popolazione sotto occupazione. Delineando i diversi livelli su cui le forze occupanti agiscono con il fine di garantirsi un monopolio in termini di sfruttamento territoriale e una stringente limitazione della libertà della popolazione palestinese sotto occupazione,

si è cercato di descrivere le caratteristiche di contesto e la quotidianità degli individui che in tale territorio risiedono. In tal senso, è stato importante analizzare i diversi piani su cui l'occupazione delle risorse viene messa in atto in Cisgiordania e i diversi dispositivi che, col fine di garantire una migliore gestione della popolazione, sono stati applicati dall'autorità israeliana e dall'IDF in tale contesto.

Nel primo capitolo è stato messo in luce come la quotidianità all'interno della Cisgiordania sia influenzata dall'instaurazione del regime di occupazione, dalle gerarchie che, in modo onnicomprensivo, l'autorità israeliana ha imposto nell'area e dalla violenza pervasiva e quotidiana che da essi ha origine. Attraverso l'istituzione in Cisgiordania di un'amministrazione militare, dal carattere esteriormente temporaneo ma ormai normalizzata, l'autorità israeliana ha infatti organizzato dispositivi di controllo diversificati, che interferiscono radicalmente con tutti gli aspetti dell'esistenza degli individui palestinesi sotto occupazione.

Siamo partiti dalla presa in considerazione dell'architettura e dell'organizzazione frammentaria dello spazio pensate dall'autorità israeliana specificatamente con il fine di imporre una segregazione - di cui manifestazioni eclatanti sono il Muro dell'Apartheid, gli insediamenti illegali e il sistema delle bypass road - per poi analizzare le diverse manifestazioni di violenza che, partendo da dei presupposti le cui radici possono essere ricondotte al livello economico, hanno forti conseguenze in termini sociali e culturali sulla popolazione della Cisgiordania. A tal proposito, è stata prestata particolare attenzione alle diverse manifestazioni di violenza che, a vari livelli, le forze sioniste mettono in atto ai danni della popolazione palestinese, nonché all'importante ruolo che ha assunto in tal senso la società civile israeliana che abita illegalmente all'interno del territorio, soprattutto in termini di sorveglianza e controllo. Tra i numerosi livelli su cui l'occupazione delle risorse agisce è importante ricordare quelle che sono state definite guerra degli ulivi, guerra dei rifiuti e guerra dell'acqua: esse sono state analizzate con il fine di mettere in luce come il regime di occupazione e di apartheid penetri in maniera diffusa e diversificata i molteplici piani di cui si compone la società e la quotidianità in Cisgiordania, adottando di volta in volta degli strumenti specifici e assumendo le caratteristiche di un regime onnicomprensivo. Attraverso un focus geografico diverso per ognuno di questi piani, si è cercato di porre l'attenzione non solo su una differenziazione temporale dei meccanismi utilizzati di volta in volta dall'autorità israeliana per rendere

possibile l'onnicomprendività dell'occupazione, ma anche su una differenziazione geografica e spaziale nell'attuazione strategica di essi.

Lontano dal considerare l'occupazione del territorio e delle risorse vigente oggi in Cisgiordania esclusivamente come un meccanismo di controllo economico, è stata posta l'attenzione di volta in volta sulle ripercussioni che essa ha in termini di controllo della comunità palestinese residente nell'area e sulla loro condizione di esistenza, oggi contraddistinta da una forte precarietà e imprevedibilità. Tale analisi è stata compiuta con la volontà di mettere in luce come il feroce processo di accaparramento delle risorse attuato dalle forze occupanti nell'area abbia provocato strategicamente una frammentazione del tessuto sociale palestinese. Risulta essere infatti importante, per una comprensione profonda del contesto cisgiordano, analizzare le molteplici frammentazioni e diversificazioni interne alla comunità palestinese, che hanno origine anche dalla differenziazione che le forze occupanti impongono sul territorio nella gestione delle risorse e della popolazione.

Parallelamente all'occupazione del territorio e delle risorse che oggi si manifesta con particolare violenza, anche se con modalità diverse, sia all'interno della Cisgiordania che nella Striscia di Gaza, l'autorità israeliana ha imposto un altro tipo di occupazione, meno diretta e per questo anche meno manifestamente rintracciabile, che è stata definita nelle pagine precedenti come un'occupazione dell'immaginario. Questo tipo di occupazione consiste nell'adozione di una serie di strumenti e di meccanismi che hanno l'obiettivo di legittimare sia la più concreta occupazione territoriale che oggi vige all'interno dei Territori Occupati, sia il processo violento che è stato messo in atto dalle forze sioniste nella costituzione stessa dello Stato ebraico. Per questo, durante la trattazione delle pratiche di occupazione dell'immaginario, è stato necessario compiere un passo indietro e analizzare a livello storico la violenta pulizia etnica e il processo che ha portato alla costituzione dello Stato di Israele. La presa in esame di tale processo è infatti di fondamentale importanza per comprendere non solo le pratiche di occupazione dell'immaginario, ma anche il regime di apartheid che oggi vige sia in Israele che nei Territori Occupati, di cui si possono rintracciare i presupposti già alla nascita del movimento sionista.

L'occupazione dell'immaginario, da considerare anch'essa come l'imposizione violenta di un dominio di un'etnia su di una popolazione subalterna, è stata costituita attraverso la

diffusione di una serie di discorsi e di narrazioni egemoniche, con cui l'autorità israeliana riesce ad imporre, sia all'interno dei territori sotto il suo controllo, sia a livello internazionale, la propria interpretazione della situazione attuale e del processo storico da cui essa ha avuto origine, obliterando e rendendo marginale qualsiasi punto di vista alternativo. In particolare, come abbiamo visto, fanno parte dell'occupazione dell'immaginario i processi di cancellazione e riscrittura della Storia, che hanno come oggetto soprattutto la rielaborazione degli eventi sanguinosi del 1948, il mantenimento e la riattualizzazione del ruolo di vittima che il popolo ebraico ha ricoperto durante la Storia e la costruzione di un'immagine strumentale dell'Altro, che per la comunità ebraico-israeliana è per antonomasia il Palestinese.

Parte dell'occupazione israeliana consiste nella creazione e nella diffusione di una narrazione storica che, con uno strategico processo di selezione e rielaborazione, ha come obiettivo la cancellazione della memoria della Nakba, ossia dell'evento traumatico vissuto dalla popolazione palestinese durante il processo di pulizia etnica che ha reso possibile la creazione dello Stato ebraico. Secondo questo tipo di narrazioni egemoniche, infatti, come abbiamo visto il trasferimento forzato di più di 700.000 palestinesi che abitavano il territorio di lì a poco riconosciuto come israeliano non solo non è stato responsabilità delle forze sioniste, ma non si è verificato.

La cancellazione della memoria storica di quello che agli occhi della comunità palestinese è il trauma fondativo di un intero popolo, da leggere parallelamente alla messa in atto di un processo di giudaizzazione della Storia e della geografia dell'area palestinese, risulta essere oggi di fondamentale importanza per l'autorità israeliana. Come è stato ampiamente dimostrato nelle pagine precedenti, infatti, tali narrazioni ricoprono un ruolo di primaria importanza per la legittimazione dell'esistenza stessa di Israele. L'obliterazione della Nakba mira ad annullare le responsabilità e le rivendicazioni di quella che oggi risulta essere un'importante componente della popolazione palestinese, ossia la comunità dei rifugiati costretti ad abbandonare la propria casa nel 1948. Oltre a ciò, l'analisi delle pratiche di cancellazione della Storia è stata svolta nella convinzione che essa sia di fondamentale importanza per la comprensione del regime di occupazione diretta vigente in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Gli eventi del 1967, infatti, risultano essere legati a doppio filo con il processo violento di costituzione dello Stato di

Israele: a testimonianza di questo collegamento, all'interno dell'immaginario palestinese essi assumono il nome di Naksa, Ricaduta.

Oltre che tramite un processo di rielaborazione della Storia, l'occupazione dell'immaginario viene attuata attraverso la diffusione di altre narrazioni, che hanno come oggetto la costituzione di un'identità collettiva israeliana, la quale si articola sia per mezzo di una riattualizzazione delle sofferenze vissute dal popolo ebraico durante la Storia, sia tramite una contrapposizione netta e dicotomica con coloro che non possono fare parte di tale collettività.

Come abbiamo visto, l'autorità israeliana si è impegnata negli anni a mettere in atto una serie di politiche volte all'instaurazione di una supremazia etnica, assegnando uno stato di perenne esclusione alla componente non-ebraica della popolazione, relegata ad una condizione di 'semi-cittadinanza' o di 'non-cittadinanza', a seconda che essa risieda all'interno dei confini israeliani o nei Territori Occupati. Ciò è stato reso possibile anche dalla creazione di una particolare identità collettiva israeliana, che, grazie all'alimentazione di una serie di narrazioni e discorsi egemonici, ha assunto sempre più dei confini netti.

Come abbiamo visto, la costruzione di tale identità collettiva è avvenuta tramite un'attualizzazione del dramma dell'Olocausto nazista, la cui commemorazione assume ruolo fondativo sia a livello istituzionale che a livello identitario per i cittadini ebrei israeliani. Ciò, unitamente a quella che è stata definita una strumentalizzazione della memoria della Shoah, viene utilizzato strategicamente all'interno delle narrazioni egemoniche israeliane con il fine di attualizzare il ruolo di vittima che il popolo ebraico ha ricoperto durante la sua condizione diasporica. All'interno dei discorsi egemonici che abbiamo esaminato, infatti, l'Olocausto nazista viene dipinto al tempo stesso come un evento la cui singolarità impedisce una comparazione con altri eventi sanguinosi della Storia, producendo così una loro obliterazione, e come una tragedia sempre sull'orlo di ripetersi. In questo modo, l'autorità israeliana non solo giustifica ai suoi cittadini la permeante militarizzazione della società e l'enorme apparato securitario che ne consegue. Queste narrazioni legittimano agli occhi della comunità internazionale le pratiche violente che oggi l'autorità israeliana mette in atto ai danni della popolazione palestinese e il regime di apartheid da essa imposto.

La costante vittimizzazione del popolo ebraico, oltre ad avere conseguenze in termini di rielaborazione del trauma individuale su scala collettiva, influenza la lettura che i cittadini israeliani hanno del presente e di se stessi in rapporto all'Altro, a cui la propria identità collettiva viene contrapposta.

L'identità collettiva israeliana, infatti, all'interno di questo tipo di narrazioni, si è sempre più definita in contrapposizione con l'Odiato Altro, ossia in contrapposizione con la popolazione palestinese. E' su questa base che è stato analizzato il processo di essenzializzazione del popolo palestinese portato avanti dall'autorità israeliana e la costruzione di una sua immagine caratterizzata da una costante associazione con una scala di valori negativi, espressa in termini di pericolo, minaccia, terrorismo.

La creazione della polarizzazione, presente a molteplici livelli, tra il Noi e il Loro, gli Ebrei e i non-Ebrei, le Vittime della Storia e i Carnefici si è dimostrata essere estremamente funzionale per l'imposizione e la legittimazione delle politiche segreganti ed escludenti israeliane. Tale visione dicotomica della realtà è stata messa in rapporto proprio con le sofferenze e il ruolo di vittima vissuti dal popolo ebraico durante la condizione diasporica e il regime nazista, con la convinzione che la dimensione traumatica vissuta a livello collettivo durante tali eventi e la conseguente sua rielaborazione abbiano influenzato le modalità e le pratiche con cui oggi il popolo ebraico e l'autorità israeliana interagiscono con la realtà e con la popolazione palestinese. La creazione di particolari narrazioni che hanno come oggetto l'associazione del Palestinese al pericolo e alla minaccia del terrorismo hanno assunto particolare importanza successivamente all'instaurazione del regime di occupazione nei Territori Occupati e in riferimento alla popolazione palestinese residente in essi, per poi raggiungere un'ancora maggiore diffusione in conseguenza dello scoppio della prima e della seconda Intifada. Ponendosi in linea con una retorica riscontrabile più in generale nel mondo occidentale, diventata ancora più permeante dopo gli eventi del 2001, l'autorità israeliana ha infatti adottato nuove strategie di occupazione dell'immaginario, pensate specificatamente in rapporto alla necessità di legittimare agli occhi della comunità internazionale i meccanismi di segregazione e di esclusione praticati ai danni della popolazione sotto occupazione. Tra di essi, oltre alla diffusione di un'immagine dell'Altro associata alla violenza e al terrorismo, possono essere riconosciuti discorsi miranti all'associazione strumentale di antisemitismo e antisionismo, analizzati nel terzo

capitolo. Grazie ad un appiattimento semantico veicolato strategicamente, infatti, l'autorità israeliana cerca di omologare le critiche che vengono rivolte alle sue politiche - quindi l'atteggiamento antisionista che sta prendendo corpo sullo scenario internazionale - all'antisemitismo, accusando coloro che manifestano un'opinione critica nei riguardi delle politiche segreganti e delle limitazioni della libertà ai danni del popolo palestinese sotto occupazione di essere portatori di un odio razziale nei confronti della comunità ebraica.

Nel quarto capitolo, poi, è stata analizzato il terzo piano su cui le forze sioniste si sono concentrate nella creazione e poi nel mantenimento del regime di apartheid, ossia quello demografico. Partendo dal presupposto che, fin dal processo di creazione dello Stato di Israele, il piano demografico ha giocato un ruolo fondamentale nella definizione delle condizioni di contesto e nelle politiche etnocratiche israeliane, è stata descritta quella che è stata definita un'occupazione demografica, che ha luogo ancora una volta sia in rapporto alla gestione della popolazione israeliana, sia di quella residente nei Territori Occupati.

Come abbiamo visto, uno dei presupposti fondamentali che stanno alla base dell'esistenza stessa dello Stato israeliano è il mantenimento di una sua essenza ebraica. Mantenere a livello demografico una maggioranza ebraica è stato quindi uno degli obiettivi principali dell'autorità israeliana e considerazioni demografiche possono essere rintracciate in molte delle pratiche di gestione del territorio e della popolazione analizzate nelle pagine precedenti.

Per queste ragioni è stato utile trattare le diverse politiche, più o meno formali e più o meno violentemente esplicite, che il regime egemonico ha imposto in materia demografica, mettendo in luce come il regime di apartheid si manifesti anche attraverso un'applicazione su base etnica delle politiche corporee e delle biopolitiche. Grazie all'emanazione di una serie di incentivi e benefici, infatti, negli anni l'autorità israeliana ha cercato di implementare il tasso di natalità della componente ebraica della popolazione e, al tempo stesso, ha attuato dispositivi più o meno espliciti per limitare la crescita della componente palestinese, sia attraverso la progettazione di specifici piani di sviluppo differenziati su base etnica, sia attraverso l'applicazione di dispositivi miranti al 'trasferimento volontario' di parte della popolazione palestinese residente all'interno dei confini israeliani.

Ancora una volta, poi, l'occupazione demografica è stata considerata in rapporto all'occupazione territoriale vigente in Cisgiordania: in tal senso sono stati presi in esame alcuni dei meccanismi di controllo della popolazione sotto occupazione analizzati nel primo capitolo con il fine di osservarne il ruolo sul piano demografico.

L'occupazione demografica è stata poi messa in relazione con quella dell'immaginario: la crescita della popolazione palestinese e il possibile sorpasso di quest'ultima rispetto alla componente ebraica della società israeliana assumono le caratteristiche, all'interno delle narrazioni egemoniche, di un incubo e di un demone. Anche su questo piano, quindi, la popolazione palestinese viene dipinta esclusivamente in termini negativi e, parallelamente, il popolo ebraico viene posto di fronte ad una forte minaccia esistenziale. L'occupazione delle risorse, quella dell'immaginario e quella demografica devono essere quindi considerate diverse modalità, tra di loro interconnesse, attraverso le quali l'autorità israeliana ha imposto un regime di apartheid all'interno dei territori sotto il suo controllo. Analizzando i tre principali piani su cui l'occupazione agisce, è stato dimostrato come l'autorità israeliana ha imposto un controllo onnicomprensivo sulla popolazione palestinese, limitandone la libertà su diversi livelli e interferendo con le sue stesse condizioni di esistenza.

Per quanto lo squilibrio di forze che caratterizza il conflitto israelo-palestinese abbia reso possibile l'imposizione di un regime e di una gerarchia razziale che vede un dominio incontrastato delle forze sioniste sulla popolazione palestinese, questo lavoro nasce dalla profonda convinzione che un'analisi approfondita del contesto non sia possibile se si considera la popolazione palestinese esclusivamente come vittima passiva delle politiche di segregazione israeliane.

Per questa ragione, durante la trattazione delle diverse forme di occupazione, sono state analizzate le risposte contro-egemoniche che i soggetti indocili palestinesi hanno negli anni organizzato. L'onnicomprendività dei dispositivi violenti dell'occupazione ha infatti comportato una parallela politicizzazione dei diversi livelli attorno a cui la quotidianità palestinese si articola e ha generato delle pratiche contro-egemoniche complesse e diversificate. Anche all'interno della popolazione subalterna palestinese, infatti, è possibile rintracciare una costellazione di pratiche, strumenti, modalità, narrazioni che si pongono in contrasto con il regime dominante e che cercano di scardinarlo. E' anche in rapporto alle pratiche contro-egemoniche, infatti, che il conflitto israelo-palestinese può

essere considerato un vero e proprio laboratorio politico: una sua analisi, quindi, non solo permette di scomporre e considerare le diverse forme di sopraffazione israeliana ma anche le molteplici modalità che la popolazione subalterna adotta per mettere fine a tale sopraffazione.

In particolare si è cercato di dimostrare come ad ogni forma di occupazione corrispondano particolari pratiche contro-egemoniche, caratterizzate da modalità di organizzazione e strumenti specifici. Come per le diverse forme di occupazione, anche le diverse modalità resistenti adottate dalla popolazione indocile palestinese sono state analizzate come tra di loro interconnesse, mostrando l'influenza che ciascun piano esercita sugli altri. In questo modo, è stato possibile mettere in luce quanto il panorama palestinese sia complesso e ricco di sfaccettature, nonché caratterizzato da una forte componente attiva che interagisce con il contesto di dominazione israeliana, contrastandolo e alimentandolo.

Per prima cosa sono state brevemente delineate le pratiche nate in seno alla popolazione palestinese in risposta dell'occupazione territoriale in Cisgiordania. Attraverso un focus sulla resistenza non-violenta palestinese organizzata ad At-Tuwani, nelle South Hebron Hills, è stato dimostrato come le pratiche e le narrazioni contro-egemoniche palestinesi si concentrino su un processo di riappropriazione del territorio e sulla pratica del riabitare, da individuare come estrema forma di resistenza contro la frammentazione causata dall'occupazione. Tali pratiche mirano a scardinare i dispositivi di spossessamento e di trasferimento forzato messi in atto quotidianamente dall'autorità israeliana e dall'esercito sionista, facendo della cura del proprio territorio e della rivitalizzazione delle proprie radici una delle armi fondamentali contro il disgregamento e l'imprevedibilità causati dal regime di apartheid in Cisgiordania. Al tempo stesso, è stato sottolineato come le pratiche contro-egemoniche palestinesi risultino condizionate dal regime egemonico che cercano di combattere e da una narrazione valoriale specificatamente occidentale, di cui il modello della non-violenza è un'importante manifestazione. La dipendenza della popolazione palestinese da un certo tipo di umanitarismo e da specifiche modalità di cooperazione di matrice occidentale ha infatti influenzato le strategie e le modalità con cui il popolo palestinese sotto occupazione si è organizzato. Lontano dal voler incedere in una romanticizzazione della resistenza palestinese e in una sua semplificazione, sono state quindi elencate brevemente le diversificazioni e le contraddizioni che in essa sono presenti.

Per contrastare i meccanismi di occupazione dell'immaginario, poi, la popolazione palestinese ha articolato diverse contro-narrazioni e contro-memorie, che si concentrano soprattutto su di una rivitalizzazione della memoria della Nakba su scala collettiva. Lo sviluppo e la diffusione della memoria della pulizia etnica e della Tragedia del 1948, come abbiamo visto, è riscontrabile principalmente all'interno dei campi profughi, ma è da considerarsi una pratica contro-egemonica diffusa all'interno delle comunità palestinesi nel loro complesso. In particolare, sono state mostrate le modalità adottate dalle comunità dei campi profughi di Aida e Dheisheh, che sorgono nell'area di Betlemme, con l'obiettivo di mantenere viva la memoria delle proprie origini e della propria appartenenza geografica e di contrastare il processo di giudaizzazione messo in atto dalle forze israeliane sul piano geografico e storico. Come è stato mostrato, le due comunità hanno trasformato le strade stesse dei campi profughi in cui abitano in importanti luoghi di memoria attribuendogli, con l'affissione di cartelli e la creazione di murali, un forte valore di resistenza.

Sono state poi analizzate le pratiche e gli strumenti adottati dalla popolazione palestinese sotto occupazione col fine di scardinare il monopolio dell'immaginario israeliano in merito all'immagine del Palestinese, nonché la più recente forma di resistenza-testimonianza che oggi ricopre un ruolo fondamentale all'interno delle diverse pratiche contro-egemoniche del panorama cisgiordano. Nello specifico, è stata presa in esame l'organizzazione non-violenta Youth Against Settlement, con sede ad Al-Khalil. Attraverso un'analisi delle pratiche di documentazione e testimonianza adottate da YAS, è stato dimostrato come la resistenza palestinese oggi si concentri nella documentazione e diffusione, anche al pubblico internazionale, dei dispositivi e delle modalità violente con cui l'autorità israeliana impone il regime di occupazione in Cisgiordania. Questo tipo di resistenza manifesta la duplice volontà di contrastare sia i meccanismi di controllo della popolazione e le limitazioni della libertà, sia la diffusione delle narrazioni egemoniche israeliane riguardanti la democraticità e il libertarismo di Israele in contrapposizione con la pericolosità palestinese.

Successivamente, sono state prese in esame le risposte contro-egemoniche che la popolazione palestinese organizza sul piano demografico. L'occupazione demografica messa in atto dall'autorità israeliana ha infatti contribuito a rendere, all'interno del panorama palestinese, la sfera intima e privata della famiglia e della riproduzione un

terreno politico, all'interno del quale si articolano diverse forme di resistenza e molteplici contro-narrazioni. Anche la popolazione palestinese infatti organizza specifiche politiche corporee che assumono valore proprio nel porsi in contrasto con il regime egemonico israeliano e fanno della riproduzione una delle principali modalità attraverso cui i soggetti indocili eccedono il sistema.

Anche sul piano demografico la popolazione palestinese non deve quindi essere considerata esclusivamente come soggetto passivo a cui si rivolgono le politiche di apartheid israeliane, ma come composta da attori attivi che ripensano la propria condotta anche col fine di scardinare il sistema di dominio in cui sono immersi.

Il caso israelo-palestinese è quindi estremamente interessante: per quanto riguarda le politiche egemoniche, esse si articolano secondo molteplici meccanismi diretti e concreti di controllo della popolazione e tipologie di potere, ai quali si affianca una politica dell'immaginario, dal carattere pervasivo e legittimante, in cui il piano del passato e quello del presente vengono rielaborati e ripensati. Dall'altro lato, il sistema egemonico onnicomprensivo israeliano contribuisce a generare all'interno della popolazione palestinese pratiche contro-egemoniche complesse e diversificate, la cui analisi risulta essere interessante secondo molteplici punti di vista.

La popolazione palestinese, infatti, distante dall'essere esclusivamente vittima passiva del sistema di dominio israeliano, organizza una lotta quotidiana e esistenziale in opposizione alle politiche di morte e di frammentazione israeliana, col fine di rivendicare il diritto sulla propria terra di origine, le proprie libertà fondamentali e il mantenimento della propria cultura.

Riferimenti bibliografici

Abourahme, N. (2010), *Il futuro di Ramallah*, in Guareschi, M., Rahola, F. (a cura di), *Palestina anno zero*, Conflitti Globali 7, Agenzia X, Milano, 2010

Abulof, U. (2014), *Deep Securitization and Israel's "Demographic Demon"*, in *International Political Sociology*, Volume 8, N. 4, p. 396–415, Dicembre 2014

Abu-Lughod, J. L. (1986), *The Demographic War for Palestine*, in *The Link*, Americans for Middle East Understanding, Inc., Vol. 19, n. 5, Dicembre 1986

Abu-Lughod, J. L. (1988), *Palestinians: Exiles at Home and Abroad*, in SAGE, Social Science Collection, Vol. 36, p. 61-69, Giugno 1988

AFP (2015), *Amnesty: Woman's West Bank shooting was 'execution'*, The Time of Israel, 25 settembre 2015

Alazzeh, A. (2010), *Discorsi e pratiche della resistenza popolare* in Guareschi, M., Rahola, F. (a cura di), *Palestina anno zero: tra frammentazione e resistenza*, Conflitti Globali 7, Agenzia X, Milano, 2010

Aloni, A. (2017), *Made in Israel: Exploiting Palestinian Land for Treatment of Israeli Waste*, B'Tselem, Dicembre 2017

Amnesty International (2017), *Gli insediamenti israeliani nei Territori Occupati: a che punto siamo.*, 16 Febbraio 2017

Amro, I. (2018) *Hebron, città fantasma*, Youth Against Settlements, Thimna Bunte, KURVE Wustrow.

Agamben, G., (1998) *Quel che resta di Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino

Agamben, G. (2005), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino

Allegra, M. (2008), *Che Stato è Israele?*, in *Israele come paradigma*, Conflitti Globali 6, Agenzia X, Milano, 2008

Aloni, A. (2017), *Made in Israel: Exploiting Palestinian Land for Treatment of Israeli Waste*, Dicembre 2017

Amery, J. (2011), *Intellettuale ad Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino

Antze P., Lambek M. (a cura di) (1996), *“Tense past. Cultural essays in trauma and memory”*, Routledge, New York

Aouragh. M. (2008), *Everyday Resistance on the Internet: the Palestinian Context*, in *Journal of Arab and Muslim Media Research*, Intellect, p. 109 - 130, November 2008

B'Tselem (2004), *Forbidden Roads. Israel's Discriminatory Road Regime in the West Bank*, Gerusalemme, Agosto 2004

B'Tselem (2019), *Planning Policy in the West Bank*, 6 Febbraio 2019

B'Tselem (2018), *Olive harvest, 2018: Israeli settlers injure Palestinian farmers, harm trees and steal olives*, 6 Dicembre 2018

B'Tselem (2007), *Ghost Town: Israel's Separation Policy and Forced Eviction of Palestinians from the Center of Hebron*, Gerusalemme, Maggio 2007.

Caruth, C. (a cura di) (1995), *Trauma: explorations in memory*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, Londra

Connerton, P. (2014), *How societies remember*, Cambridge University Press, Cambridge

Della Pergola, S. (2015), *The Demography of Israel and Palestine: Present and Future*, in *Revista Mexicana de Ciencias Politicas y Sociales*, Vol. 60 N. 224, p. 221-250, Maggio - Agosto 2015

Dreyfus, H. L., Rabinow, P. (1989) *La ricerca di Michel Foucault: analitica della verità e storia del presente*. Ponte alle Grazie, Firenze

Falk, R., Tilley, V. (2018), *Pratiche israeliane nei confronti del popolo palestinese e questione dell'Apartheid*, Commissione economica e sociale per l'Asia Occidentale (ESCWA), Universal Book

Fanon, F. (2007), *I dannati della terra*, Einaudi, Torino

Fargues, P. (2000), *Protracted National Conflict and Fertility Change: Palestinians and Israelis in the Twentieth Century*, in *Population and Development Review*, 26(3): p. 441-482, Settembre 2000.

Farmer (2006), *Structural Violence and Clinical Medicine*, in *Plos Medicine*, Vol. 23, N. 10, p. 1686-1691, Ottobre 2006

Finkelstein N. G. (2004), *L'industria dell'Olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, Milano

Finkelstein N. G. (2005), *Beyond Chutzpah: on the misuse of anti-semitism and the abuse of history*, University of California Press, Berkley e Los Angeles

Foucault, M. (1980), *Language, Counter-memory, Practice: Selected Essays and Interviews*, Cornell University Press, Cornell

Foucault, M. (2005), *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano

Foucault, M. (2014), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino

Gavron, A. (2015), *La collina*, Giuntina, Firenze

Goldscheider, C. (1996), *Israel's Changing Society. Population, Ethnicity, and Development*, Westview Press, Oxford

Greenstein, T. (2009), *Histadrut: Israel racist "Trade Union"*, The Electronic Intifada, Marzo 2009

Gordon, N. (2016), *L'occupazione israeliana*, Edizioni Diabasis, Parma

Guareschi, M., Rahola, F. (2008), *Laboratorio Israele*, in *Israele come paradigma*, Conflitti Globali 6, Agenzia X, Milano, 2008

Guareschi, M., Rahola, F. (a cura di) (2010), *Palestina anno zero: tra frammentazione e resistenza*, Conflitti Globali 7, Agenzia X, Milano

Halper, J. (2000), *The 94 Percent Solution: a Matrix of Control*, in *Middle East Report (MERIP)*, n.216, Autunno 2000

Hajjar, L. (2016), *Israel as Innovator in the Attempted Mainstreaming of Extreme Violence*, in *Middle East Report (MERIP)*, n. 279, vol. 46, n. 2, Estate 2016

Herzl, T. (1992), *Lo stato ebraico*, Il melograno, Genova

Jawad, R. (2010), *Teatri di resistenza in Palestina anno zero: tra frammentazione e resistenza*, in Guareschi, M., Rahola, F. (a cura di) (2010), *Palestina anno zero: tra frammentazione e resistenza*, Conflitti Globali 7, Agenzia X, Milano, 2010

Kanaaneh, R. A. (2002), *Birth of the nation. Strategies of Palestinian women in Israel*, University of California Press, Berkeley e Los Angeles, Londra

Kawasmi, H., *Palestine and the common good. The role of Municipalities in This Week in Palestine*, 28 Dicembre 2016.

Kugelmass, J. (1996) *Missions to the Past. Poland in Contemporary Jewish Thought and Deed* in Antze P. (A cura di), Lambek M. (A cura di), "Tense past. Cultural essays in trauma and memory", Routledge, New York

Laub, D. (1995), *Truth and Testimony: The Process and the Struggle* in Caruth, C.(a cura di), *Trauma: explorations in memory*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, London, 1995

Lein, Y. (2002), *Land grab. Israel's settlement policy in the West Bank*, B'Tselem

Lein, Y. (2004) *Forbidden Roads. The Discriminatory West Bank Road Regime*, B'Tselem, Agosto 2004

Ministry of Agriculture and Settlement Division of the World Zionist Organization (1983), *Master Plan for Settlement of Samaria and Judea, Plan for Development of the Area for 1983 - 1986*, Gerusalemme

Mbembe, A. (2008), *Necropolitiche*, in *Antropologia. Violenza*, n.9-10, Ledizioni, Milano, 2008

Nasser, I. (2010), *Nazionalismo palestinese. I problemi dello storico di fronte a una identità ambivalente*, in Guareschi, M., Rahola, F., (a cura di) *Palestina anno zero: tra frammentazione e resistenza*, Conflitti Globali 7, Agenzia X, 2010

OCHA - United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs occupied Palestinian territory (2012), *Humanitarian Fact Sheet on the Jordan Valley and Dead Sea Area*, Febbraio 2012

PALTRADE - Palestine Trade Center (2018), *The State of Palestine National Export Strategy: Olive Oil, Sector Export Strategy 2014 - 2018*.

Ovadia, M. (2019), *Antisemitismo non è antisionismo*, Il Fatto Quotidiano, 29 Marzo 2019

Pappé, I. (2008), *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi Editore, Roma

Pappé, I., Hilal J. (2003), *Parlare con il nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Bollati Boringhieri, Torino

- Pappé, I. (2005), *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Einaudi, Torino
- Pappé, I. (2003), *Paura, vittimizzazione, sé, l'altro* in Pappé, I., Hilal J. (2003), *Parlare con il nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Bollati Boringhieri, Torino
- Pappé, I., Avnery, U. (2008), *Uno stato. Due stati*, in “*Israele come paradigma*”, Conflitti Globali 6, Agenzia X, Milano, 2008
- Peled-Elhanan, N. (2012), *Palestine in Israeli school books: ideology and propaganda in education*, Tauris Academic Studies, Londra, New York
- Petti, Alessandro (2008), *Asimmetrie spaziali. La rete stradale in Palestina-Israele*, in *Israele come paradigma*, Conflitti Globali 6, Agenzia X, Milano, 2008
- Pontin, B., De Lucia V., Gamero Rus, J. (2015), *Environmental Injustice in Occupied Palestinian Territory: Problems and Prospects*, Al-Haq, Ramallah
- Qato, D. M., Nagra, R. (2013) *Environmental and public health effects of polluting industries in Tulkarm, West Bank, occupied Palestinian territory: an ethnographic study*, Vol. 382, S39, Lancet, 5 Dicembre 2013
- Reinhart, T. (2006), *The roadmap to nowhere. Israel/Palestine since 2003*, Verso, Londra
- Sacchi, P., Viazzo, P. (2004), *Politiche della morte e concezione della vita in Palestina: rassegna di studi*, in *La ricerca Folklorica*, n. 49, *Luoghi dei vivi luoghi dei morti. Spazi e politiche della morte*, pp 103 - 111
- Said, E. W. (2001), *La questione palestinese: la tragedia di essere vittime delle vittime*, Gamberetti, Roma
- Sibilio, S. (2013), *Nakba. La memoria letteraria della catastrofe palestinese*, Edizioni Q, Roma
- Spivak, G. C. (1988), *Can the Subaltern Speak?*, in Nelson, C., Grossberg, L. (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Chicago
- Stacher, J. (2016), “*Hebron, the Occupation’s Factory of Hate*”, in *Middle East Report*, n. 279, vol. 46, n. 2, Estate 2016
- The Applied Research Institute, ARIJ, (2014) *Burin Village Profile*, Jerusalem.
- Todorov, T. (1996), *Gli abusi della memoria*, Ipermedium, Napoli

Traverso, E. (a cura di) (1995), *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, Bollati Boringhieri, Torino

Traverso, E. (2016), *Studiare la violenza*, in *Contemporanea*, Vol. 9, n. 3, Il Mulino, Luglio 2006

United Nations Special Committee On Palestine (UNSCOP) (1947), *Official Records of the Second Session of the General Assembly. Supplement n. 11*, New York

Yftachel, O. (2006), *Ethnocracy: Land and identity politics in Israel/Palestine*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia

Weiss, M. (2002), *The chosen body. The politics of the body in Israeli society*, Stanford University Press, Stanford

Weiss, M. (2001), *The body of the Nation. Terrorism and the embodiment of nationalism in contemporary Israel*, in *Anthropological Quarterly*, Vol. 75, n. 1, pp. 37-62, The George Washington University Institute for Ethnographic Research

Weizman, E. (2009), *Architettura dell'occupazione: spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Mondadori, Milano

Zuckermann, M. (2003), *Processo alla Shoah. Aspetti dell'Olocausto nella cultura politica israeliana*, in Pappé, I., Hilal J. (2003), *Parlare con il nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Bollati Boringhieri, Torino

Sitografia

B'Tselem, *Settlements*:
<https://www.btselem.org/settlements>

B'Tselem, *Hebron City Center*:
<https://www.btselem.org/hebron>

Demographic Center:
www.israel-mfa.gov.il/mfa/go.asp?MFAH00hy0

Fondo Nazionale Ebraico (JNF):
www.jnf.org

IHRA - International Holocaust Remembrance Alliance:
<https://www.holocaustremembrance.com/>

Limes (2012), *Protocollo Iran*, Gruppo Editoriale l'Espresso:
http://www.limesonline.com/la-cisgiordania-dei-coloni/32077?refresh_ce

March of the Living:
www.motl.org/aboutus

OCHA - United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs occupied Palestinian territory (2011), *Movement and Access in the West Bank*:
https://www.ochaopt.org/sites/default/files/ocha_opt_MovementandAccess_FactSheet_September_2011.pdf

PCBS - Palestinian Central Bureau of Statistics, *Demographic Indicators for Palestinians In the Occupied Palestinian Territory in 1948, End Year 2015*:
http://www.pcbs.gov.ps/Portals/_Rainbow/Documents/main%20data%20e%20f.htm

Peace Now Israel, *Settlement Watch*:
<https://peacenow.org.il/en/settlements-watch/settlements-data/population>

Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale:
<http://www.cirpac.it/pdf/testi/Statuto%20di%20Roma%20della%20Corte%20Penale%20Internazionale.pdf>

UNRWA - United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East:

<https://www.unrwa.org/>

UNRWA, *Aida Camp*:

https://www.unrwa.org/sites/default/files/aida_refugee_camp.pdf

Yeshivat Shavei Hevron:

<http://www.shaveihevron.org/en/About/#>.

Demographic Center:

www.israel-mfa.gov.il/mfa/go.asp?MFAH00hy0.

Filmografia

Apkon, S., Young, A., *Disturbing the Peace*, 2016

Folman, A., *Valzer con Bashir*, Israele, Germania, Francia, 2008

Mograbi, A., *How i learned to overcome my fear and love Aria Sharon*, Israele, 1997

Mhoammed Alatar, *The Iron Wall*, Palestina, 2006